

BIBLIOTECA CIVICA
:: DI PADOVA ::

DIREZ.

D. III

1 (XVIII)

BOLLETTINO

DEL

MUSEO CIVICO DI PADOVA

N. S. - I. [XVIII, 1925]

Num. 1-3

Ai nostri fedeli lettori

L'ultimo volume del nostro *Bollettino*, corrispondente all'annata 1914, usciva in luce con notevole forzato ritardo, mentre la guerra europea divampava in tutti i campi e l'Italia, balzata oltre gli innaturali confini, lottava corpo a corpo per l'affermazione del proprio eterno diritto.

Nato diciassette anni innanzi mingherlino e brutto anzi che no (disponevamo allora di 300 lire annue per la pubblicazione, - nulla anche per quegli aurei tempi) aveva presto, come tutti i ragazzi di buon sangue, mutata pelle ed era cresciuto rigoglioso; finché, pochi anni dopo, uscito di pubertà, aveva assunto forma e importanza di una vera Rivista di studi padovani di ogni genere, dagli storici ai letterari, dagli artistici agli archeologici, ai numismatici, agli araldici, ai scientifici; e si era onorato della collaborazione di molti valentuomini così ita-

MUSEO CIVICO DI PADOVA

liani come stranieri, parecchi dei quali godevano di fama universalmente riconosciuta.

E quale contropprova della sua vitalità e del suo valore si ebbe presto il sorgere in molte altre città italiane di altri simili periodici. Poichè, mentre prima del nostro non si erano avuti che qua e là alcuni sporadici e ormai lontani tentativi miseramente presto periti, subito dopo invece biblioteche e musei non del Veneto solo ma della Lombardia e del Piemonte e della Romagna e di Toscana seguirono, ci sia lecito il vanto, il nostro esempio; il quale forse non fu estraneo neanche al sorgere di un ben più importante *Bollettino d'Arte*, di quello del Ministero della Pubblica Istruzione. E il piccolo nostro Bollettino, benchè non tirato in molte centinaia di esemplari, ebbe presto diffusione oltre le Alpi ed oltre gli oceani e fu ricercato da studiosi e da biblioteche e richiesto di scambio da moltissimi altri maggiori periodici, talchè la sua voce risuonava da per tutto ascoltata e rispettata.

Il culminare della guerra europea fece tacere questa voce, prima nello sforzo titanico d'Italia tesa tutta ad un'unica fine di suprema salvezza, poi nella gioia delirante della vittoria, poi infine nel lungo travaglio morale e materiale che a tanto sforzo successe e che non ancora accenna a calmarsi. Se si pensa che il nostro Museo s'ebbe della guerra direttamente le offese e ne porta per sempre sulla facciata le gloriose ferite, che dopo i primi tristi giorni del novembre 1917 esso fu centro di raccolta al confluire delle profughe arti da quasi tutto il Veneto, che dal 19 al 21 qui le raccolse reduci a

loro sedi trionfali e le ristorò e le ricompose con paterna amorosissima cura, ben si capisce che spazio nè calma era tra noi da proseguire la missione di stampa cui prima ci eravamo votati. Sorte eguale del resto toccò anche a quasi tutti i Bollettini confratelli, la cui voce, spentasi allora, rimane ancora muta.

Ma il Bollettino del Museo Civico di Padova dopo il decennale silenzio finalmente risorge nell'occasione che oggi si compiono i primi cento anni dal fondarsi del nostro istituto per opera di un valente archeologo, Giuseppe Furlanetto, il quale nel riunire e nell'illustrare gli antichi marmi iscritti della terra padovana preluse all'opera colossale di Teodoro Mommsen. Molte cose, anche nobili e grandi, la guerra europea ha uccise e sepolte per sempre; il mondo rinnovato si affaccia a diversi, a più ampi orizzonti; nel campo stesso di una parte degli studi la scossa si è fatta profondamente sentire, sostituendo al metodo positivistico il metodo idealistico. Ma ciò che fu ed è sempre fondamento della vita intellettuale dei popoli, la scienza, rimane immutato, superiore ad ogni più fiero cataclisma.

Immutato nella sua fede e nel fervore del suo antico e sempre nuovo programma rimane il nostro Bollettino che oggi, come ventisette anni or sono, si propone, per quanto ad esso sia possibile, d'illustrare anche nei loro più minuti particolari, le glorie più che due volte millenarie della nostra città e del nostro territorio, ricongiungendosi così all'antica iniziativa del Furlanetto e all'opera anche assai più antica di tanti altri studiosi padovani, offrendosi pa-

lestra di ricerche e di tenzoni a quanti anelano alla verità storica del passato e ne traggono impulso ed auspicio a nuove grandezze dell'avvenire. Il metodo nostro dunque, rigidamente positivistico nella forma, fu e sarà sempre intimamente idealistico nella sostanza, come quello che aspira ad avvicinare il grande quadro della storia padovana alla sua più perfetta conoscenza e bellezza.

Su questa via, che abbiamo già per così lungo tratto percorsa, noi continueremo sino alla fine o almeno sino a che non ci manchino il consenso e l'approvazione dei concittadini nostri e degli studiosi, unico premio alle nostre fatiche.

Padova, 15 Giugno 1925.

LA DIREZIONE

Frammento di Lorenzo Veneziano

Nella galleria di Edimburg, come in altre gallerie di Scozia, è una raccolta preziosa di cose italiane, spesso mal note.

Ricordiamo una tavola fiorentina raffigurante la lotta di San Giorgio col drago, prossima alle forme di Paolo Uccello; un ammirabile Francesco del Cossa, tutto trasparenze di alabastri e luccichii di smalti policromi, segnato col misterioso nome di Francesco Mosca; un Piero di Cosimo che usurpa il nome del Signorelli; un abbagliante ritratto del Romanino, e altre cose che basterebbero a rappresentare con onore l'Arte Italiana.

Ma noi vogliamo qui in particolare render noto al pubblico, col suo vero nome, un frammento di polittico di Lorenzo Veneziano (fig. 1), indicato come opera del senese Bartolo di Fredi. Raffigura, su fondo oro, una santa martire con palma e diadema, coperta di veste azzurra e di manto rosso stinto a ricami in oro. Un confronto con le opere di Lorenzo Veneziano, e soprattutto con l'Incoronazione nella Pinacoteca di Brera (fig. 2), basta a convalidar il nome del raro maestro, che chiude l'arte del Trecento in Italia.

Un solo vago legame, l'eredità di Bisanzio, unisce l'ancona di Brera all'arte senese; il pittore già tende verso le forme del gotico fiorito nel falcar sottilmente gli orli del meraviglioso drappo che gli angeli sorreggono e delle vesti intessute di fiori d'oro alla Vergine e al Cristo; l'influsso di Bisanzio, che per Siena si risolve quasi interamente nelle melodie del contorno, si manifesta, nel polittico di Brera come nel fram-

mento di Edimburg, soprattutto in fedeltà verso la tecnica bizantina, e in conseguente durezza di contorni, intensità di ombre impresse come da ferro caldo sui volti della Vergine, di Cristo, degli angeli raccolti in coro, multicolore arco dietro il nimbo che attornia il gruppo divino. Le rughe marcate da bianchi intensi e duramente lineate ci trasportano, ancora alla fine del Trecento, quando l'Italia stava per trasformarsi al soffio di una nuova primavera, in pieno mondo medievale, tra le sacre icone stampate sulle orme di Bisanzio. Così è per la Santa Caterina, di poco più tarda, più ampia di forme. Ecco i solchi incuneati alla base del naso e sopra le labbra, nella Santa martire di Edimburg e nel Cristo di Venezia, le chiome a grossi fili come di erba, gonfie e ondulanti, gli occhi oblunghi dallo smalto vivido, le mani esili con polsi gracili e dita filiformi, le ombre fosche e intense che sottolineano l'intaglio dei lineamenti. I tratti del volto son crudi, ma temperati dalla nobile grazia dell'atteggiamento, dall'armonia di curve che inclina all'unisono la testa grave e il ramo di palma, tenuto con eleganza dalla mano lignea di questa immagine di reginetta orientale. L'arabesco di fili aurei, che nell'ancona di Brera sboccia a tratti in superbi fioroni dai petali strani e robusti come criniere di draghi e lingue serpentine sulle vesti di Gesù e della Vergine, e fa galleggiare nel drappo del trono, sopra un pallido e minuto fondo, corolle arricciate di crisantemi, qui è uniforme, un intrico di vene d'oro pallido sul fondo azzurro della veste, una trama esile e preziosa di volute arpi-formi, sul fondo rosso sbiadito del manto, quale si vede nella Santa Caterina del polittico dell'Accademia veneta (fig. 3). In questa ancona, Lorenzo, meraviglioso ricamatore d'Oriente, entra nel mondo dell'arte gotica con il movimento a scatto della Vergine e del figlio (figg. 3 e 4), eredità pisana, e con le sagome acute del trono adorno di statue marmoree, quali andavan foggiano i Dalle Masegne, eredi di Nino. S'avvicina il momento in cui Venezia vedrà sorgere per opera del fiammeo Jacobello in pittura tutto lo splendore decorativo del gotico fiorito trionfante nelle trine marmoree della Ca' d'Oro e di Palazzo Ducale.

ADOLFO VENTURI



Fig. 1

LORENZO VENEZIANO: Santa martire

Galleria di Edimburg





Fig. 2

LORENZO VENEZIANO: Incoronazione di M. V.

Pinacoteca di Brera

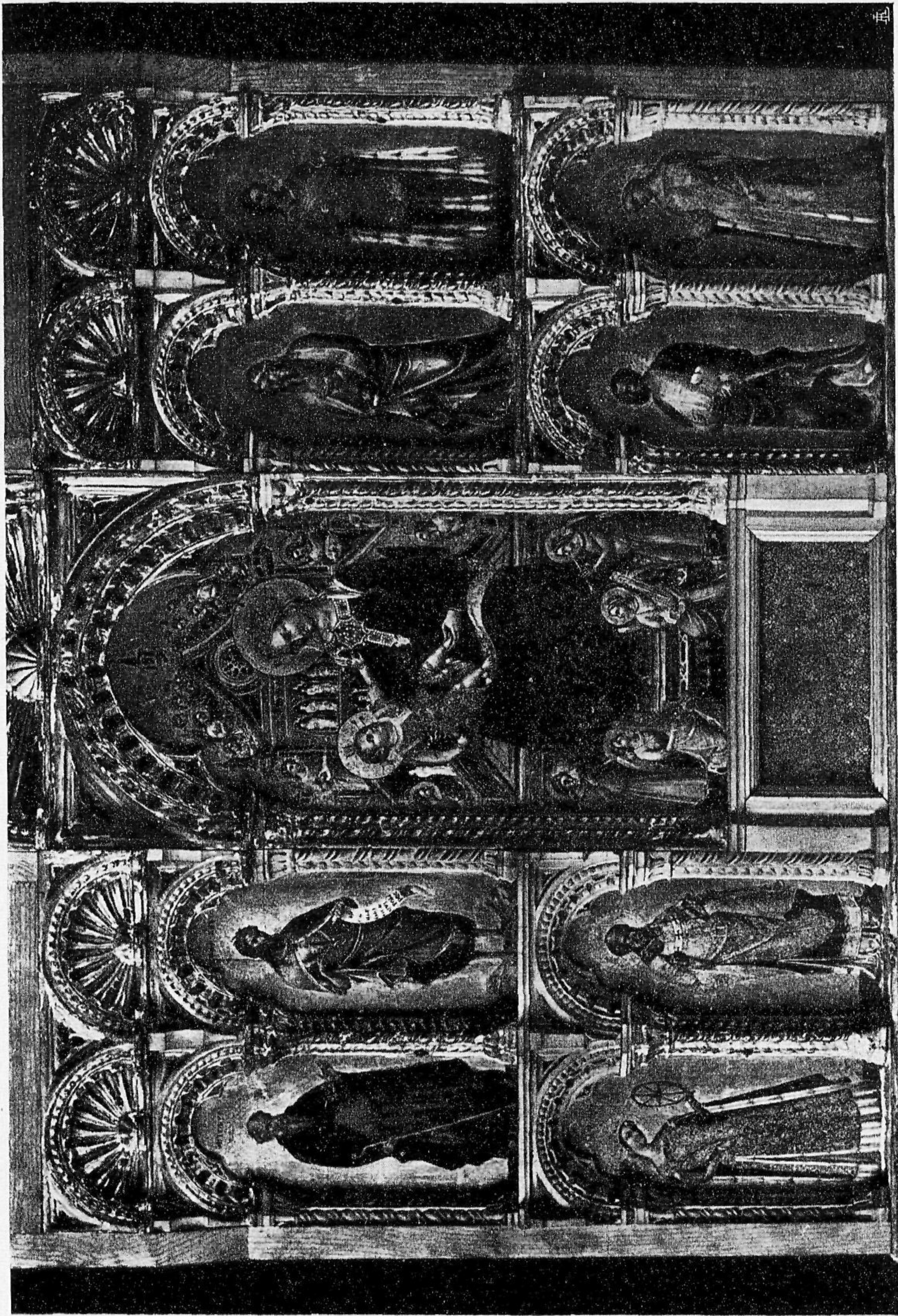


Fig. 3

LORENZO VENEZIANO: Polittico

Venezia: rr. Gallerie dell' Accademia





Fig. 4

LORENZO VENEZIANO: M. V. e Bimbo

Padova, Museo civico



I libri, gli argenti, le vesti di Giovanni Dondi dall' Orologio

Di Giovanni Dondi che il Petrarca chiamava « princeps medicorum » del suo tempo ⁽¹⁾, e Giovanni da Ravenna ricordava « splendidissimus artis medicine et omnis philosophice eruditionis sacrarium » ⁽²⁾, non si conoscevano che alcuni pochi libri, una diecina, opere sue o del padre o che per qualche ragione avevano fermata l'attenzione di chi, in modo particolare, s'era proposto di tessere la biografia dell'illustre professore padovano. ⁽³⁾ Fu quasi detto che il Dondi aveva avuto maggior cura di accumular denari che non di raccogliere libri, mentre bastava riesaminare la minuta notarile dell'inventario per enumerarne ben 110, oltre a certe scritture legate insieme, anonime, raccolta di manoscritti non scarsa e non men ricca d'altre librerie mediche di quei tempi ⁽⁴⁾. Filosofo, medico, astronomo insigne,

⁽¹⁾ Cf. la lettera che pubblicò *Nel VI centenario dalla nascita di Francesco Petrarca la rappresentanza provinciale di Padova*, Padova, Seminario, 1904, con facsimili.

⁽²⁾ SABBADINI R., *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista*, Como, 1924, p. 182.

⁽³⁾ DONDI DALL' OROLOGIO F. S., *Notizie sopra Jacopo e Giovanni Dondi Dall' Orologio* in « Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova », tom. II (1789), p. 491, n. 1; GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, vol. I, p. 383 e vol. II, p. 224, n. 1713; BELLEMO, *Jacopo e Giovanni de Dondi*, Chioggia 1894, p. 121.

⁽⁴⁾ Comparò insieme alcuni inventari di libri lasciati da medici del Trecento e del Quattrocento LIVI R., *Guido da Bagnolo medico del re di*

professore ricercato dagli Studi di Firenze, di Padova, di Pavia, è naturale che la maggior parte delle opere da lui possedute fosse di quelle discipline, ed è naturale che, secondo il metodo scientifico dell'epoca, prevalessero le opere di Aristotele, le traduzioni e le interpretazioni degli autori arabi. Ma egli che, in un viaggio a Roma nei giorni della Pasqua, aveva preso appunti d'iscrizioni e monumenti dell'antichità classica (1), per le ore degli ozi professionali disponeva di un gruppo notevole di opere latine: le *Metamorfosi* di Ovidio, le *Istorie* di Tito Livio, le *Comedie* di Terenzio, le *Vite dei Cesari* di Svetonio, il «*De amicitia*» di Cicerone, Stazio, Porfirio, Plinio, Vitruvio. Amico e familiare del Petrarca, rimatore egli stesso, del Poeta possedeva il «*de vita solitaria*», ma forse anche il canzoniere, volume cartaceo indicato semplicemente come «*liber domini Francisci Petrache*» (n. 81).

Notando, rispetto agli argenti, le confettiere con l'insegna estense, ricordo forse della fortunata opera sua di medico, presso qualche marchese o marchesana di casa d'Este; osservando, tra le vesti, la copia di pellicce e, ricordando che le toghe di scarlatto e il vaio erano distintivo dei dottori, c'indugieremo a identificare, tra i manoscritti sobriamente indicati nell'inventario, quelli che sono giunti fino a noi, incominciando dagli autografi.

Il codice indicato nel nostro inventario col titolo «*Astrarium Johannis de Dondis*» è ora il manoscritto segnato D. 39 della biblioteca capitolare di Padova, membranaceo, del sec. XIV, di mm. 360 × 249, di carte 34, più due guardie cartacee, con legatura antica, originale, in assi coperte di cuoio bianco, ornate di borchie. Fu donato da mons. Orologio al capitolo di Padova, ed infatti nell'interno della coperta ante-

Cipro «in Atti e mem. della dep. di st. patria per le provincie modenesi», ser. V, vol. XI (1916). Aggiungo due inventari padovani, stampati dal GLORIA nei *Mon. della Università* cit., uno del giugno 1401 de' libri del nob. maestro Benedetto Greco da Salerno (vol. II., p. 385); l'altro del 1431, de' libri del prof. Antonio Cermisone, *monarca* della medicina (vol. I, p. 112).

(1) MORELLI, *Operette*, vol. II, p. 294 e *Lettera a Filippo Schiassi*, Padova, 1850, per nozze Orologio - Fedrigotti.

Tractatus Astrarii Johannis de Dondis Paduani a
 Agniti uel cui tres et tractatus ptes pas
 Mellanum in prima de quocumque Astrarii
 dios multiplicet qz Johanne ule de Jure
 recurssus quos per hoc in ientio et
 antra ac studiosas obfus modo pcessus.
 rones antiquoz solertia ne stigmur inge niosa ymo
 giano saluan ac posteris de moda aut q quos soliare
 itentibz et diana ex pienta notu fuit mo qd ascendetbz
 ill mo descendetbz astron distans subli a media uar n
 do ne qz ranti iaccedo ne tegni ymo post recessus rer
 acedo no nuq. Tanta tiaz mirabili ogeie pueli orbu qz
 cloz maiores astron docuerit ut eoz fantasia ad lenuz
 facile no sic n pua hie mpe ducit q ex ptaie fig. nec
 mlus possibile sz certis qm aie nu uel impossibile omnia
 uel ppe seu sine laborio sum et difficile uideatur. Qz
 minoribz mo m aut mediobz hie ymo ex solentioibz
 quida qz sententis magna plu hie fac aucto illa ex pos
 sibile per pte fuerit et mal stulos errores inclutere
 ac ad inguientia impossibilia ne pducit. Astere amati st.
 Nam cetera corpoz planetar per differencias epia do
 rum iacere uel ipos epia dos arculos sic incedendo ds
 bere. Cetera qz dictoz epia doz fun p differencias ds
 erentum seu ipos differentes arculos sic erencia ds sig
 nare. Ac cetera ipoz differentiu circa mundi centrum

Fig. 5

Autografo dell' ASTRARIUM di G. Dondi

Cod. della Capitolare di Padova

riore è scritto di mano moderna: «Franciscus de Dondis ab Horologio | canonicus | bibliothecae Capituli patavini | hoc anno MDCCXCV | dedit donavit». In alto della c. 1^r, fu scritto con inchiostro azzurro: «Adsit initio Deus medium comitetur et opus propositum ducat in finem», poi, più sotto, il titolo in rosso: «Tractatus astrarii Johannis de Dondis paduani ci | vis cuius tres sunt partes, pars | prima de compositione astrarii | prohemium...». L'operetta comincia: «Vagarum stellarum varios multiplicesque decursus quos per multas ac studiosas observationes antiquorum solertia [in]vestigavit» e finisce a c. 33^v: «In hoc igitur Deo ducente sit finis nostro tractatui cui sint laudes indesinentes quoniam ipse est veritatis inicium et ostensor. Amen». Il testo è illustrato da molte figure, segnate col compasso a penna, dipinte a colori; alcune grandi quasi come il formato del codice, tutte fatte con molta diligenza. Il manoscritto è scritto su due colonne, tutto di una stessa mano, in una scrittura gotica di dimensioni molto piccole. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, che ne fu il possessore, giudica che il bel codice «ha faccia d'archetipo, ma non par della solita mano di Giovanni Dondi»; con tutto il rispetto per l'erudito prelato è invece, a mio avviso, sicuramente autografo (fig. 5); basterebbero a provarlo le molte, continue aggiunte apposte su tutti i margini, le cc. 32 e 33 abrase e poi riscritte, la c. 34^r scritta con il medesimo carattere del rimanente e poi abrasa, tralasciando altri indizi come ad esempio quello della provenienza (1).

(1) Altri codici dell'*Astrarium* sono: il cod. Ambrosiano C. 139 inf. cartaceo del sec. XV, con figure, con alcuni brani in lingua tedesca, già posseduto da G. V. Pinelli; il cod. C M. 631 del museo civico di Padova, membranaceo, con figure, esemplato e finito il 7 novembre 1466 (non 1416) da Antonio Lupatio.

Il PASINI (*Codices mss. Bibliothecae Taurin. Athenaei*, II, p. 475) registra tra i codici francesi, il n. XLV, membranaceo, di ff. 29, del sec. XV «Traditur methodus construendi horologium a Johanne patavino inventum subiectis rotarum figuris...», ma pur troppo il manoscritto andò distrutto nell'incendio della Nazionale di Torino avvenuto nel gennaio 1904, ed il titolo dato dal Pasini non basta per identificare l'opera.

Anche del «*Planetarium*» conservasi l'autografo: è il codice della Marciana di Venezia, segnato cl. VIII lat. 17, membranaceo, del sec. XIV, di mm. 436 × 278, di cc. 43 a due colonne. Sulla c. 1 leggesi il seguente titolo, in rosso: «*Planetarium Johannis de Dondis cuius paduani | cuius tres sunt partes [quarum] prima et doctrina componen | di planetarium. Cuius sunt capitula 25*». Il testo comincia: «*Astronomorum priscorum eximii qui prestantibus | ad modum ingeniis ea que in sublimi mundi regione...*» e finisce al fol. 43 v: «*Et hic sit finis cum illius laude qui entium finis est | Eo similiter tempore anterioranda erit rota .M. spere Martis per unum eius dentem ad quietem diei illius emendandum*». A tergo del foglio di pergamena che serve di copertura vedesi un «*M^oCCC^oLXXXVIJ^o*», numero che fece assegnare a tutto il manoscritto la data del 1397 (1), mentre invece è una nota cronologica apposta dal possessore, crede di maestro Giovanni. Il riscontrare numerose note marginali, richiamate coi segni usati dal Dondi nell'*Astrarium* della Capitolare; il trovare due mezze carte (34 e 36) inserite tra le altre del codice per aggiungere due lunghi brani al testo dell'opera (2), sono prove, oltre l'aspetto generale della scrittura, che c'indicano a dichiarare autografo il manoscritto marciano (3).

(1) BELLEMO, op. cit. p. 280. Il Bellemo pubblica le rubriche dei capitoli delle tre parti; poco e male, contro il solito, scrive il VALENTINELLI, *Biblioteca manuscripta ad S. Marci Venetiarum: codices latini*, tomo IV, p. 262.

(2) Il brano aggiunto con la cartina 34 incomincia: «*Sciendum est autem quod... ego imitatus sum...*», e l'altro a c. 36: «*Quamvis autem prescriptus... ego eum operando servaverim...*».

(3) Un codice del collegio inglese di Eton, del sec. XV, con disegni accurati, fu trascritto di sul nostro codice Marciano, creduto del 1397 (MONTAGUE RHODES J., *A descriptive catalogue of the Manuscripts in the library of Eton College*). Altri codici sono: l'Ambrosiano C 221 inf., cart. in scrittura minuscola gotica del sec. XV inc. con note corsive posteriori, già di G. V. Pinelli; il cod. Laud 620, cartaceo scritto da Giov. Leyd nel sec. XV, disegnato da Giacomo Polito cartolaro, nel 1461 (COXE, *Catalogi codicum manuscriptorum bibliothecae Bodleianae*, par. II, p. 446). M'informa il collega C. Foligno che una tavola pasquale del 1466 è la più recente scrittura del codice.

Un'altra operetta di Giovanni Dondi ci è stata tramandata autografa nel codice miscellaneo CCCLVIII della libreria del Seminario di Padova. È il trattatello che porta per titolo: «*In Christi nomine, amen. Consideratio Johannis de Dondis de fontibus calidis paduanis*». Consta (il CCCLVIII. II) di un fascicolo di cc. 14 non numerate, di mm. 305 × 230, carte grosse recanti quale marca di fabbrica una pera con due foglie attaccate al picciolo. Dopo la lettera di dedica, indirizzata a maestro Jacopino da Vicenza, l'operetta incomincia: «Petieras, amice, si memini ut circa materiam fontium...» e finisce, alla c. 14^r: «et multum juvat in exicando instrumenta sensuum et potissime oculos humectatos. Amen» (1). Varie ragioni ed osservazioni ci fanno considerare il manoscritto quale autografo: i titoli dei capitoli segnati con quella scrittura sottile, senza grossezze, che si riscontra eguale nell'*Astrarium* della Capitolare, il carattere delle note marginali, le rasure. Aggiunte marginali recano, per ben cinque volte, citazioni di su il libro «*De architectura*» di Vitruvio, indizio che il Dondi aveva allora soltanto sott'occhio il manoscritto ricordato al n. 71 del nostro inventario; e così sulla c. 11 una nota marginale è tratta dalla storia naturale di Plinio e dai problemi di Aristotele, nomi di autore e titoli di opere che non mancano nel presente inventario (n. 71 e 146). Precede il trattato, nel cod. miscellaneo, la stesura autografa della responsiva che, il 24 ottobre 1370, Giovanni Dondi indirizzò a Francesco Petrarca (2), in risposta alla lunga nota lettera del poeta, anche questa posseduta autografa dalla biblioteca del Seminario. Nell'inventario, oltre la «*consideratio de fontibus paduanis*», v'è

(1) La «*consideratio*» fu edita, con varianti, nella raccolta *De Balneis*, Venezia, Giunta, 1553, p. 94: un ms., copiato nel 1429 da un Matteo fisico, è conservato all'Ambrosiana (CERUTI, *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana* in «*Archivio veneto*», tom. XII, p. 237).

(2) La epistola del Dondi, cui ora spetterebbe la segnatura CCCLVIII. I^o, occupa tre carte di cui una lascia trasparir bene la filigrana, una ruota carrarese a sei raggi: fu pubblicata dal BELLEMO, op. cit. pp. 295-310 di su codice Marciano.

aggiunto: «et epistule quedam sue», ma pur troppo non rimane, in quel codice del Dondi, che la lettera del 24 ottobre '70. Altre ventisette lettere latine sono per fortuna trascritte in un codice marciano dei primissimi anni del Quattrocento ⁽¹⁾, e tra quelle, una indirizzata a Pasquino de' Capelli, cremonese, noto cancelliere del Visconti, parla espressamente di una raccolta di poche tra molte disperse lettere che Giovanni Dondi aveva destinato metter insieme ⁽²⁾.

Un'altra perdita gli studiosi devono deplorare. I nn. 66 e 120 ci richiamano alla mente quel manoscritto, contenente 31 sermoni e «*collationes*» del Dondi, che nel 1761 Domenico Vandelli ⁽³⁾ aveva esaminato presso il marchese Gaspare Dall'Orologio, e che più tardi ms^r. Francesco Scipione ⁽⁴⁾ dichiarò di possedere, mancante de' primi fogli. Il codice poi diventò irreperibile, sia passato nelle mani del libraio Zambeccari o sia finito in una soffitta, in balia dei topi, quando morì l'ultimo maschio di quel ramo dei Dondi, Antonio. Più volte, da parecchi era stata chiesta a Giovanni Dondi copia di quelle orazioni, pronunciate come prolusioni alla scuola o per conferimento di gradi accademici ⁽⁵⁾, ed ora non ci rimangono che i titoli

⁽¹⁾ Codice marciano 223 della classe XIV latini, di provenienza Papafava-Morelli, del quale diede accurata descrizione e bibliografia S. MURPURGO, *Dante Alighieri e le nuove rime di Giovanni Querini* in «*Bullettino della società dantesca italiana*», n. s. vol. I (1894), p. 135, n. 1. Le 28 epistole vanno, nel codice, da c. 47 r a c. 68 v; gli indirizzi di tutte ed alcune per esteso furono stampate dal BELLEMO, op. cit., pp. 287-312.

⁽²⁾ «*Pridie, vir insignis, epistolarum mearum, si modo nomen merentur huiusmodi seu melius nugarum mearum, copiam exigebas, quas pro variis propositis olim ad amicos vel socios destinavi, quarum paucas ad modum ex multis ad alterius inductionem, paulo prius spersis ex cartulis hic inde retentando colegi.... Ad Ticini ripam idibus Julii*» (Cod. marciano cit., c. 68).

⁽³⁾ *Tractatus de thermis agri patavini*, Padova, 1761, p. 59. Il VANDELLI reca un esempio dei versi latini che il Dondi poneva, quasi esordio, in capo ad ogni sermone.

⁽⁴⁾ *Notizie* cit. pp. 476-477.

⁽⁵⁾ Cfr. lettera del febr. 1372, a maestro Albertino da Salsomaggiore, in BELLEMO, op. cit. p. 151, n. 1.

di 29, pubblicati dal Gloria (1), di su un manoscritto dell'abate Dorighello, titoli che, in ogni modo, riescon utili, per la biografia del Nostro e per la storia degli Studi medioevali.

Rispetto alla medicina tre lavori si conservano di Giovanni Dondi. Nella biblioteca palatina di Parma, nel cod. 1065 di provenienza Sanvitale (2), di seguito alle lezioni di maestro Albertino da Salso da Piacenza, raccolte e scritte da Tomaso da Crema dottore delle arti nel 1370, sono trascritte con mano più posata, ma che può essere dello stesso Tomaso «*questiones super libro Tegni edite a venerabili doctore magistro Johanne de Orologio de Padua, in Padua disputate*». La prima questione è: «*utrum medicina sit scientia*»; la 24^a ed ultima: «*utrum regimen conservationis sanitatis fiat per simillima vel per contraria*».

Negli ultimi anni di sua vita, scrivendo il Dondi, da Pavia, ai professori delle arti e di fisica nello Studio padovano, non potendo vedere cogli occhi del corpo gli amici e confratelli, «*cogente tepentem recalescere spiritum et senilem mentem iuvenilia reminisci*», inviava loro «*tractatulum Galieni occultam seriem explicantem in distinctione dispositionum corporum humanorum quam in libro unito Tegni sub brevitate resero*» (3).

Un'altro trattatello fu composto dal Dondi, quand'era medico del Visconti, a richiesta di fra Guglielmo vescovo di Pavia: *Modus vivendi tempore pestilentiali*, conservatoci nel testo latino in un codice della Riccardiana, tradotto in forma volgare in un codice magliabechiano, dato nell'una e nell'altra forma alle stampe (4).

(1) *Monumenti della Università* cit. p. 384, n. 732; ristampati in BELLEMO, op. cit. pp. 278-280.

(2) Cartaceo, del sec. XIV di cc. 346, con notazioni personali degli anni 1360-85, alcune «*in scolis magistri Alberti*»: la descrizione più recente in GIACOSA P. *Magistri salernitani nondum editi*, Torino, 1901, pp. 414-416. Le questioni del Dondi, con la tavola in fine, occupano le cc. 329-346 del codice.

(3) Cod. marciano cl. XIV lat. 223, c. 67 v.

(4) L'operetta fu accompagnata con lettera scritta da Pavia il 24 giugno (cod. marciano citato, c. 66 v). Un *facsimile* del codice riccardiano, la bibliografia e un riassunto trovansi in MORPURGO E. *Lo studio di Pa-*

Per ultimo una specie di ricettario recante il titolo *Experimenta* fu compilato dal Dondi: una copia trovasi nel codice miscellaneo C M. 172 della biblioteca civica di Padova, esemplato nel 1453 da Giovanni de Livonia (1). Di questi ultimi lavori non c'è indicazione particolare nell'inventario che qui pubblichiamo, ma possono esser stati compresi sotto il titolo « *tractatus aliqui per eundem magnificum Johannem compositi* » (n. 59). Si sa che Giovanni Dondi fu modesto rimatore, che cercò di imitare l'arte del grande amico suo, il Petrarca; di lui rimangono parecchi sonetti ed alcune ballate nella miscellanea marciana più volte ricordata (2), e poichè il quaderno contenente le sue rime reca nelle carte una filigrana diversa dal resto (3), potrebbe essere il « *libelus quidam in quo sunt sonnetti vulgares* » (n. 95), inserito poi tra le altre scritture volgari e latine del cod. marciano.

Rispetto poi alle opere di Jacopo Dondi, padre di Giovanni, ritroviamo al n. 101 l'« *Agregator* », opera principale di Jacopo compiuta nel 1355, una specie di manuale teorico pratico di materia medica, caro per la sua utilità ai medici d'Italia e Germania, stampato e ristampato più volte nei secoli XV e XVI (4). V'era il « *liber Ugucionis de vocabulis* » (n. 73), opera voluminosa di Ugucione da Ferrara, di su la quale Jacopo aveva ricavato mirabile compendio (5); e se con

dova, le epidemie ed i contagi in « *Memorie e documenti per la storia della università di Padova* », vol. I (1922), pp. 115-116. Già tutto il testo latino fu pubbl. dal SUDHOFF, in « *Archiv. für Geschichte der Medizin* » V, Lipsia, 1912, pp. 351-354. Il *facsimile* ci fa giudicare la mano dei primi anni del Quattrocento, e allora si capisce come il copista abbia scritto « *dux mediolanensis* » titolo ch'era già nell'uso al suo tempo.

(1) Notizia in MORPURGO E., op. cit. p. 116.

(2) Publ. dal BELLEMO, op. cit., pp. 235-274; meglio da MEDIN A. *Le rime di Giovanni Dondi dall'Orologio*, Padova, 1895; per nozze Morpurgo-Franchetti.

(3) Osservazione di MORPURGO S., artic. e loc. citati.

(4) Per le edizioni dell'*Agregator* del Dondi cf. BELLEMO, op. cit. pp. 82-83.

(5) LO SCARDEONE (*De antiquitate urbis Patavii*, Basilea 1560, p. 205) scrive, parlando di Jacopo: « *Colligit insuper ex immenso volumine*

le «*tabule Alfogi in astrologia*» (n. 106) s'indicarono, con forma errata, le tavole che vanno sotto il nome di Alfonso di Castiglia [*Alfonsi*], ci si presentano subito alla mente le «*tabule de motibus planetarum*» ordinate secondo il meridiano di Padova, estratte dalle alfonsine ma forse meglio verificate e corrette, attribuite da Prosdocimo de' Beldomandi a Jacopo Dondi (¹), da Michele Savonarola (²) a Gabriele, fratello del Nostro.

VITTORIO LAZZARINI

Documento

[Archivio notarile di Padova, *Liber VIII extensionum Ottonis de Marostica*, cc. 340-349].

Adsit principio virgo beata meo.

Liber sive quaternus inventarii bonorum hereditariorum olim bone memorie excelentissimi phisice doctoris magistri Johannis de Dondis civis paduani scriptus per me Ottonem domini Henrici de Marosticha civem et habitatorem Padue in quarterio Domi centenario sancti Nicolai et contrata puthei mendosi, imperiali auctoritate notarius currente anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo nono, indicione duodecima diebus et mensibus infrascriptis die martis vigesimo secundo mensis junii, Padue in contrata puthei mendosi, in domo habitacionis circumspecti viri Benedicti de Dondis olim bone memorie magistri Jacobi phisici de Dondis, presentibus

Quoniam sacris legibus et constitutionibus capitur et reperitur moxque tutores et curatores fuerint ordinati, inventarium facere teneantur et debeant de bonis pupillorum quorum sunt tutores,

Ugonis grammatici expositiones omnium vocabulorum, admirabili compendio, quod opus extat apud nos. Legitur ibi descriptum fuisse opus illud Venetiis, anno Domini MCCCLXXII.

(¹) FAVARO A., *Intorno alla vita ed alle opere di Prosdocimo de' Beldomandi matematico padovano del sec. XV* in «*Bullettino di bibliogr. e storia delle scienze matematiche e fisiche*», tom. XII (Roma 1879), p. 161.

(²) *De laudibus Patavii*, ed. SEGARIZZI, in «*RR. II. Script.*» tom. XXIV, p. 40.

idcircho sapiens et honesta domina domina Chatarina, filia q.^m domini Gerardi de Tergula et uxor olim bone memorie excelentissimi phisice doctoris magistri Johannis de Dondis de Padua, tutris (*sic*) et tutorio nomine Johannis Galeacii et Gabrielis fratrum et filiorum q.^m dicti magistri Johannis phisici de Dondis, ut de dicta tutela plene constat publico instrumento suprascripto et manucapto per me Ottonem notarium infrascriptum, constituta coram discreto et sapiente viro domino Johanne de Porcelinis legum doctore iudice et officiali comunis Padue ad discum pavonis

1. Primo unius cieti de argento cum uno pede de argento et deaurato ponderis unciarum . . .
- Item unius conffecterie de argento cum uno pede de argento et deaurato ad arma domini marchionis Estensis: ponderis unciarum . . .
- Item unius conffecterie de argento et deaurate facte ad modum pladene ad arma domini Marchionis Estensis: ponderis unciarum . . .
- Item duarum coparum de argento cum foleis deauratis intra dictas copas ponderis unciarum . . .
5. Item duarum coparum de argento scletarum intus deauratarum ponderis unciarum . . .
- Item unius coppe de argento albe laborate a botonibus ponderis unciarum . . .

-
1. *Cyathus*, in generale bicchiere, tazza da bere: in due documenti veneziani del 1317 troviamo «unus cietus vini» (Archivio di Stato in Venezia, *Clinicus Civicus*, cc. 126 r e 128 v).
 - 2-3. Le confettiere usate nella seconda metà del Trecento erano d'argento, smaltate e dorate, con piedistallo d'argento: cfr. MAZZI, *Argenti degli Acciaiuoli*, Siena, 1895, per nozze Bacci-Del Lungo, pp. 20, 25, 28; *La mensa dei Priori di Firenze nel secolo XIV*, in «Arch. st. ital.», serie V, tomo XX (1897), p. 356. Confettiere recanti a smalto l'aquila estense, oppure il cimiero o la divisa dei marchesi d'Este sono enumerate in un inventario del 1441, scritto quando Nicolò III si recò ai bagni nel Monferrato (GANDINI, *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel Quattrocento*, ediz. II, Modena, 1889, pp. 20, 26, 27).
 - 4-6. Fra gli argenti degli Acciaiuoli molte erano le coppe d'argento, il più delle volte dorate, con piede e coperchio pur d'argento; MAZZI, op. cit. pp. 9 e 22. Una di quelle possedute da Giovanni Dondi era «laborata a botonibus».

- Item unius bochialis de argento cum sex cietis albis de argento et cum manico argenteo ponderis unciarum . . .
- Item viginti cocleariorum de argento novorum ponderis unciarum . . .
- Item octo cocleariorum de argento veterum cum gropis in medio manichorum ponderis unciarum . . .
10. Item unius coppe de jaspide cum uno pede fracto de argento ponderis unciarum . . .
- Item trium cutellorum de jaspide cum veretis de argento et deauratis in una vagina.
- Item unius centurete super uno çinte [sic] sete blave cum aliquibus pasetis de argento.
- Item unius centure a domina de argento et deaurate super uno çinto sete de grana cum pasetis rotundis.
- Item duarum listarum de fillis de argento, unius magne et alterius parve, ponderis unciarum . . .

-
7. Oltre a coppe d'argento, con smalti «ad opera francisca», tra le argenterie ricordate nell'inventario delle cose lasciate dal doge Francesco Dandolo (m. 1339) era un «bochal de argento cooperatum, inauratum cum smaldis» (MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, ediz. VI, Bergamo, 1922, parte I, p. 513).
- 8-9. Vent'otto cucchiali d'argento, tra vecchi e nuovi; i vecchi ornati di nodi nel mezzo del manico. Nel medio evo i cucchiali si facevano altresì di bronzo, dorati: uno, di sicura provenienza, è riprodotto dal LISINI, *La forchetta da tavola*, Siena, 1911, p. 16.
10. Anche tra le argenterie degli Acciaiuoli ritroviamo due coppe di cristallo, con pie' e coperchio d'argento; MAZZI, op. cit., pp. 11 e 27.
11. I coltelli comuni avevano il manico di legno, magari guernito d'argento; sulle mense dei ricchi si vedevano coltelli con manico di cristallo o d'avorio, a ghiere d'argento. La «vagina» (guaina) più tardi si disse a preferenza «cortelliera».
- 12-13. Qui si distingue chiaramente la *cintura* dal *cintum*; la prima, di lamine e fibbie d'argento, ornata talora di smalti e perle, si portava sopra il secondo, di stoffa di lana o di seta. Nel nostro caso il «cintum» è di seta *blava* (biava = bleu) e di seta color di *grana* (rosso). Per l'uso della cintura nel Trecento cfr. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del «Decameron»*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, classe di scienze morali», serie V, vol. VI (1897), pp. 507-510. *Pasetti*: piccoli fermagli o affibbiatoi; ancor oggi qualche vecchio popolano di Venezia ricorda i *pasetti* dei *manini*.

15. Item maspileorum triginta octo de fillis de argento et deauratis.
Item XII planetarum de argento magnarum et deauratarum
a clamide.
Item sexdecim maspilorum rotondorum magnorum strafora-
torum.
Item quadraginta unciarum vel circa de argento fracto in una
scatola.
Item triginta septem planetarum scletarum de argento et deau-
ratarum.
20. Item duarum peciarum de zatani blavi precii ducatorum qua-
draginta quatuor auri.
Item unius pecie panni de auro valoris et precii ducatorum
centum auri.

-
15. *Maspilli*: specie di bottoni, profusi in gran quantità sulle vesti degli uomini e delle donne. Erano di rame, di filo d'argento, d'argento dorato, d'oro, d'ambra o di cristallo, perfino di perle preziose: nel 1387 il patrizio Daniele Corner, inviato dalla repubblica ambasciatore al sultano Murat, gli portò in dono, con altre cose, «pelicia cum maspillis de perlis» CECCHETTI, *La vita dei veneziani nel 1300: le vesti*, Venezia, 1886, pp. 91-93.
16. Le *planete*, che il CECCHETTI (*Le vesti*, p. 95) traduce «bottoni piatti», potevano essere di filo, di schietto argento, d'argento dorato, smaltate, traforate. *Planeti* erano anche chiamate le monete più minute, effettive, corrispondenti al denaro della lira imperiale (CASTELLANI G., *La zecca di Brescia sotto P. Malatesta*, Brescia, 1901).
20. Lo *zatani* (*celanino, seti*) era una stoffa sottile di seta, di provenienza orientale, di varie specie: rasato, vellutato, broccato. Nel principio del secolo XV s'incominciò a tessere anche in Italia, a Venezia e a Firenze: lo zetani cremisino era riputato il più bel drappo che fosse in Firenze. È vero in parte che corrispondeva al raso; non al moderno *satin*, che è di cotone. (MERKEL, *Tre corredi milanesi del quattrocento*, in «Buletino dell'Istituto st. itai.», n. 13 (1893); PARDI, *La suppellettile dei palazzi estensi in Ferrara*, in «Atti e mem. della Dep. ferrarese di st. patria», vol. XIX (1908), p. 134; MONTALTO, *La corte di Alfonso I di Aragona: vesti e gale*, Napoli, 1922, p. 110).
21. Quella pezza di panno d'oro, del valore di cento ducati, proveniva probabilmente da Venezia, ove da tempo fioriva l'arte dei panni ad oro. Già nel 1248 è ricordo di ufficiali soprastanti all'arte, e non mancano in seguito sanzioni e restrizioni per impedire l'esodo

Item viginti unius parii de linteaminibus cum dimidio de lino,
inter magna et parva, partim nova et partim vetera.

Item viginti octo manipolorum de lino novorum.

Item septem manipolorum veterum.

25. Item duorum faciolorum cum capitibus de syricho.
Item quinque faciolos de lino cum capitibus de bambaxio.
Item duorum faciolorum a bireto.
Item pariorum octo de toaglis novis cum capitibus de bambaxio.
Item toallearum decemseptem veterum.
30. Item duarum toallearum de lino cum capitibus de seta.
Item viginti trium foretarum de lino inter novas et veteres.
Item decem mantiliorum de lino, cum capitibus de bambaxio.
Item mantilliorum quatuordecim de lino veterum.
Item quatuor cultrarum a lecto quarum una est de cendato
alia de valexio laborata ad figuras, alia de valexio alba et
alia de valexio a bindis de auro et rubeo.

di maestri e lavoranti dalle lagune, l'esportazione di meccanismi e modelli. A' tempi di Giovanni Dondi, oltre l'oro tessuto a tutta trama, si usava anche il *broccato*. Cfr. CECCHETTI, *Le vesti*, pp. 44-48, e recensione di G. MONTICOLO in « Archivio st. ital. », serie V, tomo I, p. 270.

- 25-27. Dalla voce *φαιόλιον*, florentissima nel periodo bizantino, sarebbe venuto *faciolum* per le due amplissime porte della Venezia e dell'Apulia. Dapprima avrebbe indicato benda, pezzuola che avvolge il capo; poi diventò anche la pezzuola da collo o da petto; per ultimo, in epoca recente, pezzuola da naso (SEPULCRI, *Fazzoletto*, *fazzoletto* ecc. in « Rendiconti dell'Istituto lombardo », serie II, vol. LII (1919), pp. 206 sgg.).
- 32-33. *Mantillia*: tovaglie ordinarie, « manesche » com'eran dette; in certe regioni la voce aveva significato di tovagliolo da mano (PARDI, op. cit. pp. 103-105 e n. 1).
34. *Lo zendado*, secondo il MERKEL (*Come vestivano gli uomini del « Decameron »*, p. 524) era una delle meno costose stoffe di seta, molto adoperato per fodere, comunemente giudicato qualche cosa di simile al taffetà. Così il *valexio* o *valesio*, a giudizio del MONTICOLO (*I capitolari delle arti veneziane* in « Fonti per la st. d'Italia publ. dall'Istituto st. ital. », vol. I, p. 140), sarebbe da classificare tra i tessuti di cotone. S'adoperava per origlieri, per coperte da letto, per cortine e lenzuola. Io credo che il nome stia ad indicare la provenienza originaria: ritroviamo infatti che nel territorio del

35. Item quatuor cultrarum de tella a familiaribus.
 Item duarum cortinarum novarum de lana francisca rubearum.
 Item unius cortine a lecto de lana açura de sagla.
 Item octo cassarum feratarum et coriatarum.
 Item unius scrignoli de nogaria.

40. Item duarum cassarum una quarum est de picio et alia de
 albaro veteris.
 Item unius casoni de picio veteris.
 Item unius armaroli de picio.
 Item quatuor banchaliorum novorum de lana.
 Item unius cortine de cendato rubeo et zaluo sufulta de tella
 circa lectum.
45. Item trium banchallium veterum.
 Item unius arce nove de albaro ad buratandum.
 Item unius dischi de nogaria.
 Item unius tabulle de zipresso.
 Item unius lecterie de picio.

Vallais (lat. *Vallesium*) nel dugento e trecento si portavano vesti «de pannis terre» e robe «de griso Vallesii» (GREMAUD, *Documents relatifs à l'histoire du Vallais* in «Mémoires et documents publ. par la Société d'histoire de la Suisse Romande», tomo IV, p. 212 e tomo V, p. 429).

37. *Sagla* (*sallia*) indica il genere di tessuto, un panno di lana leggero: cf. MERKEL, *Tre corredi milanesi*, p. 65 dell'estr.
38. Per l'uso di cofani e forzieri, ferrati, rivestiti di cuoio, leggi SCHIAPARELLI A., *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, Firenze, 1908, vol. I, pp. 237-238.
40. *Picio* = *pèzzo* (abete). *Albaro* = *albara* (pioppo).
43. I *bancali* o *pancali*, fatti di sargia oppure d'arazzo, ornati quasi sempre dell'arme gentilizia, servivano a ricoprire il sedile delle panche negli atri e nelle sale delle case. Non mancavano fabbricatori a Padova; nel 1375 un Gioacchino Pinciardi, fiorentino, faceva fare a Padova, per proprio conto, due pancali lunghi braccia 18 (SCHIAPARELLI, op. cit., p. 220).
46. *Arca*: cassone di legno in cui si abburattava la farina. La parola vive ancora tra i contadini del Veneto.

50. Item unius chariole de picio.
 Item unius lecterie cum tripodis de picio.
 Item unius banche de albaro.
 Item cortinarum quatuor, quarum due sunt vergate, alia picta
 et alia açura.
 Item copertorium duorum a chuna.
55. Item tapetarum trium.
 Item unius copertorii a lecto de lana, laborati a figuris de
 pluribus pannis.
 Item unius copertorii parvi a chariola, laborati de pluribus
 pannis a figuris.
 Item dixit et manifestavit dicta domina Chatarina tutrix pre-
 dicta se invenisse in bonis infrascriptorum librorum
 olim magistri Johannis phisici de Dondis antedicti qui infe-
 rius sunt descripti :
58. Primo quaterni quinque de opere horologii sui.
 Item tractatus aliqui per eundem magnificum Johannem com-
 positi.
60. Item sermones aliqui *Denti* [sic] superius in cartis.
 Item questiones aliquae in philosophia et medicina, quaterni octo.
 Item cura magistri Gentilis sine principio, quaterni XVJ.
 Item pars planetarii et aliqua volumina in astrologia.
 Item colecta de libris animalium Aristotilis.
65. Item quaternus Avicene cum Mesue et multis libris Galieni
 incomplectis.

50. La forma e l'ufficio della *cariola* ritroviamo indicati in un inven-
 tario veronese dei primi del Quattrocento "una cariola picii vetula,
 subtus suprascriptam leteriam, cum quatuor rotellis, longitudinis
 circha sex pedum et latitudinis circa IIIJ.^{or} pedum,, (CIPOLLA,
Libri e mobilie di casa Aleardi in « Arch. Veneto », tom. XXIV (1882)
 p. 45).

51. Dal lat. medioevale: *trispedes*, trespoli di legno su cui posavano le
 mense o le assi del letto.

62. Intorno a Gentile da Foligno cf. GIROLAMI, *Sopra Gentile da Fuli-
 gno medico illustre del sec. XIV*, Napoli, 1844; CERUTI, *Gentile da
 Foligno* in « Rendiconti del r. Istituto lombardo », serie II, vol. IX
 (1876).

65. Per Giovanni Mesue, cf. HAESER, *Geschichte der Medizin*, vol. I,
 Jena, 1875, pp. 577 sgg. Oppure si tratta di MESUE il vecchio, per

- Item quaternus unus in quo sunt sermones et collationes dicti magistri Johannis.
- Item consideratio eiusdem de fontibus paduanis et epistule quedam sue.
- Item planetarium dicti magistri Johannis.
- Item canones Avicene.
70. Item libri Aristotilis morales et primo metaphisica.
- Item in uno volumine in papiro Plinius, Victruvius de architectura, et Yesu Aly.
- Item philosophia Aristotilis.
- Item liber Uguctionis de vocabulis.
- Item liber Aristotilis de animalibus.
75. Item liber Galieni de flobotomia.
- Item senteñcia magistri Petri de Abbano super problematibus Aristotilis.
- Item Terencius.
- Item politicha Aristotilis.
- Item liber methaurorum Aristotilis.
80. Item sententia Zanbonini de Gaço.
- Item in uno volumine in papiro liber domini Francisci Petrache.
- Item recollectiones alique.
- Item in uno parvo libello tractatus de spera.
- Item liber unus in astrologia cum tabulis de retro.

il quale vedi NEUBURGER, *Geschichte der Medizin*, vol. II, Stuttgart, 1911, pp. 204.

69. Il canone della medicina di AVICENNA (m. 1037), diviso in 5 libri, e ciascun libro in sezioni o *fen*.
71. Yesu Aly è il medico arabo ISA BEN ALI, vissuto nel IX secolo, autore di un «Liber memorialis ophthalmicorum» HIRSCH, *Biographisches Lexikon der Hervorragenden Aerzte*, vol. I, p. 172).
80. Intorno a Zambonino da Gazo cremonese, «doctor parisiensis», medico e professore della seconda metà del Dugento cfr. GLORIA, *Monumenti della università di Padova* (1222-1318) in «Memorie dell'Istituto veneto», vol. XXII (1884), pp. 350-351.
83. Probabilmente il «tractatus sphaerae» dell'inglese GIOVANNI SACROBOSCO, una delle opere più diffuse nel medioevo.

85. Item breviarium Serapionis.
 Item comenta Galieni super amphorismis Ypocratis.
 Item liber Johannicii sapientis.
 Item liber unus de ystoriis Romanorum.
 Item quaternus unus sermonum Uguctionis in carta.
90. Item liber iuditorum astrologie secundum diversos.
 Item questiones naturales.
 Item liber Ptolomei.
 Item liber quidam questionum.
 Item plus quam comentum.
95. Item libelus quidam in quo sunt sonnecti vulgares et aliqua alia.
 Item theorica planetorum.
 Item sinonima.
 Item liber phisicorum Aristotilis.
 Item liber Tullii de amicicia.
100. Item Avicene complectus.
 Item agregator Jacobi de Dondis.
 Item epistule quedam cooperte de viridi.
 Item Theodosius de speris.
 Item Biblia quedam parva.
105. Item liber Ysaac.
 Item tabule Alfogi in astrologia.

87. HONEIN BEN ISHAK (JOHANNITIUS) medico vissuto nel sec. IX, autore dell'« Isagoge ad artem parvam Galeni » HIRSCH, op. cit., vol. I, pp. 166-167.

96. Il DONDI nel principio del suo *Astrario* scrive: «sumpsi autem huius propositi et ymaginationis exordium ex subtili et artificiosa ymaginatione Campani... in sua theorica planetarum», (cod. capitolare di Padova, c. I.). Il Dondi aveva sott'occhio l'opera di GIOVANNI CAMPANO, da Novara, vissuto nel sec. XIII, di su il codice qui inventariato.

97. Forse «Synonima medicinae» di SIMONE DA GENOVA, vissuto in sul finire del Dugento e nei primi del Trecento. (NEUBURGER, op. cit. II, p. 372).

103. Comuni sono i mss. e le edizioni del «De sphaericis» di Teodosio, matematico tripolitano del I° sec., cf. HOUZEAU-LANCASTER, *Bibliographie générale de l'astronomie*, Bruxelles, 1887, tom. I, pp. 415-416.

105. ISHAK EL ISRAELI (ISAAC JUDAEUS), medico ebreo del sec. X, autore di varj libri enumerati dall'HIRSCH, op. cit., vol. I. p. 167.

- Item Egidius de regimine principum cum aliis voluminibus.
 Item Svetonius de duodecim cesaribus.
 Item liber Galieni super prima secunda et tercia tercii Aviçene.
110. Item Stacius.
 Item liber de accidenti et morbo.
 Item glosse magistri Gerardi super viatico.
 Item cantiones in lingua gallica.
 Item liber Johannicii cum quibusdam libellis.
115. Item liber ethicorum Aristotilis.
 Item comentum Aly super libro Almagesti.
 Item liber de animalibus Aristotilis.
 Item poetica una in papiro.
 Item astrarium Johannis de Dondis.
120. Item sermões Johannis de Dondis.
 Item scriptum Thome super libro de anima Aristotilis.
 Item liber Alcabiçi in astrologia.
 Item pars Titii Livii.
 Item liber Aliabatis.
125. Item sextus de naturalibus.
 Item liber almagesti Ptolomei.
 Item cronica Martiniana.
 Item spera Campani.
 Item pratica Aliabatis.

112. GERARDO DE SOLO, professore e cancelliere nella facoltà medica di Montpellier, vissuto nel sec. XIV, è autore di un « Commentarium super Viatico » HIRSCH, op. cit., vol. II, p. 528.

116. ALI BEN RODHOUAN scrisse un commento a Tolomeo, giunto a' nostri giorni nella versione latina: per i mss. e le edizioni cfr. HOUZEAU-LANCASTER, op. cit., pp. 710-711.

121. È il notissimo commento di S. Tomaso.

122. ABD EL AZYS AL CHABITI (ALCHABITIUS), astrologo arabo del sec. X: cf. per le opere HOUZEAU-LANCASTER, op. cit., p. 468.

124. Identificherei il « liber Aliabatis » con il trattato « el-Maliki » (libro reale) di ALI BEN EL ABBAS (*Ali Abbas*) medico persiano del sec. X: cf. HIRSCH, op. cit., vol. I, p. 170.

126. Per la bibliografia dei mss. e delle edizioni dell'« Almagesto » di C. TOLOMEO cf. HOUZEAU-LANCASTER, op. cit., pp. 420-421.

128. È il « tractatus de sphaera » di GIOVANNI CAMPANO da Novara, già ricordato: HOUZEAU-LANCASTER, op. cit., p. 503.

130. Item divissiones translatae a magistro Gerardo cremonensi.
 Item liber Guidonis Bonatti.
 Item liber domini Francisci Petrace de vita solitaria.
 Item philosophia Alberti theotonici.
 Item liber Taddei.
135. Item libri Porphirii.
 Item Ovidius Metamorphoseon.
 Item liber ethicorum Aristotilis.
 Item liber ysagoge Johannicii.
 Item pratica Sibona in tribus voluminibus.
140. Item questiones snper tercio de anima Aristotilis.

In una alia capsa :

Primo Avicen de cordialibus.
 Item Serapio de simplicibus et Mesue.

-
130. Nell'antichissimo elenco delle molte opere che GERARDO DA CREMONA tradusse dall'arabo in latino nel sec. XII troviamo anche il « liber divisionum tractatus »; e il « liber divisionum Almansoris »: vedi BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Gherardo cremonese traduttore del secolo duodecimo e di Gherardo da Sabbionetta astronomo del secolo decimoterzo*, in « Atti dell'accademia pontificia de' nuovi Lincei », anno IV (1851), pp. 5-6.
131. Il « liber astronomicus » di GUIDO BONATTI, famoso astrologo fiorentino del secolo decimoterzo, posto da Dante all'inferno tra gli indovini.
134. Se il « liber Taddei » era un'opera di medicina, è da identificare con alcuna di quelle che si attribuiscono a TADDEO DEGLI ALDEROTTI, fiorentino, professore dello studio di Bologna, morto nel 1295, restauratore della medicina ippocratica, chiamato da Dante, nel *Convito*, l'«ippocratico» (PETELLA, *Les consultations oculistiques d'un maître italien du XIII^e siècle* in *Janus*, anno VI (1901), fasc. 1-4). Se invece un'opera di astronomia, potrebbe essere la « expositio theorice planetarum » di maestro TADDEO DA PARMA, della quale si conservano mss. tra i codici Marciani e i Laurenziani-Ashburnhamiani.
138. È l'« Isagoge ad artem parvam Galeni » di JOHANNITIUS, già ricordato.
139. La « practica Sibone » è certamente di SIMONE DA GENOVA ricordato.
142. La nota opera farmaceutica di Serapione il giovane « De medicamentis simplicibus ».

- Item liber Aly Henherigil in astrologia.
 Item liber de crisi cum aliis libris in uno volumine.
145. Item libri Galieni in uno volumine.
 Item problemata Aristotilis cum aliis libris in uno volumine.
 Item liber colliget Averrois.
 Item liber phisicorum Aristotilis cum aliis naturalibus pluribus.
 Item pratica Rose.
150. Item recollectiones super libro de ingenio sanitatis.
 Item quadripartitus Johannis yspanensis cum aliis libris in uno volumine.
 Item liber de motibus astrologorum.
 Item viaticum cum glosis Constantini.
 Item epistule aliquae sine coperta.
155. Item liber Algorismi cum aliis libris.
 Item liber Galieni de mediocribus membris.
 Item scriptum super prima fen primi canonis Avicene.
 Item scriptum super libro regiminis acutorum.
 Item Gentilis super prima quarti.

-
143. Forse il libro «De judiciis astrorum» di ALÍ BEN RAGEN, opera della quale non mancavano traduzioni latine: cf. HOUZEAU-LANCASTER, op. cit., pp. 708-709.
147. *Colliget* è il titolo latino dell'enciclopedia medica di AVERROE, cfr. NEUBURGER, op. cit. II, pp. 187-188.
149. «Rose» o «Rase» [RHAZES]? La parola «pratica» ci suggerisce una «pratica medicinae».
151. Dell'«Opus quadripartitum de judiciis astrorum» di GIOVANNI DA SIVIGLIA si conservano mss. alla nazionale di Parigi e all'ex imperiale di Vienna: HOUZEAU-LANCASTER, op. cit., p. 728.
153. Il «Viatico» fu comunemente attribuito a COSTANTINO AFRICANO, monaco cassinese dell'XI secolo, mentre il vero autore fu ISAAC JUDAEUS, traduttore il monaco Costantino.
155. «Liber Algorismi» è il trattato del matematico arabo MOHAMMED AL CHWÁRAZMÍ, vissuto nella prima metà del sec. IX, chiamato latinamente «Algorithmus».
158. L'«expositiones Galeni super libro Ypocratis de regimine acutarum egritudinum».
159. Il Dondi scriveva a Guglielmo da Ravenna fisico «quid ergo propriam Gentilis glosam in prima quarti qua plures ante annos non minori fere cum tedio acquisieram, quam etiam propter id maxime quod inter eas quas vidi bonam reperi et manu propria ubi videbatur viciosa corexi» (cod. Marciano, c. 49).

160. Item liber conciliatoris Petri Patavini.
 Item libri Aristotilis plures in uno volumine.
 Item libri Aristotilis de celo mundo et methaurorum.
 Item liber de interioribus Galieni.
 Item liber de ruralibus modis.
165. Item glose Tegni et Johannicii antiqua.
 Item prima particula amphorismorum Ypocratis.
 Item glose super plures libros medicine.
 Item certe scripture alie simul ligate quarum nomina ignorantur.

.

Panni sunt infrascripti cum extimacione eorum :

Primo pelanda una de clameleto sufulta syn-
 done blava sine maspilis extimata duc. XX. auri

160. Il «conciliator» di PIETRO D'ABANO.
165. La «*Τέχνη ιατρική*» di Galeno, fu chiamata nei codici contenenti la versione latina: *tegni*, *microtegni*, *migratagni*; è l'*articella* riprodotta in tante edizioni ad uso degli studiosi di medicina.
169. *Pelanda* = *opelanda* (franc. *houppelande*), veste comune agli uomini ed alle donne, che s'incominciò ad usare in Francia verso il 1350, e di là probabilmente, con altre foggie, passò in Italia. Era foderata di zendado o di taffetà o d'altro tessuto, oppure d'ogni sorte di pelli animali; poteva esser ornata con ricami, con bottoni d'oro e d'argento, perfino con perle e pietre preziose. Come veste virile aveva la forma d'un lungo ed ampio soprabito, aperto davanti ed ai lati fin sopra le anche, con maniche larghe. L'*opelanda* lunga era abito di gala; corta serviva al cavalcare. VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné du mobilier français*, III, pp. 462 sgg., MERKEL, *Tre corredi*, pp. 48-52.
- Clameleto*: cammellotto, tessuto di varie qualità a seconda dell'epoca e dei luoghi di fabbricazione: di pelo di cammello, di capra, di seta, di lana. Cf. la lunga nota di G. BISTORT, *Il magistrato alle pompe* in «Miscell. di st. veneta» serie III, tom. V, pp. 431-33.
- Sindone*: tessuto di seta, A Venezia s'era imposto un dazio e l'obbligo della bollatura a' *sindoni*, *zendadini* e *taffetà*, ma poichè non se conducevano più, con danno per i mercanti veneziani di 60000 ducati all'anno, nell'anno 1357 si abolì il dazio e l'uso della bolla di piombo che macchiava la stoffa. CECCHETTI, *Le vesti*, p. 54.

170. Item clamis una de gardenalescho cum maspi-
lis magnis de argento extim. duc. XV.
Item una tunicha de scarlato cum maspilis
argenteis ext. duc. VIII.
Item pelanda una de sagia paonacia, cum
maspilis argenteis, sufulta syndone rubea, ext. duc. XIIIJ
Item clamis una de rosato, sufulta syndone
blava, cum maspilis argenteis ext. . . . duc. XVIJ.
Item una tunicha de rosato, cum maspilis argen-
teis et sufulta tafeta celestro, ext. . . . duc. VJ.
175. Item clamis una de eodem panno cum maspilis,
sufulta tafeta cançacolare ext. duc. X.
Item guarnaziam miscla, sine maspilis, sufulta
syndone rubea (?) ext. duc. IJ.

170. *Clamis*: mantello di varia lunghezza, di panno colorato, foderato con stoffa (*sindone, taffetà* ecc.) oppure con pelli, a seconda della stagione. Cf. per l'uso del Veneto CECCHETTI, *Le vesti*, p. 69. *Gardenalesco*: rosso vivo.

171. La *tunica* o *toga* si portava sotto la clamide. I documenti distinguono quella da uomo da quella propria alle donne: era foderata di stoffa o di pelliccia, fornita con bottoni e *peroli* dorati o d'argento, in numero perfino di 60. CECCHETTI, *Le vesti*, pp. 69-70. *Scarlatto*: secondo uno studio di J. B. WECKERLIN (*Le drap «escarlato» au moyen âge*, Lyon, 1905) il latino medioevale «scarlatum» sarebbe derivato dalla parola fiamminga «scarlaken» che vorrebbe significare «panno cimato o da cimare». Fino al secolo XIV *scarlatto* indica la qualità, non il colore; si dicevano scarlatti una categoria di drappi di lana, i più fini e pregiati, assoggettati a una serie d'operazioni, tra le quali la principale era la cimatura. Potevano essere d'ogni colore, ed ecco perchè negli antichi inventari son ricordati scarlatti bianchi, azzurri, verdi, marmorati, grigi, perfino neri. Ma un po' per volta, per il gusto del tempo, amante dei colori vivi e solidi, si preferì, quasi esclusivamente, il drappo tinto in rosso, colla grana, onde, fin dal principio del trecento, drappieri e tintori, cominciarono a designare come scarlatto solamente il panno fino di lana, colorato col rosso vivo della grana.

174. Il *taffetà* era una tela di seta leggerissima e arrendevole (TOMMASEO); di vario colore, sembrano preferiti il celeste e il cangiante («cançacolare»).

176. La *guarnacca* era abito portato da ogni condizione di persone,

- Item clamis una de paonacio, sufulta tafeta
 açuro ext. duc. V.
- Item guarnachia una et clamis una de scarlato,
 sufulta syndone rubea et sine maspilis ext. duc. XV.
- Item pelanda una de sagia nigra, sufulta taffeta
 celestri ext. duc. X.
180. Item pelanda una de morello de grana, sine
 fodra, cum maspilis ext. duc. XVJ.
- Item tunicha una de scarlato cum maspilis ar-
 genteis ext. duc. VIJ.
- Item tunicha una de misclo cum maspilis ar-
 genteis ext. duc. IIIJ.^{or}
- Item tunicha una de paonacio ext. duc. J.
- Item clamis una de paonacio sine capicis ext. duc. VJ.
185. Item tunicha una de scarlato sine maspilis ext. duc. I.
- Item tunicha una de scarlato cum maspilis ext. duc. IIJ.
- Item clamis una de misclo duplex ext. . . . duc. VJ.
- Item tunicha una de scarlato cum maspilis ar-
 genteis ext. duc. IIIJ.^{or}
- Item clamis una de panno celestro cum mas-
 pilis ext. duc. VIIIJ.^{or}

uomini e donne, foderato con pelli oppure con stoffe leggere, quali lo zendado e la sindone. In Italia anzi a Firenze, dopo la venuta del duca d'Atene, s'introdusse la moda francese di guarnacche con lunghe maniche, che colle loro punte scendevano quasi fino a terra; nè mancavano d'altro canto nei guardaroba guarnacche senza maniche. La guarnacca francese era di solito fessa di fianco; ma in Italia non è escluso l'uso della fenditura aperta sul davanti. Cfr. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del «Decameron»*, pp. 431-434; MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane*, vol. II, parte II (1905), pp. 600-603.

180. Il colore *morello* era di tinta eguale o simile al paonazzo; però la stessa voce significò nel medioevo anche un tessuto speciale (GANDINI, *Corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro* estr. dal volume «Mantova e Urbino», Torino, 1893, p. 7, n. 5).
187. Una «clamis» duplice non è altro che una specie di mantello con collare: es. in CECCHETTI, *Le vesti*, p. 69, n. 5.

190. Item clamis una de scarlato cum maspilis ext. duc. X.
 Item clamis una brevis de bruna ext. . . . duc. V.
 Item clamis una de paonacio brevis ext. . . . duc. IIIJ.^{or}
 Item clamis una de panno blavo duplice ext. duc. VII.
 Item clamis una de flore persici duplex cum
 maspilis VJ ext. duc. VIJ.
 195. Item caputea XIIIJ.^{or} ext. duc. VIJ.

Summa ducati IJ.^c XVIJ auri

- Item una tunicha de misclo sufulta pelibus
 agnelinis cum maspilis argenteis ext. . . . duc. IIIJ.^{or}
 Item pellanda una de paonacio cum maspilis
 sufulta dossis antiquis ext. duc. XIJ.
 Item clamis una panni viridis sufulta dossis
 cum maspilis ext. duc. XVIIJ.
 Item pelanda una de misclo sufulta dossis ext. duc. XIIIJ.^{or}
 200. Item tunicha una panni viridis cum maspilis
 sufulta dossiis ext. duc. IIIJ.^{or}
 Item pelanda una de misclo sufulta vulpis ext. duc. X.

191. La «clamis brevis» risponde perfettamente alla «clamis curta ad mediam gambam» di un doc. del 1399 citato dal CECCHETTI, *Le vesti*, p. 69, n. 4. In quanto al *bruno* era colore di lutto; il DE MUSSIS, scrivendo verso il 1388, riferisce che «dominae viduae portant similia guarnimenta, tamen omnia de bruna... et utuntur capuciis de bruna» (*Chronicon Placentinum* in «*Rer. Ital. Script.*» tomo XVI, col. 580).

195. Per l'uso del cappuccio cf. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del «Decameron»*, pp. 491-499.

197. «Dossis antiquis». Il cronista Martino da Canale, descrivendo la visita d'omaggio fatta dalle corporazioni d'arte al nuovo doge Lorenzo Tiepolo ed alla dogaressa, nel 1268, ricorda i maestri pellicciai «di opera vecchia» come appartenenti a una corporazione distinta da quelle dei vaiai e dei maestri di pelli agnelline; così pure nello statuto dei pellicciai di Pisa (1304-1347) si distingue il lavorante di vecchio da quello di nuovo (MONTICOLO, *I capitolari delle arti veneziane*, volume II, parte I, p. 99, n. 1). Ciò basta per spiegare il largo uso e l'acquisto di vecchie pelliccie.

Item pelanda una de morelo sufulta variis albis
 cum maspilis ext. duc. XX.
 Item pelanda una de paonacio cum maspilis
 sufulta variis antiquis ext. duc. XX.
 Item brachia XVIIJ panni beretini scuri valo-
 ris librarum IIIJ.^{or} parvorum paduanorum
 pro brachio, lbr. LXXIJ.

[Segue la descrizione dei beni immobili: campi 14 a Ca' del Bosco; campi 5 1/2 nella prateria dei Patriarcati, in contrada «formigoso»; campi 10 nella prateria di Montegrotto, ov'era palude; campi due in Montegrotto, presso la via che conduceva ai bagni; campo uno in Villa Ranza; campi 25 nelle pertinenze di Abano; campi 2 1/2 nelle pertinenze di Abano verso Monterosso; molte pezze di terra, in monte e in piano, in Villa di Villa, presso Teolo, e in Zovon, con un molino; campi 3 in Albignasego; campi 36 in Villa di Vado Castellano].

-
202. Di frequente negli inventari del trecento son ricordate le pelli d'agnello, di volpe, di vaio: il Sacchetti scrive che portavano vaio cavalieri, giudici e medici, ed è noto come il vaio fosse il distintivo dei dottori.
204. «Beretinus» panno di color scuro, dapprima portato da frati, pellegrini e da gente volgare; più tardi, in sul finire del secolo XV e nei primi del XVI, divenne di moda tra le dame, ond'è che negli inventari di Lucrezia Borgia figurano ben quindici gonnelle di color berrettino (GANDINI, *Corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro*, p. 10, n. 11).

Riforme del Maggior Consiglio del Comune di Padova per l'estimo del 1304

I cultori della storia di Padova non tarderanno a rilevare il pregio dei due documenti che qui diamo in luce, sì perchè rarissime sono nel loro testo compiuto e originale le antiche deliberazioni del Maggior Consiglio giunte a noi, e sì pel fatto che nessuna di queste riguarda le norme relative agli antichi estimi padovani.

Il Saviolo nota bensì che nel 1276, sotto la podesteria di Roberto dei Roberti fu stabilito di rinnovare in capo ad ogni quinquennio, nel mese di agosto, le stime di quelli che dovevano pagare le pubbliche gravezze, al qual effetto erano eletti dal Maggior Consiglio dieci buoni uomini per ogni quartiere della città; e che negli Statuti, a cominciare dal 1257, si accenna più volte all'obbligo cui eran tenuti i cittadini di Padova di pagare le *dacie* e alle pene minacciate a coloro che cercassero di sottrarsene ⁽¹⁾; ma solo ora, mercè i nostri due documenti, veniamo a conoscere le norme prescritte nei primissimi anni del Trecento per l'estimo dei cittadini e dei loro averi.

Questi documenti sono scritti in una sola pergamena, conservata fino ad oggi nel mio archivio privato, fondo Lion,

⁽¹⁾ PIETRO SAVIOLO, *Compendio delle origini et relazione delli Estimi della città di Padova*, Padova, 1667, p. 68.

lunga cent. 68, larga 13 1/2 (1), tutta vergata da una sola mano, perchè la copia è dovuta allo stesso notaio, che li trascrisse entrambi nel medesimo giorno, 14 agosto 1309, dal libro delle riformagioni del Maggior Consiglio deliberate durante gli ultimi quattro mesi della podesteria di Rosso di Città di Castello. Di questo podestà i nostri documenti valgono a precisare il luogo di nascita, che prima, sulla fede di tutte le redazioni del *Liber Regiminum* (2), eccettuata la parmense che concorda con quelli, non si sapeva se fosse Castello di Padova (*de Castello Padue*), ovvero di Castello come si legge in altri documenti; mentre il Gloria (3), prestando fede a Sertorio Orsato, lo disse modenese. Inoltre, è certo del pari, che quell' Azzone di Gragnolino bolognese, registrato dal Gloria quale vicario del podestà Pace de' Paci bolognese nel 1305 (4), aveva tenuto lo stesso ufficio anche l'anno innanzi sotto la podesteria del Rosso.

Se, come abbiamo visto testè, a partire dal 1276 gli estimi dovevano rinnovarsi ad ogni quinquennio, l'ultima rinnovazione più prossima alla data dei nostri documenti era avvenuta nel 1301, sicchè la successiva avrebbe dovuto farsi nel 1306. Da quali ragioni il Podestà Rosso sia stato indotto a proporre al Maggior Consiglio che la rinnovazione fosse anticipata di un biennio non è detto nel primo dei nostri documenti, ma si può congetturare che ciò gli sia stato suggerito dalle disastrose conseguenze della guerra sostenuta e perduta da Padova contro Venezia, nei primi mesi del 1304, per le saline (5). Ciò forse rese necessario un nuovo computo di tutti gli abitanti e dei loro beni, da eseguirsi con le nuove forme e coi nuovi modi dichiarati nel

(1) Sarà mia cura di consegnare quest'importante pergamena alla direzione del Museo di Padova, perchè d'ora innanzi venga conservata in quell'Archivio, con la speranza che anche altri concittadini rassicurino la sorte di simili documenti illustrativi della storia di Padova, che, rinchiusi negli archivi privati, se non corrono il pericolo di andare distrutti o smarriti, a ogni modo rimangono ignorati.

(2) Ediz. BONARDI nei nuovi «R. I. Scriptores», T. VIII, P. I^a, p. 347.

(3) *Monumenti della Università di Padova*, P. I, p. 40.

(4) Op. e pag. citt., n. 7.

(5) VERCI, *Storia della Marca Trivigiana* (Venezia, 1787), T. III, p. 24.

secondo documento; il quale si diffonde più particolarmente sulle norme che dovevano regolare il censimento della milizia cittadina e l'iscrizione dei militi nelle diverse armi: onde pare manifesta la ragione di carattere prevalentemente militare che può avere determinato quest'anticipazione, in conseguenza delle recenti perdite subite durante la guerra.

A. MEDIN

Documenti.

In nomine domini dei eterni. Anno eiusdem nativitatís millesimo trecentesimo nono, indicione septima, die quarto decimo mensis Augusti. Padue. In cancelleria comunis, presentibus Brancalone notario filio quondam magistri Vianesij, Nicolao notario quondam Dominici et aliis. Reperi ego notarius infrascriptus in libro Reformationum maioris consilii comunis Padue factarum in ultimis quatuor mensibus regiminis nobilis militis domini Rubei de Civitate Castelli honorabilis Padue potestatis, currente anno domini millesimo trecentesimo quarto, indicione secunda, unam scripturam vivam et non cancellatam hoc modo scriptam sub die decimo mensis Aprilis.

In reformatione maioris consilii comunis Padue, facto partito per dominum Açonem Judicem et vicarium domini potestatis ad buxolos cum ballotis inter consiliarios, qui numero fuerant ducenti nonaginta octo, placuit omnibus, exceptis viginti quinque, quod procedatur ad faciendum partitum de dictis arengatorum diversimodi consulencium super facto propositionis facte de estimis mutandis, sed demum facto partito de dictis eorum unius contra dictum alterius, finaliter placuit omnibus, exceptis tresdecim, quod dominus potestas in presente consilio mitat petitionem añianorum de abenda absolucione a statuto posito sub rubrica de daciis angariis et facionibus comunis Padue, continente quod estimi mutantur in capite cuiuslibet quinquennij et cetera, ita quod eo absolveret et non obstante. Quod estimacio bonorum omnium civium et habitancium in civitate Padue et suburbiis intra terminos campanee Padue et comunium villarum paduani districtus debeant fieri de novo per extimatores eligendos in maiori consilio prout placuerit maiori consilio comunis Padue. Et quod die dominico vel lune proxime sequenti

proponatur ad maius consilium de modo et forma mutandi estimationem et secundum voluntatem maioris consilii procedatur et fiat. Et quod in presente consilio eligantur ad brevia duo officiales pro centenario, unus laicus et unus notarius, ad salarium determinandum per dominos potestatem et ancianos, qui scribant super quaternis rigatis de cartis membranis nomina omnium habitantium in civitate Padue et suburbiis intra terminos campanee Padue, et nullum debeant dimittere quem non scribatur; et si aliquando dubitarent de alicuius habitantis, prestare possint sacramentum suis vicinis; et quilibet qui non esset scriptus in illis libris infra octo dies faciant se scribi in ipsis in pena librarum quinquaginta, et quod quilibet qui habitavit per se et fecit ignem per se ab uno anno citra debeat scribi per se in impositione, non obstante quod modo redierit ad standum scimul cum aliquo; et sub dicta pena teneatur se facere scribi si dimitterentur per scribentes, et scribant cives per se et forenses per se.

Ego Albricus quondam magistri Gerardi sacri palatii notarius ut in dicto libro reperi bone fide scripsi.

In nomine domini dei eterni, anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo nono, indicione septima, die quartodecimo mensis Augusti, Padue in cancelleria comunis, presentibus Brancalone notario filio quondam magistri Vianesij, Nicolao Notario quondam Dominici et aliis. Reperi ego notarius infrascriptus in libro Reformationum maioris consilii comunis Padue factarum in ultimis quatuor mensibus Regiminis nobilis militis domini Rubei de Civitate Castelli honorabilis Padue potestatis, currente anno domini millesimo trecentesimo quarto, indicione secunda, unam scripturam vivam et non cancellatam hoc modo scriptam sub die trigesimo secundo mensis Junij.

In reformatione maioris consilii comunis Padue, facto partito per dominum vicarium ad buxolos cum balotis inter consiliarios, qui numero fuerunt ducenti et triginta septem, placuit omnibus, exceptis sexaginta, quod procedatur ad faciendum partitum de dictis arengatorum diversimodi consulencium super facto impositionis, sed demum facto partito de dictis eorum unius contra dictum alterius, finaliter placuit omnibus, exceptis viginti septem, et extit reformatum quod auctoritate presentis consilii eridetur publice super scalas palatii et per civitatem, quod omnes de civitate Padue et burgis qui volunt esse milites pro comunis Padue in impositione

usque ad diem mercurii per totam diem faciant se scribi per unum notarium sigilli deputatum ad hoc per dominum potestatem, qui eos scribat per quarterium et per centenarium absque aliqua solucione, quem dominus potestas faciat stare ad bancum horis debitis et consuetis; et quod in presente consilio dentur et eligantur ad brevia duo sapientes pro centenario maiores annorum triginta, cum uno notario, qui iuvare teneantur in presente consilio ad sancta dei Evangelia, tactis scripturis, quod bona fide, sine fraude, remoto omni odio, amore, timore et precio et precibus, facient impositionem sine aliquo salario de omnibus habitantibus per se cum familia et massariciis in civitate Padue et burgis, et de omnibus qui habitaverunt per se ab uno anno citra, et de omnibus qui scripti sunt in extimis novis nuper factis, de militibus, peditibus ab omnibus armis, peditibus ab aliis armis et balisteriis, secundum quod pro comuni Padue et hominum possibilitate crediderint convenire et fieri posse: Et ponent omnes scriptos per notarium sigilli et alios in impositione equorum, secundum posse eorum infra octo dies. Et si quis repertus fuerit habitare in civitate Padue vel burgis per se et non fuerit scriptus in impositione milicie vel pedonarie vel balistarie, quod ex nunc a die quo per se steterit, ipso iure sit et esse intelligatur forbanitus comunis Padue pro maleficio, et subiaceat penis et bannis forbanitorum pro maleficio. Dum tamen quod aliquis poni non posit in impositione cum aliquo nisi quilibet per se, salvo si starent in simul continue cum familie. Et si quis positus fuerit per sapientes in impositione milicie, qui dicat se militem esse non posse, infra tertiam diem a die publicationis inposicionis in antea porigat suam petitionem, quam dominus potestas ponat ad maius consilium sine arenga, et si placebit maiori parti consilii quod non sit miles, tunc scribatur pro pedite ab omnibus armis; et quod de cetero aliquis fieri non posit miles pro comuni Padue aliquo modo, et quod Anciani non possint recipere aliquam petitionem de faciendo aliquem vel aliquos milites, ad penam librarum vigintiquinque parvorum pro quolibet anciano; et potestas proponere non possit in aliquo consilio, ad penam librarum quingentarum de suo salario usque ad quinque annos. Quibus elapsis, non posit proponi: nisi fuerint ducenti consiliarii in consilio et nisi placuerit duabus partibus maioris consilii, et de hoc fiat decretum per duodecim sapientes, et publicetur et scribatur in volumine statutorum; et dominus potestas novus infra tertiam diem post introitum sui regiminis proponat ad maius consilium quid faciendum sit ad hoc

ut equi et arma teneantur per milites et pedites et baliste per balisterios; et quod omnes vadant ad exercitum quando debebunt pro suis quarteriis. In quo consilio non fiat partitum de negativa, sed de dicto primi arengatoris contra dictum secundi, et sic successive, et secundum voluntatem consilii procedatur et fiat decretum per sapientes. Et super facto villarum paduani districtus quod per potestatem et ancianos habeantur sapientes qui videant et examinent impositiones comunis Padue factas de villis paduani districtus, et provideant super facto villarum quod crediderint utile in honore comunis Padue, et eorum provisiones reducantur ad maius consilium et secundum voluntatem consilii procedatur.

Ego Albricus quondam magistri Gerardi sacri palatii notarius ut in dicto libro reperi bona fide scripsi.

Venere flagillifera: una nuova statuetta
di Andrea Riccio

Il Museo del Convento di Klosterneuburg presso Vienna possiede una collezione di circa cinquanta statuette di bronzo del Rinascimento italiano e nordico, fra le quali eccelle per rarità e bellezza la «Venere flagillifera» o «Venere che punisce Amore», una figurina alta 19 cm. ed evidente opera — sinora sconosciuta — del celebre fusore padovano Andrea Briosco detto il Riccio.

Per quanto il motivo sembri strano, esso risale all'antichità o per meglio dire a quel tardo periodo dell'arte classica, che moderni archeologi non a torto chiamano il rococò dell'antichità e ciò a riscontro della monumentale arte di Pergamon, che appropriatamente si può appellare l'antico barocco. «Venere che punisce Amore», questo motivo di genere, non scevro di una certa ironia, è proprio a un tardo stadio nello sviluppo di una coltura o di una corrente artistica, nè ci meraviglia di vederlo ripreso da Francesco Susini in un gruppo di bronzo della collezione del Principe di Liechtenstein a Vienna, firmato dall'artista e datato 1638, o da un Veneziano in sul finir del Cinquecento in una statuetta della collezione Figdor pure di Vienna o illustrato in un'incisione da Agostino Carracci o drammaticamente descritto da Francesco di Lemene verso la fine del Seicento. Per il Settecento poi il motivo è più che plausibile: l'Olimpo ha perduto ogni serietà e grandezza, gli

Dei sono scesi tra i mortali e non v'ha nulla di strano se Venere alza la sferza su Amore, punendolo per una freccia fallita o per troppe frecce lanciate. La scena diventa quasi umoristica, di quell'umore a doppio senso e galante, che François Boucher seppe lievemente palesare e ad un tempo celare nelle sue scene pastorali. Altro è però il carattere della statuetta di bronzo del Riccio, qui per la prima volta messa in luce; altro è anche il sentimento che ispira l'artista del Rinascimento nel riprodurre questo motivo della tarda antichità.

L'elemento classicistico che domina l'arte padovana intorno al 1500 ha un carattere del tutto proprio: pare nato in un attimo, quale reazione al naturalismo della seconda metà del Quattrocento. I seguaci padovani di Donatello, Giovanni da Pisa, Bartolomeo Bellano, Giovanni Minelli vanno a gara nel sorvolare il Maestro in quanto riguarda l'espressione naturalistica delle sue tarde opere; in essi raggiunge l'elemento «caratteristico» un culmine oltre il quale cessa la forma artistica. Subentra perciò rapida la reazione, che col medesimo ardore dei naturalisti cerca scampo nello studio dell'antichità. Questa va studiata, copiata, imitata. Per Pomponio Gaurico, il teoretico dell'epoca, il cavallo del Colleoni è opera alla quale devesi biasimo per troppo naturalismo; la famiglia di Pietro Lombardi, Andrea Riccio, il Pyrgoteles sono i suoi paladini. Riccio, che «il volgo vuole scolaro del Bellano», è l'eroe della nuova epoca, nel cui spirito è concepito il trattato *De sculptura* del Gaurico. Lontana è Padova dal centro dei nuovi studi classici e di fronte a Firenze quasi un secolo in ritardo. Altri sono i monumenti dell'arte classica che a Roma si rivelano alla nuova generazione artistica. Non minore, anzi più fervido è però l'amore dei Padovani per la riscoperta antichità, amore che diventa culto incondizionato. Ciò che essi hanno però sott'occhi sono spoglie di un'arte tarda o provinciale, o frammenti portati su navi venete dall'Istria o dalla Dalmazia o dall'Oriente: in genere prodotti del barocco o del rococò antico; singoli esempi isolati, che lo spirito innovatore, più letterario che artistico, cerca di ricollegare, di fondere in un nuovo elemento nel quale vede risorgere l'arte degli avi gloriosi e col quale tende a sovracare l'evo di mezzo

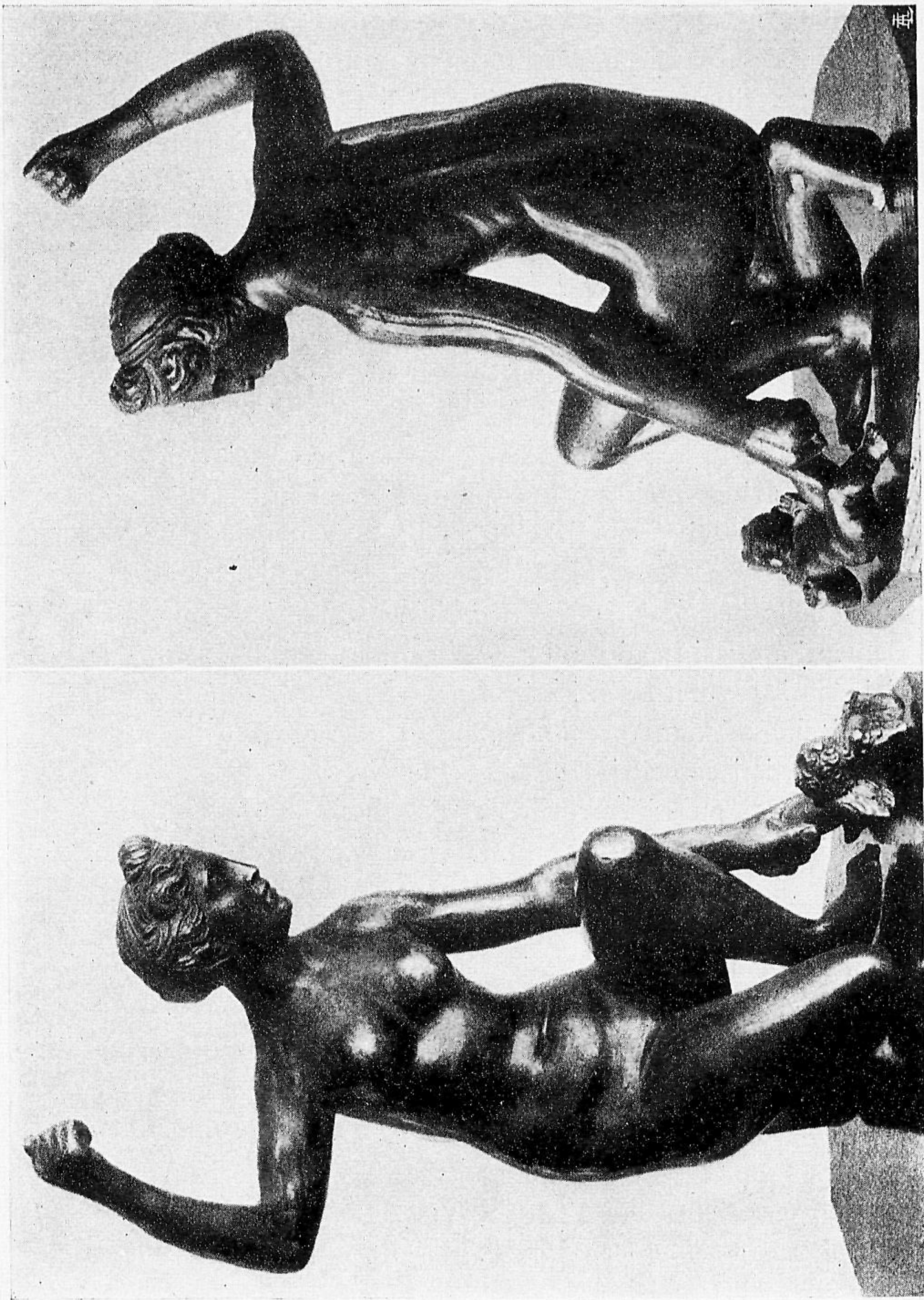


Fig. 6

ANDREA RICCIO: Venere flagellifera

Museo di Klosterneuburg

riallacciando idealmente il presente a una età, che gli scienziati, gli umanisti, chiamano con Ovidio quella perduta dell'oro.

Andrea Riccio è l'artista che opera in mezzo al rapido trapasso fra l'estremo naturalismo e il voluto idealismo classico, trapasso che abbraccia gli ultimi anni del Quattro — e che domina lo spirito dei primi lustri del Cinquecento. A trentasette anni egli crea i due bassorilievi del Santo, preludio al grande Candelabro, che guerre e invasioni impediscono nel suo rapido compimento protraendo questo sino all'anno 1516; egli crea in seguito il monumento sepolcrale dei Della Torre, opera che segna il culmine delle tendenze classicheggianti e che più che modelli antichi tolti dalle arti figurative, rivela con le sue scene del tutto pagane l'influsso letterario. Ma la personalità artistica del Riccio non è limitata a queste opere. La sua origine va ricercata nel naturalismo padovano: i frammenti della Pietà di San Canziano rivelano il seguace di Guido Mazzoni, e non sono già, comè si disse, opere tarde, bensì di un periodo che precede quello del classicismo a tutt'oltranza. Nè egli dimenticò gli elementi appresi in gioventù. Anche le sue opere del periodo classicistico inaugurato con i bassorilievi del Santo, non mancano di motivi che chiaramente dimostrano la provenienza da quella cerchia di artisti caratterizzata dal nome di Bartolomeo Bellano. Negli sfondi di questi bassorilievi e in quelli provenienti dalla Chiesa dei Servi e conservati nel Museo archeologico di Venezia, la nota di genere — piccoli pastori dalle vesti lacere, mulattieri che vanno al mercato, pifferari che custodiscono il gregge — mai manca, anzi pare che l'artista appunto in questi particolari infonda tutto il suo animo. L'autoritratto praticato quasi firma vivente e palese e nei rilievi del Santo e sopra il Candelabro, conosciuto dai bustini del Museo di Vienna e del Louvre (un terzo esemplare sinora sconosciuto conservasi in una collezione privata di Vienna, esemplare, che pubblicherò nella monografia sul Riccio che sto preparando), non son essi prodotti scevri da ogni tendenza classicheggiante, puro naturalismo di sapore ancora quattrocentesco?

C'è però ancora un elemento e forse quello che maggiormente simpatica ci fa apparire l'arte del grande Padovano,

un elemento di difficile definizione, estraneo e pur parente tanto al naturalismo quanto al classicismo, e il più puro e durevole prodotto di cui dall'innesto delle due tendenze si sia arricchita l'arte del Veneto. È una nota di nuova bellezza e a comprenderla fa d'uopo nominare il suo maggiore interprete, il Giorgione. Non che con ciò io voglia materialmente designare un rapporto diretto fra il Riccio e il grande rinnovatore della pittura veneziana; ma è l'ambiente artistico che con il Giorgione si modifica; e questa modificazione la risente pure il Riccio nelle sue opere, massimamente in una serie di statue di bronzo di inimitabile bellezza: nel Pastore che munge la capra o nella cosiddetta Abbondanza del Museo nazionale di Firenze, nella Susanna della collezione Frick di Nuova York, nella Nuda che dorme del Museo di Berlino o nel Satirello con la zampogna del Museo di Oxford, infine nell'Uomo con il vaso in ispalla, descritto già da Marc' Antonio Michiel, nel Museo di Berlino (a Klosterneuburg conservasi una replica di migliore qualità) e nella Baccante inginocchiata sopra la lumaca della collezione Le Roy di Parigi. Ed è appunto quest'ultima statuetta, che si ricollega per le forme e per lo stile alla Venere di Klosterneuburg, Venere questa che dall'antichità non tolse che il motivo letterario.

Certo, il profilo è quello delle sfingi che fiancheggiano la base del grande candelabro al Santo, ma i capelli non sono stilizzati nè intrecciati a collane di perle, a conchiglie o ad altri addobbi. La modellazione del corpo dal bacino un po' largo e dalle spalle strette e serrate, dalle braccia lunghe e un po' gracili, nulla sente dell'antico e si forma su un tipo del tutto proprio a quel gruppo di statue testè menzionato: la Bacchante della collezione Le Roy e la Susanna della collezione Frick sono sorelle della nostra Venere flagillifera. Un po' più anziana forse questa, un po' più rigida nelle forme, ma tutta piena di quella nota, che vorrei chiamare, persuaso di non venir frainteso, «giorgionesca».

Il motivo della Venere che punisce Amore non è estraneo alla cerchia di artisti che operano contemporaneamente al Riccio. Pomponio Gaurico ne cita una per soggetto simile, ora smarrita,

opera marmorea di quel Zuan Zorzi Lascaris, che per amore dell'antichità si firmò Pyrgoteles: «Clarus et ipse mastigophora illa sua Venere noster Pyrgoteles». Venere questa già terminata nel 1496, nel quale anno il Guarino le dedicò l'epigramma che s'intitola: «Signum Veneris Cupidinem verberantis». Un bronzetto venduto all'asta Bardini nel 1902 (Nr. 98) ne ripete il soggetto. Fu la fonte, onde l'artista dedusse il motivo puramente letterario o il caso volle, che da uno scavo fortuitamente sortisse una Venere antica del medesimo soggetto? oppure lo tolsero gli artisti padovani da un cammeo a sua volta riprodotto la scena tutta propria alla declinante arte antica? Certo si è, che il Pyrgoteles ed il Riccio lo imitarono nella persuasione di esser antichi quanto l'antichità, mentre quella nota direi quasi romantica che noi, a distanza, nella statuetta del Riccio maggiormente ammiriamo e apprezziamo sortì dal suo operare inconscia, quale spirito dell'epoca e condizionata da un movimento artistico, per il quale lo studio dell'antico è in fondo solamente particolare accessorio, che muta concetti ma non tendenze dello stile. Queste seguono nel loro sviluppo altra e più profonda traccia.

L. PLANISCIG



Su la vita e le opere di Tommaso da Ravenna

Di Tommaso da Ravenna, professore per un biennio nell'Università di Padova, fondatore d'un collegio per scolari, medico fra i più illustri del secolo XVI, poche notizie a noi pervennero e oscure. Sembra quindi non inutile rinfrescarne la memoria presso i cultori di storia della medicina con l'intento di metterne la vita e gli scritti in miglior luce.

«Nacque in Ravenna ai X di agosto, com'egli riferisce nel suo testamento; ma l'anno della sua nascita è ignoto» (1).

L'anno seppe indicarlo Giambattista Morgagni additando un libro ristampato nel 1575 dove il Ravennate significa quanto l'esperienza gli ha insegnato nel lungo corso della sua vita di quasi ottantadue anni. Il qual numero sottratto da 1575, si trova che Tommaso nacque sette anni circa prima che il secolo XV finisse (2).

(1) PIETRO PAOLO GINANNI, *Memorie storico-critiche degli scrittori Ravennati*, Faenza MDCCLXIX, Tomo II, pag. 227. Altra opera lo stesso autore aveva pubblicato col titolo: *Dissertazione epistolare sulla letteratura Ravennate*; in Ravenna 1749, e parla di Tommaso a pag. LXX e sgg.

(2) JO. BAPTISTAE MORGAGNI, *Opusculorum Miscellaneorum, Pars altera*; Neapoli MDCCLXIII, a pag. 5: «... quae longo suo fere octogenario secundo rerum usu percepta habebat. Quos si annos ex illius tertiae editionis anno 1575 subducas, invenies natum annis circiter septem ante finem saeculi XV».

In lettera da Padova 2 maggio 1739, G. B. Morgagni trasmette a Giovanni Astruc, regio professore a Londra, le notizie richiestegli intorno alla vita e alle opere di Tommaso da Ravenna. La lettera dell'Astruc era

Studiò medicina non si sa bene in quale Università. — «A me par più probabile — scrisse il Tiraboschi — ch'ei fosse alunno di quella di Padova che non di Ferrara» (1).

Si dedicò pure ad imparare le lingue orientali coltivate in quel tempo con molto ardore. Da ciò «e per l'estensione del suo sapere» ebbe titolo di Filologo che portò sempre con una certa alterezza.

Nel 1516 conseguì nello Studio bolognese la laurea in arti e medicina (2). L'anno seguente andò a Roma; alla Sapienza tenne pubbliche letture «cum summa laude et omnium auditorum admiratione».

Nel 1518 ebbe nello Studio di Padova la cattedra di filosofia sofistica (rettorica); e nel 1519 insegnò matematica e astrologia, discipline che allora andavano unite.

Lo stipendio era piccolo, non più di venti fiorini d'oro all'anno, corrispondenti a 193 lire delle nostre, se si ragguaglia il fiorino d'oro a lire 9.66. La Repubblica non largheggiava.

1520

Si diede alla milizia e seguì per otto anni circa come medico il conte Guido Rangoni di Modena.

Qui è necessario premettere alcuni cenni intorno a questo celebre condottiero, la cui vita s'intreccia con quella del Ravenna.

Nacque da famiglia d'antica nobiltà il 12 luglio 1485; fu educato alle lettere e alle armi — «libros et stilum cum

stata data a Londra il 14 febbrajo 1739. Vi fu qualcuno che la intercettò, la trattenne a lungo presso di sè, la sgualci; poi, messa dentro una nuova busta, con l'indirizzo scritto in italiano, sul cadere d'aprile la mandò finalmente a destinazione.

Alle domande fattegli l'eruditissimo Morgagni risponde subito, per quanto la memoria lo soccorre; volendo con la sua prontezza ed alacrità mostrare al collega inglese quant'alta stima faccia di lui. A piedi della lettera sta scritto: D. Patavii postridie Kal. Quinctilis CIOIOCCXXXVIII.

(1) GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, 1778, T. VII 2^a, pag. 52.

(2) CARLO MALAGOLA, *Tomaso Filologo da Ravenna*, *Discorso* — riferito in sunto dalla «Gazzetta di Venezia» 11 novembre 1901.

equis et hastis» — e mostrò fin dalla giovinezza molta bravura nelle circostanze seguenti.

Nell'estate del 1511 «erano di Verona usciti cavalli grossi del nemico cento, leggieri forse duecento, fanti guasconi quattrocento per ire a Marostica. Ciò avendo da un contadino inteso M. Federico Contarino, il quale uscito da Padova con cavalli leggieri cinquecento, per nuocere se egli poteva ai nemici, verso quella contrada se ne andava; con la terza parte de' suoi cavalli là dov'egli estimava che essi gissero si rivolse; le altre due parti per diverse vie se ritrovar potessero i nemici mandò; con ordine che quegli che primieri li vedessero agli altri subito intendere lo facessero».

«Ma addivenne ch'egli il primiero in loro si abbattè; e così insieme col Conte Guido Rangone giovane di grande animo (magni animi adolescens) senza indugio assalendogli, di poco mancò che egli da loro preso non fosse. Il Rangone gittato da cavallo a manò dei nemici venne: l'empito dei quali M. Federico temperatamente sostenendo, gl'indugiava: mentre gli altri pei quali mandato avea giungessero».

«Mentre ciò per un'ora si fa, gli altri ritornano. Rinovata insieme la battaglia, avendo gli uni e gli altri gagliardamente combattuto, i nemici superati sono: e dandosi a fuggire, poichè torsi dalla rattezza dei nostri cavalli non poteano, i fanti uccisi, gli altri tutti presi furono senza pur uno mancarne, insieme con molti somieri che arnesi di gran prezzo a Monsignor della Palizza e agli altri capitani portavano; e con una turba di femmine che lo stuolo seguitavano».

«Il Rangone con quel cavaliere che preso lo avea, da sè prigion fatto, in groppa del suo cavallo in Padova tornando rientrò. Ed era per avventura la terza ora della notte: di maniera che molti lumi quivi recati, l'uno stuolo e l'altro di vincitori e di vinti, non ingrato spettacolo a M. Paolo Provveditore, che alla porta era, e a quelli della Città furono (1).

(1) *Della Istoria Viniziana di M. PIETRO BEMBO Cardinale da lui volgarizzata libri dodici ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati, Venezia MDCCXC, tomo secondo, pag. 284.*

Altri avvenimenti succedettero. Alla battaglia di Ravenna l' 11 aprile 1512, il cardinale Giovanni de' Medici cadde prigioniero dei francesi vincitori. Doveva esser tratto a Milano e quindi in Francia. Per Faenza e Bologna «venne a Modena solo e sprovvisto d'ogni cosa. Andato al palazzo dei conti Rangoni non solo fu accolto cortesemente da Bianca Bentivoglio moglie del conte Nicolò, ma da essa prontamente provveduto di vesti denari cavalli muli, e d'un bello e copioso vasellame d'argento » (1).

Riprese il cammino sotto scorta d'armati per Reggio e Parma fino a Piacenza, dove, nel tragitto disordinato e confuso del Po, sfuggì dalle mani dei Francesi. Rifece allora a ritroso la strada già percorsa, varcò l'Appennino ed entrato in Firenze vi fu acclamato Signore.

La morte di Giulio II, avvenuta il 23 febbraio 1513, costrinse il cardinale Giovanni de' Medici ad accorrere con somma fretta a Roma pel conclave, dal quale l' 11 marzo 1513 sortì Papa. «Con rapidità senza esempio quell'uomo di trent'otto anni era salito alla dignità più eccelsa». E ben mostrossi grato Papa Leone alla splendida sua benefattrice sollevando a ragguardevoli cariche parecchi figli della medesima.

Lorenzo de' Medici doveva tenere il comando supremo delle truppe pontificie; ma poichè era inesperto nell'arte della guerra, il papa Leone X gli aveva aggiunti come consiglieri Renzo Orsini, Giulio Vitelli e Guido Rangoni (2).

«Piccoli tiranni nella Marca d'Ancona e nell'Umbria, contro ogni diritto avevano usurpato un potere che per lo più non era molto differente da quello dei precedenti tiranni. Da lunga pezza le continue lamentele delle popolazioni oppresse da questi usurpatori che amministravano senza scrupolo, facevano apparire necessario un provvedimento. Nel marzo 1520 Leone X ritenne fosse venuto il momento buono, e bentosto i tiranni della Marca tremarono per le sue energiche misure.

(1) GIROLAMO TIRABOSCHI, op. cit., volume VII, parte 1^a, pag. 71.

(2) LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, versione italiana del Sac. Prof. Angelo Mercati, vol. IV, parte 1^a, pagg. 107, 288 e 289. Roma, 1908.

Insieme a Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi nominato governatore della Marca, Giovanni de' Medici ebbe allora l'incarico di sottomettere il signore di Fermo Ludovico Uffreducci, figlio dello scellerato Oliverotto a tradimento giustiziato da Cesare Borgia. Da abile condottiero Ludovico si difese valorosamente; ma in uno scontro presso Montegiorgio perdette signoria e vita. Così Fermo ritornò sotto l'immediata signoria del papa».

Egualemente furono puniti a Rieti i vassalli insubordinati.

Queste operazioni guerresche Guido Rangoni, per incarico di Giovanni de' Medici, condusse a termine con mille fanti e trecento cavalli. Il Ravenna trovavasi al suo fianco.

1521

Nel luglio Giovanni de' Medici, cugino del papa, detto poi delle Bande Nere, è nominato comandante della cavalleria pontificia.

Tomaso, a ventott'anni, manda alle stampe un primo opuscolo col titolo: — THOMAE philologi JANOTHI Ravennatis *De optima hominum felicitate contra Aristotilem et Averoin ceteros nec non philosophos* (Impressum Mutinae per Antonium Ricciolum. — Anno Dom. Incar. MDXXI die XXX octobris in 4° libellum ex tribus foliis cum dimidio). — Così informa il Morgagni che ne aveva una copia nella sua biblioteca. Parecchie persone sono introdotte a conversare in dialogo; forma letteraria molto usata a quel tempo. Il Filologo assume il cognome di Giannotti; e premette una lettera al Conte Guido Rangoni, del quale esalta con somme lodi le imprese di guerra recentemente compiute. Parla di cose viste e scrive: — «Tu hai liberato Fermo e Rieti, nobilissime città del Piceno, cinte da stretto assedio dagli spagnuoli, con non più di mille fanti e trecento cavalli. Anzi a liberar Rieti ti bastò una carica di solo cinquanta cavalli». Tomaso era presente, partecipava ai pericoli, ed ora fa da storico (1). L'opuscolo fu pubblicato a Modena

(1) «... me presente Firmum et Reate, Piceni nobilissimas urbes, a gravi Yberorum obsidione, non pluribus mille peditibus equitibusque trecentis, imo Reate solum quinquaginta equitibus liberasti...».

ove al Rangone premeva fosse noto il valore di cui aveva dato prova. In altra lettera indirizzata ai magistrati e al senato di Ravenna, chiama quell'antica città « carissima madre sua, e da essa incoraggiato anche con sussidio di denaro ad intraprendere con zelo gli alti studi ».

Nello stesso tempo il Filologo volle dichiarare pubblicamente le sane opinioni che egli professava nelle materie religiose. Accenna alle questioni agitate tra i filosofi circa il concetto aristotelico della felicità e si schiera contro il commentatore tacciato di eresia. Fra i *ceteros nec non philosophos* forse comprendeva Pietro Pomponazzo, il quale secondo la « nuova peripatetica nella riduzione arabica di Averroè, aveva negato la perfetta individuale immortalità dell'anima » (1).

All'imatura morte del papa Leone X, avvenuta nella notte dall' 1 al 2 dicembre per febbre da malaria, seguirono molti turbamenti. Delle genti della Chiesa che erano nel ducato di Milano, il Rangone ne menò una parte a presidiar Modena contro il Duca di Ferrara.

Francesco Guicciardini, commissario generale dell'esercito, dove racconta come il 21 dicembre 1521 difese Parma e mandò a vuoto l'assalto dei francesi, due volte nomina Guido Rangone e parla della fiducia che in lui poneva (2).

1523

Adriano VI, olandese, eletto papa, regna dal 9 gennaio al 15 settembre.

Il condottiero modenese in quel tempo tentò indarno di rimettere in Bologna i Bentivoglio cacciati, dei quali era stato demolito a furia il palazzo nel maggio del 1507.

Alla metà di novembre è assunto al pontificato col nome di Clemente VII il cardinale Giulio de' Medici (1478-1534).

(1) L. PASTOR., op. cit., vol. IV, parte 1^a, pag. 532. Il 3 gennaio 1521 « ... per la sua pertinacia negli errori, si irrogava realmente a Lutero e seguaci, la scomunica solo minacciata nel giugno 1520 » ; pag. 299

(2) *Istoria d' Italia*, libro XIV, 4

1525

Guido Rangoni difende Modena contro il Duca di Ferrara e la mantiene in fedeltà al Papa. Gli vien dato in premio il feudo di Savignano in Romagna e di Longiano (Forlì).

1526

Il 17 maggio si conchiude la lega di Cognac fra Clemente VII, i Veneziani, il duca di Milano e il Re di Francia. Nella prima settimana di giugno furono assoldati dal Papa e da Firenze Guido Rangoni, Vitellio Vitelli e Giovanni de' Medici.

Fu allora coniatata una medaglia con l'iscrizione: «Guidus Rangonus bello paceque insignis», nella quale si vede l'effigie del condottiero in profilo da sinistra; capelli corti ondati, naso arricciato, poca barba che incornicia il viso. Non vi è data; ma il rovescio rispecchia manifestamente le condizioni politiche d'Italia nel 1525-26. Un toro corrente ha tra i piedi una corona reale caduta a terra; sul toro cavalca la Vittoria a cui un angelo reca la palma. Alludesi alla battaglia di Pavia del 24 febbraio 1524 e a Francesco I di Francia vinto e prigioniero in Ispagna. Ma il toro spagnuolo coi piè davanti pericolosamente s'appoggia ad un cilindro rotolante. Col trattato di Cognac si è stretta una nuova lega, detta Santa, come quella del 1511, a fine di abbattere la prepotenza di Carlo V. Dio, sotto la distesa delle sue grandi ali, protegge la lega: «*extensio alarum Dei*» (1).

La sera del 25 novembre i *lanzenknecht* di Giorgio Frundsberg per la via di Borgoforte si erano ridotti a Governolo, luogo fortissimo difeso dal Po e da un argine assai grande. Giovanni de' Medici, giovine di ventinove anni, li assalì ed ebbe da un proiettile d'artiglieria spezzata la gamba destra sotto il ginoc-

(1) *Museum Mazzucbellianum seu Numismata virorum doctrina praestantium quae apud Jo. Mariam Comitem etc., Venetiis MDCCCLXI, Typis A. Zatta, t. I, pag. 274.* Nota il Mazzucchelli che «di grande ajuto singolarmente a Clemente VII contro gli imperiali fu il Rangoni».

chio. Stette venti ore senza poter avere chi lo medicasse; celato nel suo alloggiamento per non sbigottire i soldati, con gravissimo sconcio e dolore.

Il giorno dopo lo portarono a Mantova; la neve fioccava smisuratamente; non giunse che la sera. Fu alloggiato nel palazzo del marchese Luigi Gonzaga in via del Griffone. I medici accorsi si risolvono a segargli la gamba; a ciò spinti dall'opinione dominante, che le ferite d'arma da fuoco fossero accompagnate da ustione e da veleno.

Dato il 27 novembre al riposo del ferito e ai preparativi, la sera del 28 mercoledì fu amputato. Maestro Abramo, chirurgo ebreo, dopo aver fatta una legatura strettissima sopra il ginocchio, scamiciato fino ai gomiti, incise con un coltello falcato tutto in giro le carni; poi segò l'osso. Non sapeva legare le arterie; diede il fuoco al moncone con un ferro rovente. Il ferito presa una candela faceva lume.

Fece testamento; comandò gli fosse mandato suo figlio Cosimo che aveva sette anni. Non volle morire in quel letto; onde fu acconcio un letto da campo ed ivi posto; mentre egli dormiva fu occupato dalla morte, sul mattino del 30 novembre (1).

1527

Le soldatesche di Frundsberg svernarono presso Bologna, e in aprile ripresero la marcia verso Roma. Il 4 maggio Renzo Orsini da Ceri scrive a Guido Rangone che egli basta, con la gente al suo comando, a difender Roma. Il 6 maggio mattina la città è invasa e saccheggiata orrendamente. La sera di questo giorno stesso il conte Guido giunge a porta Salara con una forte colonna di truppe; non a lui ma alla cieca fiducia dell'Orsini si deve dar la colpa del ritardo. Vedendo la città in preda ai lanzii tedeschi e spagnuoli, risale la valle tiberina dirigendosi verso Otricoli (2).

(1) GIOV. ASTEGIANO, *Sulla ferita e morte di Giovanni de' Medici*, in «Giornale di Medicina Militare», luglio 1867.

(2) LUD. PASTOR, op. cit., vol. IV, parte 2^a, pag. 251.

Il duca di Ferrara s'impadronisce di Modena e confisca i beni dei Rangoni. Nell'agosto il cardinale Ercole Rangone, rifugiatosi col papa in Castel Sant' Angelo, vi muore di peste.

1528

In tanti colpi d'avversa fortuna il Rangoni deliberò di accompagnarsi col generale francese Lautrec, signore di Odet de Foix, che s'avviava a tentar la conquista di Napoli. In combattimento cade prigioniero degli imperiali. La peste inferisce nel campo francese; Lautrec ne muore il 14 agosto (1485-1528).

Clemente VII scrive perchè il conte Rangoni sia liberato dalla prigionia di guerra e rimandato a Roma. Filiberto di Chalon, principe d'Orange, risponde il 18 settembre: «trovando che per anchora non era spedito alla S.^{ta} V.^a siccome il debito ricercava, ho procurato che si mandi il signor Guido Rangone» (1).

Tomaso da Ravenna, che aveva fedelmente seguito il Rangone fino alle porte di Roma, chiese ed ottenne da lui licenza quando lo vide in procinto di partire alla volta di Napoli: chiudendo così il lungo e turbinoso periodo della sua vita militare (2).

Andò a Venezia, vi prese dimora; e dopo breve tempo in cui fu imbarcato sull'armata navale contro i Turchi, si dedicò all'esercizio medico, volgendo lo studio e l'opera specialmente alla cura del «mal franzoso». Questo male era allora diffuso in ogni classe sociale e maligno più che ora non sia. Nei Diarii del Sanuto sono registrati i nomi di parecchi personaggi illustri che ne erano travagliati. I malati affluivano — «infitos a philologo fuisse curatos legimus» (3). Ai medici s'univano i poeti e i novellieri per sollevar lo spirito

(1) *Ibiden*, pag. 321,

(2) «Fu medico in campo del co. Guido Rangoni, celebre capitano della Chiesa, e lo seguì dal 1521 al 1528 in tutte le spedizioni fino a quella tentata per salvar Roma dal sacco del Borbone». CARLO MALAGOLA, *Discorso* cit.

(3) GIAMB. MORGAGNI, opuscolo cit., pag. 6.

e ricreare i miseri infetti dal contagio. « Dell' elegantissimo poemetto di Girolamo Fracastoro, messo a stampa nel 1530, non è agevole dire se sia più da pregiarsi l' eleganza del verso o la dottrina che in sè contiene » (1).

Francois Rablais comincia il prologo a *La vie tres horrificque du Grand Gargantua* (1535) con queste parole: — « Beuveurs tres illustres et vous Verolez tres precieux, car à vous non à aultres son dediez mes escriptz » (2).

1532

Da Venezia, ove si era ritirato, Guido Rangoni va in Ungheria a combattere contro i Turchi.

1534

Il 25 settembre Clemente VII si spegne fra i tormenti del cancro allo stomaco. Alessandro Farnese, romano (1468-1549) il 13 ottobre gli succede col nome di Paolo III. Da allora in poi declinò la fortuna dei Rangoni.

1535

Il conte Guido, tornato a Venezia, è nominato dal Re cristianissimo Francesco I capitano generale delle truppe francesi in Italia.

« Venezia antica non mancava di sani provvedimenti igienici. Medici condotti vi sono istituiti fin dalla prima metà del 1200: appositi ufficiali di polizia visitano gli alberghi,

(1) GIROL. TIRABOSCHI, op. cit., pag. 48.

(2) « Rablais traitait ses malades en les faisant passer dans des étuves (uno spedale in Padova era sotto il patrocinio della Madonna della Stufa) en les soumetant à un regime de boissons qui provoquaient des sueurs. C' est ainsi qu' il faut expliquer l' épithète boveurs »

Plusieurs gens langoureux malades ou autrement fochez et desolez avoyent trompé leurs ennuis, temps joyeusment passé et reçu allegresse et consolation nouvelle . . . ».

vegliano alla nettezza delle calli e dei rivi; nel 1325 si comina perfino una pena per li osti che osassero «ponere aquam in vino». Al Magistrato alla Sanità era commesso l'incarico della visita periodica ai quartieri e alle abitazioni della povera gente per impedire un soverchio agglomeramento di famiglie in case malsane o troppo anguste...» (1).

A questa benefica sorveglianza partecipava il Filologo in qualità di consigliere del Magistrato alla Sanità, cui egli suggeriva o richiesto o di sua iniziativa i provvedimenti opportuni. Se ne ha la prova nell'opuscolo (indicato da Ireneo Affò al Tiraboschi) impresso in Venezia nel 1535 con questo titolo: *Ad clarissimos salutis justissimae Urbis Venetiarum Praesides Dominum Laurentium Lauretanum Dominum Johannem Cornelium et Dominum Andream Taurisianum. - De repentinis mortiferis et ut ita dicam miraculosis nostri temporis aegritudinibus*. Prescrive più regole con le quali si può purgar l'aria di Venezia. Da quest'opuscolo di sole sei pagine, raccogliesi pure che teneva scuola di medicina; perchè nella prima pagina è disegnato in atto di seder sulla cattedra spiegando ai discepoli un libro.

1537

Il 31 gennaio Paolo III nomina Confaloniere della Chiesa il figlio suo Pier Luigi Farnese; il quale ai primi di maggio lascia Roma per costringere all'obbedienza i ribelli conti Guido e Ludovico Rangoni. Questi piegarono innanzi alle forze avversarie.

1538

Dopo un decennio di osservazioni e di esperienze scrisse un libro con questo titolo: *De mali Galleci ortu et nomine etc.*, edito nel 1537, come assicura il Tiraboschi che ne rinvenne una copia con questa data nella biblioteca del Duca di Modena.

(1) ANTONIO BATTISTELLA, *La Repubblica di Venezia nei suoi undici secoli di storia*, Venezia MDCCCXXI, pag. 189 e 570.

Il Filologo era d'avviso che l'immondo contagio fosse venuto non dalla Francia, ma dalla Spagna; e lo chiama Galleco o Gallaico, dal nome di antichi popoli iberici occupanti la regione ora detta Galizia. (1).

Altre due ristampe uscirono alla luce nel 1538. La prima con questo titolo o indice che vogliasi chiamare:

*Malum Gallecum depilativum unglitivum dentativum nodos
ulcera vitia quaeque affectus et Rheumata usque ad contortos*

*sanant
ligni indici
aquae
vini
sublimati
Cynae
Sparta parillae
Hysan
Hecalben
Caravagli allar
Mecho acan
Antimonii
Ceroli
Suffimigi
praecipitati
seminis iudi*

*ac additorum Mundi Novi et reliquorum modos omnes et facultates
explicat*

in 4° Venetiis 1538

(senza nome di stampatore)

Nella seconda ristampa il titolo fu abbreviato in questo modo: « *Thomae philologi Ravennatis mali Galleci sanandi vini ligni et aquae unctionis ceroti suffimigi praecipitati et reliquorum modi omnes*; in 8°.

Venetiis per Johannem Antonium de Nicolinis
MDXXXVIII».

(1) « Sic enim semper et in fronte quoque libri scribit, a Gallaicis seu Gallecis Hispanie populis nomen repetens»; cfr. G. B. MORGAGNI, op. cit.

Il Filologo prima enumera le lesioni che il male produce; poi indica i rimedi che l'esperienza gli ha dimostrato più efficaci. Non ommette i medicamenti venuti dal Mondo nuovo, come ad esempio la salsapariglia. Ai medici proponeva rimedi pratici; ai farmacisti insegnava il modo di fare le preparazioni.

Il libro incontrò gran favore. Era dedicato al conte Guido Rangone, che a dimostrare il suo gradimento diede a Tomaso il diritto di assumere il cognome suo gentilizio.

1539

Ma tosto dopo il Conte venne a morte. Nominato nel novembre 1536 capitano generale delle truppe francesi in Italia, ebbe incarico di recarsi a Venezia per distogliere la Repubblica dall'amicizia di Cesare. Mentre i Veneziani, doge Andrea Gritti, si adoperavano per allettare al loro servizio un capitano sì famoso, improvvisamente morì; e fu il 13 gennaio 1539, non avendo compiuto ancora cinquantaquatt'anni. « Niuno vi era il quale in liberalità e in munificenza lo superasse; la casa e le ricchezze di lui eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti. Era anche egregiamente istruito in tutte le scienze e principalmente nell'astronomia: nel che però seguì egli ancora il comun pregiudizio di quell'età, credendo che le stelle presaghe fossero del futuro » (1). Scriveva con facilità e con latina eleganza le sue lettere; Leone X e Clemente VII eran soliti di rilevar questa cosa ogni volta che ne ricevevano. Ebbe sepoltura in San Zanipolo con molto onore.

I Savignanesi, udita la notizia, si ribellarono alla vedova di lui Argentina Pallavicino. Le bande pontificie, comandate da monsig. Giovanni Guidiccioni (1500-1541) e da Annibal Caro (1507-1566), assediano la terra e la espugnano.

(1) GIR. TIRABOSCHI, op. cit., vol. VII, parte 1^a, pag. 73.

1545

Il Morgagni cita la seconda edizione del libro *De Morbi Galleci* etc. pubblicato nel 1538; e con la solita acutezza nota che non potè uscir fuori dopo il 1547 poichè il Filologo afferma di averla licenziata alle stampe «essendo in vita il Re Cristianissimo Francesco I» morto, com'è risaputo, nel 1547. Infatti uscì nel 1545 in Venezia, in 8°, «apud Petrum De Franciscis» (1).

1550

Il libro *De Vita hominis ultra CXX annos protrahenda* più d'ogni altro raccomanda ai posteri la memoria del Nostro. È un volume in 4°, di 115 fogli numerati nel recto, col frontespizio qui riprodotto in minori proporzioni (fig. 7), poichè il foglio originale misura cm. $21 \times 13 \frac{1}{2}$. Non ha nome di stampatore. Vi è segnato il millesimo 1550; ma veramente non fu finito di stampare che nel 1551, come si vede dalla data posta a piedi dell'ultima pag.: Venetiis M. D. LI.

La ricchezza della rilegatura in velluto cremesi, la doratura splendente sul taglio dei fogli, i quattro nodi dei nastri di seta bianca, ne fanno un libro di lusso destinato alle classi più alte e colte.

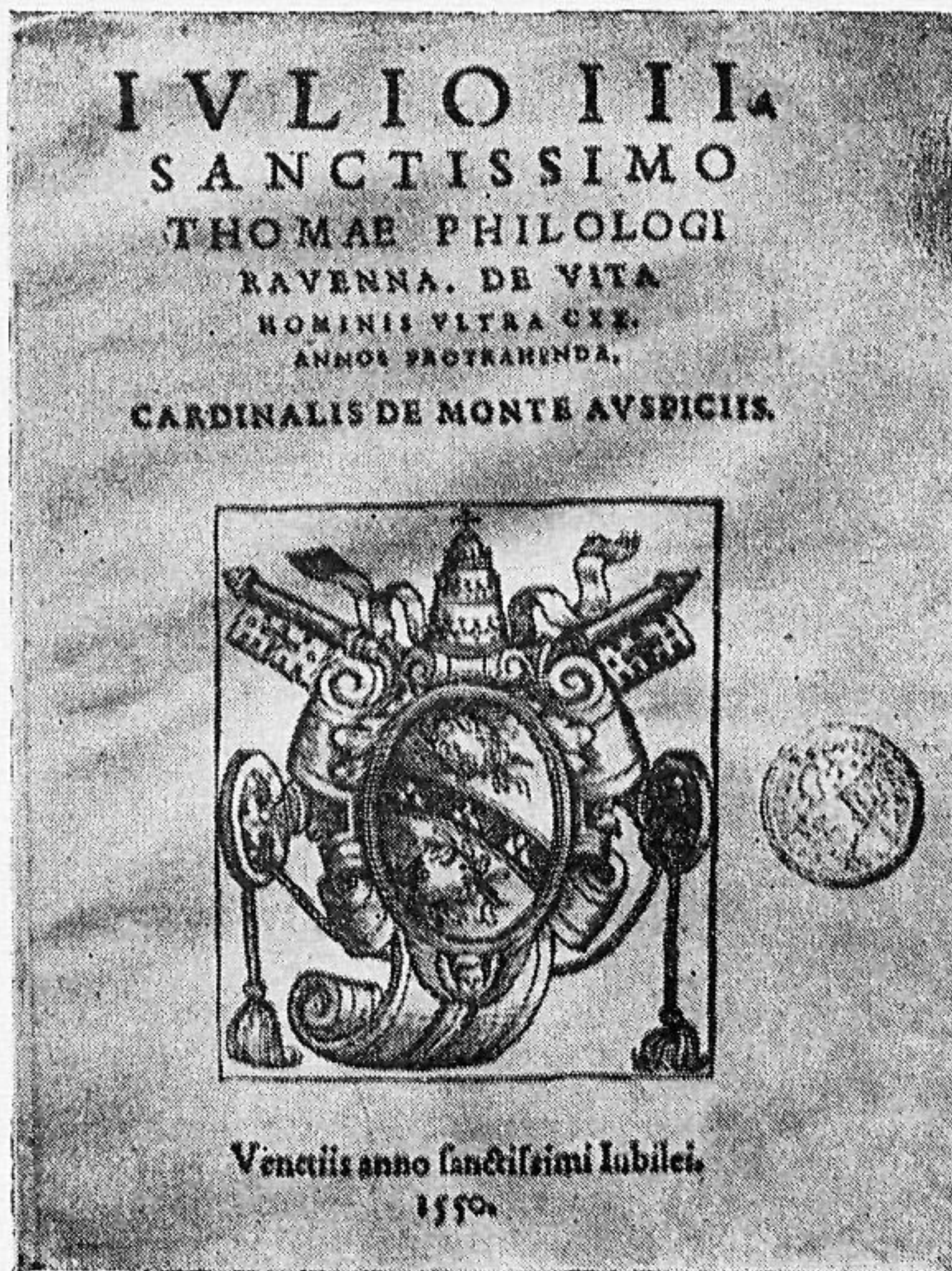


Fig. 7.

(1) «Cristianissimus autem nunc vivens Franciscus Primus»; MORGAGNI, op. cit., pag. 6, colon. I.

Era l'anno del giubileo; la porta santa aperta il 24 febbraio doveva chiudersi a Natale. Pochi giorni prima, il 7 febbraio, saliva al trono pontificio Gianmaria Ciocchi del Monte, romano, oriundo da Monte San Savino, col nome di Giulio III. Al nuovo pontefice il Ravenna dedicò l'opera cui già da alcuni anni attendeva. Risalta nel mezzo del frontespizio lo stemma con le insegne pontificie, attraversato da una banda di verde con catena di monti, e sopra e sotto di essa una corona di lauro.

La lettera dedicatoria che precede non è un atto di vana cortigianeria, ma assegna l'origine e il perchè del libro. « Tutto che gli uomini fanno e preparano, dovunque drizzino la prua della nave, sempre tendono a passar con più comodità la vita e a prolungarla. Spesso io pensavo a queste cose e ne discorrevo col cardinale Girolamo Verallo, legato a Venezia, il quale mi confortava a darmi a tale studio e a scriver regole per vivere a lungo. Quando poi il cardinale andò presso il Re de' Romani, ed io già con foga m'ero accinto al lavoro, molti principi d'oltremonte avidi di vita e di felicità mi stimolavano a compierlo. A me, che già correvo, poco dopo fece sentir lo sprone il cardinale Rodolfo Pio, principe di Carpi, dottissimo mecenate e desideroso quanto mai che ottima salute e lunga vita fosse concessa al Sommo Pontefice ».

Intervennero un terzo cardinale, Del Monte. Di questo cognome erano due i cardinali: Cristoforo, nepote del Papa, poi vescovo di Marsiglia; Innocenzo, nepote adottivo, d'oscura origine, diciassettenne « per incomprensibile debolezza » (1) creato cardinale in concistoro segreto nel maggio 1550. Ora il libro viene in luce auspice cotesto risalito, che grandi favori aveva ricevuto e altri ne sperava dal Papa a lungo vivente.

Prosegue la dedicatoria: « Scrivo a V. S.^{ta} quello che con assidue letture ho potuto trarre dagli scritti d'uomini dottissimi intorno all'arte di vivere a lungo; e sarà cosa da niuno (per quanto io ne so) finora tentata; nè temo far cosa a V. S.^{ta}

(1) LUD. VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit. vol. VI (1550-1559), Roma 1922, pag. 51-53.

sgradita perchè nulla vi ha di più caro all'uomo che la vita e la luce».

Era dunque un trattato d'igiene che il Ravenna presentava (come ora si direbbe, perchè la parola igiene ancora non era nata) il primo che in Italia e probabilmente anche fuori fosse pubblicato. Si riconosce in lui l'antenato, anzi il capostipite degli igienisti moderni. Pienamente conscio della novità dell'opera sua, finisce la lettera con queste parole: «...ad hoc opus scribendum omnem operam studiumque adhibui ut tibi artem quamdam vitae prorogandae, certe novam et ante hunc diem inauditam, exploratamque et certissimam (ut possum) traderem qua diutissime et felicissime vivas».

Fiere tempeste avevan turbato l'animo e infiacchita la fibra di Giulio III. «In età di quarant'anni, al sacco di Roma, fu lì lì per perdere la vita. Egli si trovò nel numero degli ostaggi che ai 5 di giugno 1527, quando capitò, Clemente VII dovette dare per garantire i pagamenti. Poichè, nonostante la migliore volontà, il Papa non potè mettere insieme tutta la somma dei denari pretesi, i lanzichenecchi volevano mettere le mani addosso agli ostaggi. Per due volte gli infelici vennero condotti legati ad una forca dirizzata in Campo de' Fiori e minacciati di morte. Soltanto alla fine di novembre nel giorno di Sant'Andrea essi riescirono ad ubbriacare i loro custodi ed a fuggire. L'affanno mortale sofferto in quei dì del terrore, non fu mai più dimenticato dal De Monte; divenuto Papa eresse fuori porta del Popolo una chiesa al Santo nella cui festa si salvò».

Presidente del Concilio di Trento nel 1545 «il suo temperamento facilmente irascibile fu causa che più volte nascessero aspre spiegazioni fra lui e i sinodali. Tuttavia ben pochi al pari di lui avean lavorato con tanta perseveranza fedeltà e onestà, e tanta ferrea assiduità...».

Di persona non era bello, aveva un'aria rozza e contadinesca: naso aquilino così fortemente curvo e grosso che il 9 aprile 1550 non si era ancora trovato un pittore in Roma «c' habbi saputo corre la vera effigie et profilo del naso di S. S.^{ta} il quale fa il più bel ridersene del mondo». — Divul-

gatasi la notizia che il Papa da gran tempo soffriva di gotta, Tomaso gli raccomanda di leggere il libro che fra breve gli sarà mandato (1). Nonostante Giulio III dava splendidi conviti, e accettava in ricambio magnifici banchetti; e la gotta lautamente pasciuta continuava a tribolarlo.

Il 5 gennaio 1555 fu chiamato da Padova Francesco Frigimelica; ma inutilmente; morì il 23 marzo in età di anni 67 e mesi 6.

La lettura del libro *De Vita hominis ultra CXX annos protrahenda* riesce faticosa per le abbreviazioni delle parole, la punteggiatura insolita e il latino non privo di barbarismi; sovrabbondano le citazioni dalle opere d'antichi medici e filosofi intercalate con brani di poeti latini; si accalcano in fitte pagine nomi e date e cose diverse.

È diviso in XXI capitoli; alcuni offrono speciale interesse.

Nel XII intitolato «Cose ignote agli antichi e dai moderni ritrovate» enumera molte sostanze medicinali raccolte dai veneziani, dai portoghesi, dagli spagnuoli nelle lontane navigazioni verso le terre del Nuovo Mondo. Il Ravenna le sperimentava; preparava le medicine, secondo le sue prescrizioni, la farmacia all'insegna del Saraceno (2).

Cap. XIV. L'uomo all'uomo abbrevia la vita; uccide se stesso e genera figli incapaci di vivere a lungo.

Cap. XV. Ai tempi nostri l'ignoranza, i cibi malsani, la gola, il coito e l'avarizia ci ammazzano.

Nel cap. XX, ch'è sotto forma di lettera indirizzata al Papa (dal foglio 91 retro al 92) non si atteggia a maestro: «Io mi rassomiglio a un cartello indicatore che, piantato sul crocevia, mostra agli altri la strada» (3). Lo spirito che anima il libro, l'indole onesta e l'acuto ingegno dell'Autore, qui più che altrove si scopre. Non gli sfugge l'importanza del-

(1) «... juncturarum vero tabem evades si ea observaveris quae de Guttis inscripsimus et semper sanus viues si librum nostrum propediem ad S. T. transmittendum, perlegeris».

(2) «... in apotheca a Saraceno fieri praecepimus» v. foglio 40 recto.

(3) «Accipi me tandem volo velut indicem qui ipse semper, prae foribus manens, aliis quod iter ingrediendum sit ostendit».

l'igiene nel promuovere i buoni costumi: — «Fugge il peccato chi brama di vivere a lungo» (1). Pochissimi ora si ritrovano intenti a cotesta egregia opera di prolungar la vita; altri si ponga al mio stesso lavoro. Prego i colleghi che leggeranno queste carte a manifestar la loro opinione» (2).

Mentre l'opinione dominante era che il popolo dovesse tenersi nell'ignoranza, reca meraviglia l'ardore con cui esalta la sapienza; e con avvedutezza maggiore dei tempi esclama: — «O Re, date splendore al lume della sapienza; la moltitudine dei sapienti è la salvezza del mondo» (3).

Il Cap. XXI, ultimo del libro, termina con queste parole memorabili: «Hominis idcirco vitam ultra 120 annos protrahent, medicus coelum atque Omnipotens Jesus». Giunge a così tarda vecchiaja chi segue i consigli d'Igea e nasce sotto benigne stelle e se Dio lo consente. Così con pochi e incisivi tocchi dichiara il suo pensiero.

Quali fatti corrispondono al titolo del libro? quali ragioni adduce il Filologo per stabilire a 120 anni e più l'estremo limite della vita umana? A questo proposito non è molto esplicito. «Lorenzo Gritti — egli scrive — figlio di Andrea assicura di aver visto nelle isole dell'Egeo due uomini di 130 anni. Nella popolosa città di Venezia sono vegliardi a migliaja; potrei trovarne che han varcato i 120 anni se io avessi tempo di ricercarli con diligenza» (4). Di due vecchi più che centenari, allora viventi in Venezia, fa speciale menzione: «Franciscus Molinus patricius venetus annorum 103, consiliarius ob finitum seculum a Senatu creatus, quem universi orbis legati videre et admirantes conoscere rogabant...» (5). Antonio Madio di Montagnana di 104 anni «nullo carens

(1) «Peccata quaeque fugiunt qui longius vivere cupiunt».

(2) «Rogo fratres videntes haec scripta suas opiniones describere; forte enim ex hoc inveniatur verum, si nondum inveni».

(3) «O Reges, diligite lumen sapientiae; multitudo sapientum sanitas est orbis terrarum».

(4) quiq: aevo praesenti 120 annos excesserint aliqui; si inquirendi nobis diligentius ocia darentur. *De Vita* etc., foglio 15 verso.

(5) Ibidem, f. 53 recto.

dente, nullo corporis affectus incommodo» (1). Ma questi, pur avendo oltrepassato il secolo, distavano assai dall'ultimo termine prefisso.

Luigi Cornaro, il longevo padovano (1467-1565), autore della «*Vita Sobria*», nel Discorso IV scritto nel 1562, impresso nel 1565, avverte: «i nati di buona e perfetta complessione, se si mettessero alla vita ordinata e sobria, vivrebbero sino alli 120 anni...». E più avanti: «Molti uomini (parlava dei monaci) si pongono alla santa e bella vita spirituale,... similmente vivendo sino all'età di 120 anni... sempre sariano sani contenti ed allegri».

Sembra che questo numero massimo il Cornaro scriva appoggiato all'autorità del Ravenna; perchè non dice d'aver conosciuto vecchi di tale età, nè di sapere di certa scienza che ve ne fossero nei luoghi a lui noti.

Parve quindi che il libro non reggesse alla prova dei fatti e rimase pressò i posterì negletto incompreso deriso.

1551

Dopo un ventennio d'esercizio medico in Venezia (dal 1530 al 1551) Tomaso da Ravenna era giunto all'apice della gloria. Ne fa testimonianza la lettera premessa ad un'enciclopedia medica di quel tempo, dove si esaltano i suoi divini scritti, pascolo vitale allo spirito, e la sua eccellenza nell'arte medica. «La tua fama corre il mondo. Niuno vi ha che non s'affidi al tuo consiglio, che dell'arte tua in cui primeggi non si contenti. Che se la povertà stringe, con la scienza non solo, ma col tuo denaro tu gli vieni in ajuto. Donde ognun vede che tu aspiri ad ogni cosa grande ed eccelsa» (2).

Tanto eminente per ricchezze che niuno in Venezia l'eguagliava, «venne riputato ricco oltre la condizione d'un pri-

(1) Ibidem, f. 97 verso.

(2) JOHANNIS ARCULANI, *Veronensis Practica particularum morborum omnium*. Venetiis per Valgiosium, 1560.

vato» (1). Volse allora il ben acquistato denaro ad opere di pubblica utilità e alla beneficenza. Tra l'altro si ricorda che « il giorno di San Geminiano (31 gennajo) largiva a sorte venti ducati l'una a sei donzelle per loro maritaggio o monacazione » (2).

Trovansi nel Museo Bottacin di Padova una medaglia in bronzo del diametro di 54 mm. col busto a destra di Tomaso e la leggenda: THOMAS PHILOLOGUS RAVENNAS VIRTUTE PARTA DEO ET LABORE. - Nel rovescio una donna incorona con un serto un bue, in alto Dio fra le nubi. A significare che con l'ispirazione e con l'aiuto divino, al tempo stesso con le proprie fatiche nel bue accennate, comprossi Tomaso la corona della virtù. La medaglia è senza data e forse si deve riferire a quest'anno.

1552

A Padova il medico filologo, che qui può dirsi filantropo, aveva comprato — non edificato — una casa dei Gritti, posta nel primo tratto della via che da ponte Molino volge verso la porta Savonarola. Da questa casa prossima al Bastione della Gatta, supremo baluardo di Padova, Andrea Gritti nel 1509 vigilava alla difesa. Era annesso un orticello; e ciò permette d'arguire che sorgeva nel lato settentrionale della strada, perchè nel meridionale le case affacciate sul fiume non lasciano terreno scoperto. Qui il Filologo tra l'altre cose faceva innesti non mai prima tentati ed otteneva « per varias insertiones medias quasdam arborum species . . . nos vulgo *albercocco* (quod est vocabulum mauricum quia ex Africa allatum) vocamus fructus in hortulis domus quam Patavii emeram, inter persicum et armeniacum medios » (3).

In questo palazzo, forse da lui ampliato, istituì un Collegio ad uso degli studenti dell'Università di qualunque nazione provincia o luogo fossero, e a qualunque facoltà ascritti, ma specialmente per i suoi ravennati, dotandolo di rendite suffi-

(1) MUSEUM MAZZUCHELLIANUM, Tomus I, pag. 301.

(2) E. A. CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, vol. 4^o, pag. 62 e 101.

(3) *De Vita hominis etc.*, foglio 34 verso.

cienti. Assegnò un onorario ai lettori che dovevano insegnare le lingue ebraica caldaica siriana persiana ed araba (1). S'insegnava pure l'astronomia e le altre scienze, e l'interpretazione della sacra scrittura.

La repubblica vedeva di buon'occhio sorgere questi collegi, in quanto che la riforma luterana minacciava di sviare da Padova gli studenti d'oltralpe.

« Compiuta questa grand'opera la partecipò al magistrato dei Savi di Ravenna con sua lettera, invitando i giovani suoi concittadini a prevalersi di questo vantaggio. Onde per dare al medesimo un contrassegno della loro gratitudine, l'aggregarono al nobile consiglio di Ravenna. La lettera fu data ai VII luglio MDLII. Ivi potevano abitare XXXII scolari » (2).

Il Collegio era denominato della Virtù dall'iscrizione che si leggeva ai lati della porta: « Ravennae Collegium ad Pontem Molendinum — Palazzo del Ravenna — A lateribus in bino lapide: THOMAS RAVENNA — VIRTUTE VIRTUTI PARTA » (3). Già aveva cominciato a decadere al principio del seicento. Angelo Portenari lo annovera fra i dieci Collegii delli Scolari: « Vi sono ricevuti scolari d'ogni nazione, ma non hanno altro che la camera et un ducato all'anno » (4). « Intorno alla metà del secolo XVIII gli scolari beneficati eran ridotti ad otto » (5). Caduta la Repubblica veneta fu chiuso.

La casa di due piani, oltre il terreno, si inalzava sull'angolo con la via Montona; davanti s'apriva un portico con tre ampie arcate. Fu appigionata per una lunga serie

(1) Il cardinal Federigo Borromeo nel 1609 volle che nell'Ambrosiana fossero coltivate le lingue ebraica caldea araba persiana e armena.

(2) PIERPAOLO GINANNI, *Memorie storico-critiche*, cit. pag. 230. *Dissertazione epistolare* cit. pag. 98.

(3) « Anno 1552. — Tomaso filologo li 7 luglio scrisse al nostro pubblico dando parte che egli in Padova haveva comperato un Palazzo acciò ivi gratis potessero habitare dieci Giovani Ravennati che per sette anni andassero a studiare ».

SERAFINO PASOLINI, *Lustri Ravennati dall'anno 1521 al 1588*. Parte quarta, Bologna, 1682, pag. 83.

(4) I. F. TOMASINI, *Urbis Patavinae Inscriptiones* 1649, pag. 370.

(5) *Della Felicità di Padova*, 1623, pag. 109.

d'anni, e durò così fino ai giorni nostri, quando nella notte sopra il 5 febbraio 1918 una bomba aerea squarciò il tetto e mandò in rovina il muro perimetrale. Diciassette pigionali, operai e piccoli mercanti, rifugiatisi nel corridojo d'ingresso lungo e stretto, furon salvi. Le macerie ammucciate impedivano il transito. Stette disabitata per quattro anni, poi fu ricostruita ed arretrata; il portico scomparve. La bomba tedesca non tutto seppelli sotto le rovine; rimane una pittura murale di soggetto sacro e qualche capitello. Rimane pure sul cartello, l'antico nome che la strada portò nel corso di più secoli « già Via Ravenna ».

GIOVANNI ASTEGIANO

(Continua)

Tre medaglie di Girolamo di Benedetto Pesaro

Podestà di Padova

Di questo rampollo della famiglia veneziana esistono tre medaglie, delle quali due furono certamente fuse mentre egli esercitava le funzioni di capitano di Padova; e tutte tre pezzi interessantissimi tanto come ritratti quanto dal punto di vista storico.

Di Girolamo si trova menzione nei *Diarii* del Sanudo per esempio, vi si registra che nell'aprile del 1499 egli sposava una figliuola di Bernardo Donado; che più tardi era provveditore generale a Treviso; che nel 1515 (24 giugno) veniva eletto capitano di Padova, dove stava sino al 7 gennaio 1517. Nel 1533 (1 luglio) ascese alla dignità del Consiglio dei Dieci. Ebbe una figliola, Isabella, che nel 1520 prese a marito Pietro di Francesco Grimani ⁽¹⁾. È da distinguersi da quel Girolamo di Leonardo, che fu creato Procuratore di San Marco de ultra il 29 maggio 1549 ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cicogna, *Inscr. Ven.*, VI, p. 603.

⁽²⁾ Marfredi, *Dignità Procuratoria*, s. a., 1549.

Passo alla descrizione delle medaglie.

1. - Dr.: Senza iscrizione. Busto, a sin. di Girolamo attempato; capelli folti, berretta tonda e toga semplice; il tutto dentro una granitura.



Fig. 8

Rv.: Dentro una ghirlanda, l'iscrizione:

HIERONY | MVS PISAVRVS | PADVAE PRAEFEC | TVS BENEDICTI |
PROCVRATORIS | .F. | MDXV.

Diametro mm. 65. Bronzo fuso. (fig. 8).

Ne sono conosciuti tre esemplari: Berlino (mm. 64.5); Venezia (Museo Civico Correr, mm. 64; v. *Catalogo* n. 386); Parigi (Raccolta Dreyfus, mm. 65; proviene dalle Raccolte Addington, n. 47 e Baron Heath, n. 13). L'hanno descritta l'Armand (vol. II, p. 126, n. 12), l'Heiss (*Venise* p. 191, n. 1 bis, inesattamente), ed io stesso (*Burlington Magazine*, XVI, 1909, p. 26, tav. II, n. 5) da un calco che potrebbe rappresentare l'esemplare Dreyfus, ma non certamente quello di Berlino.

2. - Dr.: HIERONIMVS . PISAVRVS . B . F . PROC . Busto a sinistra, (riduzione del precedente).

Rv.: Dentro una ghirlanda, l'iscrizione:
PADVAE | PRAEFEC | TVS | (piccola foglia) | MDXV .



Fig. 9

Diametro mm. 32. Bronzo fuso. (fig. 9): Ne esistono almeno cinque esemplari: Berlino (mm. 31.5, Cat. Simon n. 345); Brescia (mm. 32, Rizzini, n. 549); Londra (mm. 32 dalla Racc. Rosenheim, Cat. n. 219); Parigi (mm. 32, Armand II, p. 126, n. 13; Heiss, *Venise*, p. 190, n. 1, Tav. XII, n. 9); e Venezia (Pal. Ducale, mm. 31.5: *Le Gallerie Nazionali Italiane* II, 1896, p. 48).

La leggenda del diritto si deve risolvere *Benedicti Filius Procuratoris*.

3. - Dr.: La stessa iscrizione. Busto a sin. la testa coperta di una berretta; toga con collare.



Fig. 10

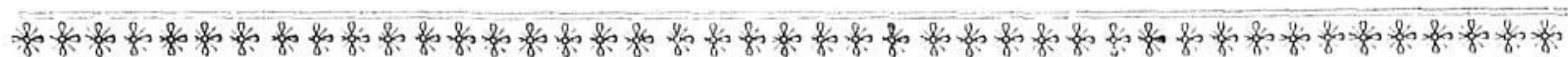
Rv.: Dentro una rozza ghirlanda l'iscrizione:
TERRE | FIRME . PR | OVISOR . G | ENERALIS | MDXXII .

Diametro mm. 30. (fig. 10). Berlino, bronzo dorato, dalla Raccolta Friedländer. V. *Burlington Magazine* XVI (1909), p. 31. Un altro esemplare, dalla Raccolta Gutekunst, viene inesattamente descritto dall'Armand (III, p. 206 F) dal Catalogo della Vendita, Stuttgart, 1885.

Il diritto di questa terza medaglia è stato rifatto dal n. 2; il capo, i capelli e l'iscrizione sono eguali, ma la berretta e la toga sono aggiunte. L'esecuzione del rovescio è rozza assai, e lo stile delle lettere non rassomiglia a quello della medaglia del 1515. Questo terzo pezzo si dimostra dunque opera di altra mano, forse veneziana, e mediocre.

Non mi è riuscito di trovare l'artista a cui devono attribuirsi le due bellissime medaglie del 1515. Il mio tentativo di attribuzione al medaglista Giulio della Torre, proposto nel *Burlington Magazine*, mi pare adesso inammissibile. Lo stile delle lettere e la granitura non sono caratteristiche del maestro veronese, e la rassomiglianza del ritratto alla medaglia di Bartolommeo Socino è meramente casuale.

GEORGE F. HILL



Il “ Defensor minor „ di Marsiglio da Padova

La ricorrenza del sesto centenario della presentazione all'imperatore Lodovico di Baviera della grande opera filosofico-politica di Marsiglio da Padova ha dato occasione a numerose pubblicazioni, prevalentemente straniere, intorno al giurista padovano ed alle opere sue. Tra le più notevoli ricorderemo quelle di due scrittori inglesi, l'Emerton e il Brampton. Il primo, professore di storia ecclesiastica nella « Harward University » di Cambridge, pubblicava nel 1920 uno studio critico nella grande raccolta « Harward Theological Studies », nel quale con grande entusiasmo esaltava l'opera del padovano, mostrandosi incline ad accettare l'opinione d'un altro studioso, che proclamava il *Defensor pacis* « the most remarkable literary product of the Middle Ages ». A lui teneva dietro un giovane studioso, il Brampton, che dopo aver pubblicato nel 1922 a Birmingham la prima edizione di una operetta secondaria di Marsiglio, intitolata il *Defensor Minor*, stampava nel medesimo anno una vita di Marsiglio nella « English Historical Review » (Vol. XXXVII della collezione). E infine nella stessa rivista inglese (primo fascicolo del 1923) il Previtè-Orton faceva una breve, ma entusiastica esposizione delle dottrine di Marsiglio, proclamandone la meravigliosa modernità, mentre annunciava di preparare un'edizione critica del *Defensor (major)*, che forse precorrerà quella che per i « Monumenta Germaniae Historica » sta allestendo il professore Scholz di Lipsia per

quella nuova sezione della grande raccolta, che porterà il titolo *Tractatus de iure imperiali*.

Oltre a questi scrittori, altri molti in Germania, in Francia e in Italia hanno parlato più o meno brevemente in questi ultimi anni dell'opera di Marsiglio; e tra essi mi piace di ricordare un giovane studioso piemontese, E. Ruffini-Avondo, figlio dell'illustre senatore Francesco Ruffini, che già mostra una promettente attività negli studi storico-giuridici. Un suo articolo apparso l'anno scorso nella *Rivista Storica Italiana*, pur volendo presentarsi come una rassegna delle opinioni altrui, è un profilo assai ben riuscito del pensatore padovano, delle dottrine di lui e dell'influenza che esse esercitarono sul pensiero moderno.

Alla calda ammirazione per Marsiglio manifestata dagli stranieri e dai nostri scrittori in questi ultimi anni mi sono associato anch'io nel discorso commemorativo che nel corrente anno ho tenuto, per invito del Circolo di studi giuridici, nell'Università di Padova. Ma ho creduto necessario fare qualche riserva per quella parte delle loro conclusioni, da cui apparirebbe Marsiglio come un precursore delle idee moderne circa la sovranità popolare. Non mi sembra infatti che il nome di precursore si convenga a Marsiglio, ma solo quello (nè è piccolo merito) di espositore e coordinatore delle dottrine, che avevano già nelle nostre signorie medioevali e nello stesso impero la loro pratica applicazione.

Che altro è infatti il signore (teoricamente parlando), se non il rappresentante della *valentior pars* dei cittadini, colui al quale in pubblica riunione essi hanno delegato il loro potere, riservandosi il diritto di approvare le leggi che egli farà, e il diritto di deporlo se non compirà l'utile e il vantaggio della collettività che lo ha eletto?

Ed io ricordavo, in quel mio discorso commemorativo il passo del cronista con cui a colori vivacissimi si descrive il grande mutamento politico avvenuto a Genova, press'a poco negli anni in cui Marsiglio scriveva il suo *Defensor*, quando al governo dei capitani e dell'abate del popolo, per volontà dei cittadini congregati a comizio, si sostituì, delegandogli

ogni autorità di far le leggi, il solo Simonino Boccanegra, proclamandolo *signore*, senza l'assistenza dei capitani del popolo, e *duce* o *doge* di Genova con pieni poteri. E facevo osservare come quel passo del cronista sembri una applicazione pratica delle dottrine esposte nel *Defensor*, e giudicate dai moderni critici una grande novità.

Ma, indubbiamente, di tutte le pubblicazioni che videro la luce in occasione del sesto centenario, la più notevole, la più utile per la conoscenza del pensiero di Marsiglio, è stata l'edizione del *Defensor Minor*, fatta dal Brampton.

Si tratta di un lavoro, di cui fin qui molti avevano parlato soltanto sulla fede di pochi estratti, datici dal Sullivan (1) e dal Valois (2), che per i primi avevano scoperto, o dato notizie dell'esistenza di questa *terza* o *quarta* opera di Marsiglio (3), in un manoscritto della Bodleiana.

Poichè tra noi ben pochi si sono occupati di questa opera, non sarà fuor di luogo darne un breve, ma completo estratto. Ed anzi tutto osserviamo che il *Defensor minor* è cronologicamente l'ultima opera che di Marsiglio si conosce, e strettamente collegata col *Tractatus de iurisdictione imperatoris in causis matrimonialibus*, cioè con la memoria scritta da Marsiglio per sostenere il diritto imperiale di sciogliere il matrimonio di Margherita del Tirolo con Enrico il Moravo, il che avvenne verso il 1342.

Senza indugiarcì sulla questione, largamente trattata dal Brampton, se il *Defensor* abbia preceduto o seguito il *Tractatus de iurisdictione*, è certo che una parte di quest'ultimo si trova rifuso con parole quasi identiche nell'altro. Ad ogni modo il *Defensor minor* non fu conosciuto dai primi protestanti, che pure così largamente attinsero all'opera maggiore e che la

(1) « Engl. Hist. Review » - 1905.

(2) « Hist. litt. de la France » - 1906.

(3) Terza, se si crede di altro autore l'opuscolo *Responsiones ad obiecta Papae*; quarta, se si ritiene che anch'essa sia stata scritta da M. A proposito del Sullivan e del Valois, che si sono contesa la priorità della scoperta, è opportuno rammentare che il Sullivan fin dal 1897 aveva accennato alla esistenza del *Defensor Minor*.

diedero alle stampe, e restò sconosciuto fino ai giorni nostri, forse perchè, come osserva il Brampton, l'autore morì a brevissima distanza dalla compilazione dell'opera e non potè darle pubblicità.

L'argomento dell'operetta è strettamente affine a quello del *Defensor*: se non che, mentre nella prima *Dictio* di questo si espone largamente la teoria del governo civile, nel *Defensor Minor* si dànno come provate e dimostrate le teorie dal governo civile, e si esamina esclusivamente la posizione della Chiesa in relazione allo Stato, con frequentissimi rimandi ai capitoli dell'opera maggiore.

Distinta la legge divina dalla legge umana, che è il *praeceptum universitatis civium, aut valentioris partis eius*, e determinato a chi spetti *dicere legem*, l'autore ne trae le prime conseguenze: neppure il papa può dispensare dalla legge divina; come non può assolutamente *dicere legem humanam*: egli non ha giurisdizione coattiva; anzi egli e tutti i sacerdoti sono soggetti all'autorità del legislatore civile (cap. I, par. 1-7). Discusse e respinte alcune possibili obiezioni a queste premesse (*obiiciet autem aliquis, dicet aliquis* - cap. II, par. 1-7) con l'autorità delle sacre scritture e di Sant'Ambrogio; si passa ad esaminare il diritto di intervento dell'autorità ecclesiastica nei casi di eresia (*declinatio a fide Christi*), e si giunge con procedimento molto sommario alla stessa conclusione, già esposta nel *Defensor maior*, che la Chiesa può ammonire, minacciare le pene celesti, ma non punire. E così pure si discute brevemente intorno alle pretese ecclesiastiche di possedere beni, di riscuotere decime e di esercitare dominio temporale, giungendo naturalmente a conclusioni negative (cap. III, par. 1-8). Il breve cap. IV (par. 1-3) è un corollario del precedente ed è la enumerazione dei *poteri religiosi del clero*. Col capitolo V si passa ad una severa disamina delle questioni che derivano dai principî suesposti. E qui Marsiglio, con un *excursus*, la cui connessione col tema non appare subito evidente, negando la *necessità* ed affermando l'*utilità* della confessione auricolare, coll'autorità di Sant'Agostino, fa un passo veramente notevole sul cammino dell'eresia (cap. V, par. 1-20). Il brevissimo cap. VI (par. unico) nega ai sacerdoti

il diritto di imporre pene reali e persona li *in hoc saeculo*, distaccandosi qui l' A. dalla principale autorità sua, cioè dal *Magister sententiarum*, Pietro Lombardo.

Nel capitolo VII (1-4) si nega al clero l' autorità di concedere indulgenze, di ordinare digiuni, sospensioni di lavoro (*vacationes*), di costringere gli infedeli a professare la fede cristiana: si ammettono i pellegrinaggi, ma si dichiara che il denaro speso in essi sarebbe meglio impiegato in opere di carità.

E similmente nel cap. VIII (1-5) si discute il diritto papale di sciogliere dai voti, venendo, s' intende, a conclusioni negative. E nel IX (1-3) si va anche più in là, affermando che, ad esempio, il voto di castità si può rompere, quando lo stimolo della carne sia tanto forte da esporre al pericolo di violare le leggi divine. Infine nel X (1-6) viene Marsiglio a discutere intorno alla scomunica, e ammette possa la Chiesa *ponere peccatorem extra communicationem spirituales*, ma esclude assolutamente le conseguenze civili di essa. Inoltre (XI, 1-3), poichè Cristo ebbe due nature, divina ed umana, si nega che il Papa, la cui potestà è strettamente connessa con la natura divina, possa avere autorità civile. Questa è (XII, 1-5) esclusivamente spettante al *supremo legislatore umano*, che, come è detto nel *Defensor Maior*, è il popolo; che però ha delegato i suoi poteri all' imperatore.

Fin qui siamo ad una specie di riassunto delle idee del *Defensor Maior*. Ora si comincia ad entrare in un campo, se non nuovo, certo meno trattato. Nel cap. XIII (1-10) si discute in che cosa consista il matrimonio cristiano, e quali siano le leggi divine ed umane che lo regolano. E quali giudici abbiano facoltà coattiva, che per Marsiglio sono i soli giudici della legge umana. E respinte alcune obiezioni, che si potrebbero muovere a questa conclusione (XIV, 1-4), si viene ad affermare che nei casi di divorzio, se la domanda si basa su violazioni della legge divina, giudice deve essere il sacerdote secondo i dettami dei dottori in divinità: ma se si fonda su violazioni della legge umana, il giudice deve essere il principe (XV, 1-10).

E si continua poi a discorrere intorno ai vari casi di nullità matrimoniali, compendiando il trattato *De iurisdictione*

imperatoris, e introducendovi qua e là elementi nuovi. Il capitolo XVI (1-4), ultimo della serie, è occupato da una disquisizione intorno agli impedimenti matrimoniali derivati da affinità di sangue; per affermare che, poichè i papi hanno più volte concesse dispense matrimoniali, non deve l'affinità esser considerata un ostacolo insuperabile. E ne consegue che la dispensa «pertinet ad auctoritatem imperatoris sive principis Romanorum».

E qui improvvisamente il *Defensor Minor* si chiude, lasciando l'impressione di opera non finita, e di cui manchi una vera conclusione, sicchè non si capisce ben chiaramente dove l'autore tenda, quantunque alla fine del paragrafo quarto del capitolo predetto sia scritto *Amen - Laus Deo*.

Se ci si domanda dunque che scopo avesse questo *Defensor Minor*, noi saremmo imbarazzati a rispondere. Sembra un epitome fatta ad uso di coloro, che non avevano tempo ed opportunità di leggere le altre opere: e a questa conclusione ci induce la chiusa dell'opera «De quibus omnibus suppositis vel probatis, rememorata et explicata sunt plura in hoc tractatu ex Maiori Pacis Defensore, per necessitatem tam sequentia quam deducta, propter quod Defensor Minor deinceps vocabitur tractatus iste».

Ma esaminando attentamente il *Defensor Minor* e confrontandolo con quello che l'autore stesso chiamava *Maior*, scritto circa vent'anni prima, si scorge come alcune delle idee esposte ai tempi in cui ferveva la lotta fra papato ed impero sono state modificate: alcune dottrine sono state attenuate, altre invece intensificate ed accresciute.

Uno studio comparativo sarebbe quindi utilissimo per conoscere l'evoluzione del pensiero del nostro Marsiglio nei vent'anni che trascorsero tra la sua rottura con Roma e la sua morte.

Questo confronto noi tenteremo di fare, allorchè l'edizione critica del *Defensor Maior* vedrà la luce.

Basti per ora avere segnalato l'edizioncina del Brampton, che ha messo a disposizione degli studiosi questa nuova fonte, pressochè ignorata.

CAMILLO MANFRONI

Il palazzo del Podestà e quello degli Anziani in una guida trecentesca di Padova (*)

Poche città, come Padova, hanno la fortuna di possedere una guida particolareggiata e una veduta prospettica, entrambe del Trecento!

La veduta (fig. 11) è nel tempio di S. Antonio, in un affresco della cappella del beato Luca Belludi, a sinistra dell'altare. Questa cappella fu eretta nel 1392 dalla famiglia Conti e affrescata da Giusto de' Menabuoi o, come altri crede, da Giovanni ed Antonio da Padova. Nella parte inferiore del dipinto, a cui accenniamo, si vede la basilica di S. Antonio e, in aria, il santo stesso che apparisce al suo fedele compagno frate Luca, per annunciargli la liberazione della città da Ezzelino. Nella parte superiore la città, entro la cinta medievale, ostenta i suoi palazzi e le torri merlate. Le due porte visibili della cinta sono quella di S. Stefano a destra, delle Torricelle a sinistra.

Purtroppo l'affresco fu più volte restaurato e tanto male che il Gonzati dubita non vi sia rimasto dell'autore « se non

(*) Il chiarissimo prof. Fabris, nostro valoroso collaboratore, è uno dei convinti sostenitori del ripristino integrale del palazzo degli Anziani. Noi invece, mentre facciamo talune riserve intorno alla identificazione, da lui tentata, degli antichi edifici, siamo anche molto perplessi di fronte all'impresa da lui e da altri caldeggiata; e ciò per ragioni che forse ci indurremo ad esporre tra breve. Ad ogni modo, per debito di obbiettiva imparzialità, ospitiamo volentieri nel nostro *Bollettino* il suo lavoro.

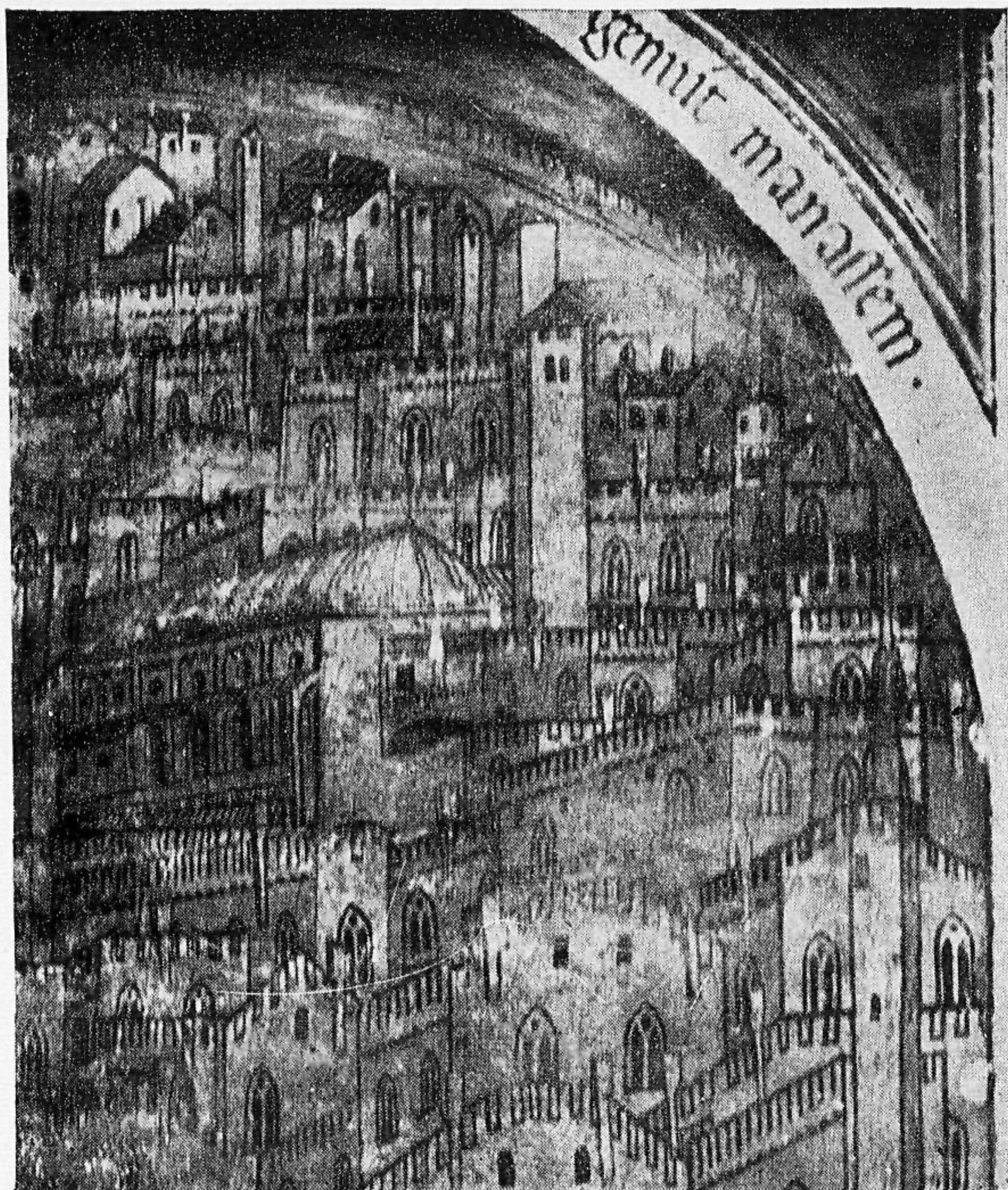


Fig. 11

GIUSTO DE' MENABUOI: *Liberazione di Padova* (part.)

Padova, Chiesa del Santo

il primitivo concetto ed anch'esso grandemente sformato » (1). Ma del primo concetto si può ritenere sia per lo meno rimasto il disegno, poichè l'altro documento, cioè la guida, — per quanto si può giudicare da un confronto sommario, — non contrasta punto col dipinto, quantunque essa sia di parecchi decenni anteriore, cosa questa che non ha grande importanza,

(1) B. GONZATI, *La Basilica di S. Antonio*, Padova, 1851, vol. I, p. 236.

perchè gli stili architettonici non si modificano tanto rapidamente.

La guida, della quale si riproducono qui, a titolo di saggio, due brani, è conservata in quattro manoscritti, di cui il più antico, del secolo XIV, è nel nostro Seminario. Essa fu, come si crede, composta da quel Giovanni da Nono, cui dobbiamo anche una compilazione romanzesca: il *De edificatione Patavie urbis*, e al quale si attribuisce con buoni argomenti il *Liber de generatione aliquorum civium* (1). S'intitola *Visio Egidii regis Patavie* ed è racchiusa in una cornice prettamente medievale. Un angelo appare al leggendario re di Padova, profugo in Rimini, ove si è sottratto alla persecuzione di Attila, e, dopo avergli consegnato un libretto in cui sono segnati i futuri destini della sua città, gli descrive l'aspetto che questa assumerà in futuro, illustrando il suo dire con particolari storico-artistico-commerciali e di altro genere ancora, non troppo confacente alla qualità del cicerone. Di fatti poteva ben contentarsi di descrivere minuziosamente tutta la cerchia delle mura, di illustrare i due massimi monumenti architettonici, l'uno sacro e l'altro profano, cioè la basilica di S. Antonio e il palazzo della Ragione, di passare in rassegna i quattordici edifici comunali con tutti i negozi dei generi più disparati, dalle stoffe di lusso ai vestiti usati, dai preziosi al ferravecchio, dalle bracirole alle rape, senza far sapere al pio re che l'odierna riviera de' Mugnai al tempo di Dante era una via malfamata (2).

(1) Per il da Nono vedi: P. RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane* ecc. in «Romania», IV, 1875, p. 161 seg.; NICOLÒ DE' CLARICINI DORNPA-CHEK, *Lo stemma dei da Onara o da Romano*, Padova, 1906. Il de' Claricini e Cesare Foligno hanno promesso da tempo l'edizione critica del *Liber de generatione*. Per la leggenda di Egidio, vedi il mio articolo nel *Numero Unico* per il I^o centenario del Museo Civico di Padova, p. 16; per il personaggio storico, consulta R. CESSI, *Egidio e l'opposizione imperiale romana nella Gallie*, in «Atti del R. Ist. Ven. di Sc. Lett. ed Arti», tomo LXXVI, p. 1117 sgg.

(2) Ms. n. 11 del Seminario vescovile di Padova, c. 12^v: «Erunt domus lignee in quibus infinite mulieres manebunt, que modica pecunia «sua corpora hominum quorumcumque corporibus vituperate submittent».

Gioverebbe conoscere la data di composizione del curioso, interessante documento, ma purtroppo l'unico passo, dal quale si potrebbe ricavare qualche dato cronologico, è, per la sua forma profetica, così sibillino da far disperare chiunque. In questo passo il vaticinio *post eventum* sembra combinato con quello *ante eventum*, anzi la seconda parte della profezia, che è un duplicato della prima, ha tutta l'aria di una interpolazione posteriore, cosa non infrequente in tal genere di scritti, che senza scrupoli gli amanuensi usavano mettere al corrente con gli avvenimenti.

Vi si dice press'a poco questo: Se i padovani, dopo la morte di Cangrande, riconosceranno Dio come loro signore, Dio li perdonerà, ma se avranno ancora a peccare (certo con l'usura, che l'autore ha poco prima con roventi parole stigmatizzata) egli differirà la sua vendetta fino al 1357, nel quale anno un discendente di Ezzelino travaglierà Padova con la guerra, coinvolgendovi tutta la Marca trevisana e la Lombardia. Strana coincidenza! proprio in quell'anno varcava le Alpi, per far guerra a Venezia, Luigi d'Ungheria; questi però non diede a Padova molestia alcuna, e d'altra parte, come Angioino, non poteva essere gabellato per un da Romano (1).

(1) Riportiamo qui la prima parte della profezia. Dice il Signore: [Patavi] cum vicentina civitate erunt pacifici usque ad tempus aquile de Lucemborg, que veniet ad volandum. Hec aquila, que velocis erit volatus, Catulum veronensem in Vicentia ponet contra patavos et tunc incipiet vindicta mea super eos, multique eorum in civitate Cymbrie (*Vicenza*) capientur a Catulo marmorino (*Cangrande*). In hoc tempore omnes quasi patavi pecunias fenori mutuabunt, quod mea lege maledictum est. Vicini convicinos de Padua ad alias regiones iniuste mittent in exilium, quibus simile premium reddetur ab illis et hoc facient ut eorum bona rapiant et non Comune possideat. Et nisi ab his delictis se absteineant paduani maius flagellum quam fuerit Egerini mandabo super eos, nam populus ille patavus sibi dominum eliget qui oribilia contra gentem marchiscam exercebit quam Egerinus Honariensis. Cod. Sem. C. 10^v. La parte in corsivo, che è una profezia non avveratasi, manca nel cod. n. 209, c. 170^v della Bibl. Comunale di Verona (di cui seguo la grafia), e ciò fa sospettare che anche la seconda parte della profezia da noi riassunta sia una interpolazione. A punire i padovani dell'usura ci ha pensato Dante, il quale certo sapeva la pena che gli statuti comminavano all'anziano

Nè maggior luce deriva da altre allusioni, che sono nel secondo dei due brani qui riprodotti. Una cosa però è certa: l'autore scriveva sotto l'impressione degli avvenimenti che, dopo mezzo secolo di florida pace, sconvolsero la sua città al tempo di Arrigo VII e delle guerre scaligere.

Ma esaminiamo i due brani della Visione come si leggono nel citato codice, tenendo presente che i due palazzi nel primo descritti si riducono in effetto ad una sola costruzione, essendo contigui nel senso verticale, così come « questo mondo — per dirla con l'Ottimo — è contiguo a quello di sopra » o, secondo la frase di Seneca, *aer continuus terrae*. L'esame comparativo dei brani gioverà a individuare con sicurezza non solo l'edificio dugentesco, che sorge all'angolo S E della piazza dei Frutti, ma anche l'altro coevo, di cui le recenti demolizioni hanno rivelato particolari mal noti.

Il Selvatico forse fu il primo a confondere le cose, traendo in errore con la sua autorità qualche autore di guide più recenti. Ecco il primo brano, dove l'autore, che aveva già descritto in primo luogo il Palazzo della Ragione, così si esprime:

« Secundum erit *palacium consilii*, quod post mortem Egerini de Romano constructur a Paduanis et quod via communis a maiori dividet palacio. Erit etiam cum hoc palacio edificata una *turris rubea* in qua erit locus unus, qui *cancellaria* dicetur, conservans omnes scripturas communes. At in hoc palacio tempore oportuno congregabuntur mille viri consules, a quorum maiori parte omnia paduana

convinto di concussione: « pingatur in palacio cum bursa ad collum », *Stat.* n. 431. Per quanto poi concerne quella parte del vaticinio che si può considerare *post eventum*, si pensi che il bando del febbraio 1312 contro alcuni capi della fazione ghibellina fu, a detta dei Cortusii (I, 15), pronunciato *non per iustitiam sed per partem* e che a proposito dell'altro bando, deliberato in fine dello stesso anno, dopo il ritorno dell'esercito dal campo, contro molti *divites populares*, rei d'intelligenze con Cane, gli stessi Cortusii (I, 18) pur, ritenendolo giusto, soggiungono: *quorum divitias quidam falsi cives auferebant*. Quanto al Signore che i padovani intendevano eleggersi, si può vedere un'allusione a Guecello da Camino, le cui mire ambiziose rimasero però deluse; vedi A. ZARDO, *Albertino Musato*, Padova, 1884, p. 92. Ma tanti furono i fatti di questo genere successi in quegli anni fortunosi, che è difficile far congetture.

negocia firmiter approbabitur. Sub hoc palacio erunt staciones negociatorum qui vendent pannos veronenses griseos et alios pannos non magni precii.

« Tercium dicitur *palacium potestatis* in quo cum sua manebit familia. Et erit cum hoc palacio curia quedam, intra quam ordinabitur fons aurientis aque. Sub hoc palacio ferrum simplex ⁽¹⁾ atque fabricatum vendetur, bambucium etiam ac omnis manerii pignolata. Sed cum intrabitur *per primam portam palacii a consilio, quod est continuum palacio potestatis* ⁽²⁾ invenietur locus terribilis et fetidus qui *Basta* dicitur. Intra hunc locum ponentur et locabuntur homines qui pecunia penes alios erunt obligati, nec non et omnes quasi malefactores. Et erunt ibi funes ordinati pro malefactoribus tormentandis, qui prius ante ostium Ancianorum palacii ordinabuntur ».

In questo brano è indicato l'edificio (fig. 12) che, fra la torre e il Salone, guarda sulla Piazza dei Frutti, edificio, che nelle guide recenti, eccettuata quella in lingua inglese di Cesare Foligno ⁽³⁾,

⁽¹⁾ Il GLORIA, *Intorno al Salone di Padova*, Padova, 1879, legge simile e altrove cade in altri errori, che io potei evitare coll'aiuto del codice veronese. Il terzo codice è l'Ambrosiano F 32 *sup.*; il quarto è il n. 232 della Biblioteca Università di Padova.

⁽²⁾ Qui il da Nono ha bisogno di essere soccorso, al quale scopo citeremo altre testimonianze, che valgono a meglio chiarire le sue parole. La redazione Zabarella degli *Annales patavini* pubblicati da A. BONARDI in appendice alla « *Cronica* » del Rolandino (MURATORI, tom. VIII, par. I), all'anno 1285 nota: « *Facta fuit camera consilii generalis comunis Paduae super domum Potestatis* » e la redazione italiana soggiunge: « Nell'anno 1285, nella festa di S. Pietro di giugno, fu fatta la camera del consiglio generale di Padoa sopra il palazzo del Podestà ». Altra determinazione si ha negli *Annales* più antichi e quindi più autorevoli. « *Hoc anno facta fuit domus, quae est circa turrim communis (la torre rossa) ubi fiunt consilia generalia* »; finalmente la redazione Osio, sbagliando di un anno, aggiunge questo particolare importante: « *Factum fuit palatium unde debet descendere Potestas* ». Evidentemente si allude alla Loggia del Podestà, sopra la quale sorgeva la Camera, formando un unico fabbricato. In senso verticale adunque si deve intendere il *continuum* del da Nono, il quale vuol dire che la Loggia dava accesso anche alla Camera del Consiglio. *Camera* e *palatium* indicano lo stesso locale del Consiglio in due documenti dell'Archivio Corona, citati dal GLORIA, pag. 19.

⁽³⁾ *The Story of Padua*, London, 1910, p. 289; giustamente l'edificio vi è identificato con la facciata del palazzo del Podestà. Vedi anche A.

ha usurpato il nome di Palazzo degli Anziani. Esso rappresenta invece, e tutte le antiche testimonianze stanno a dimostrarlo, quanto ancora ci rimane dell'antico Palazzo del Podestà, che nel Cinquecento fu incorporato nella grandiosa costruzione



Fig. 12

Loggia del Podestà

protendentesi, oltre il Volto della Corda, verso la Piazza delle Erbe. Fu costruito nella primavera del 1285, sotto la podesteria di Fantone de' Rossi fiorentino, da Leonardo Bocaleca, che era anche rettore dell'ospedale e morì nel 1297. Infatti lo stemma della città, murato sulla fronte dell'edificio, reca questi quattro esametri:

« Mille ducentenis cum quinis octuagenis
adiunctis, vere, Domini currentibus annis,
hoc opus est factum, domino rectore manente
Fanton de Rubeis, genuit quem florida terra ».

JUST-VERDUS, *Il Palazzo degli Anziani* in « La Provincia di Padova »
11 aprile 1925.

e verticalmente si legge questa scritta:

Magister Leonardus Bocaleca fecit hoc opus (1).

Che la parte inferiore della fabbrica, — la quale presenta tre arcate, limitate da una cornice bizantina a foglie e sostenute, nel mezzo, da due colonne cilindriche a capitello pure bizantino interessantissimo, — altro non fosse se non la loggia del Podestà, basterebbe del resto a provarlo il fatto che essa sola reca l'iscrizione ed era il centro naturale di tutti gli antichi edifizî comunali (2). Fu il lavoro di ampliamento compiuto durante il secolo XVI, che spostò definitivamente il centro del sistema, anzi lo invertì a dirittura, trasferendolo sul cortile! (3)

La parte superiore della fabbrica, là dove si aprono tre ampie bifore — una quarta murata si scorge sul fianco presso il goffo cavalcavia, che nasconde tanti altri particolari — fu eretta appunto per accogliere il gran Consiglio, che prima si teneva in una sala del maggior palazzo, e, restaurata dopo l'incendio del 1388 e quasi completamente rifatta dopo quello del 1420, divenne la Cancelleria pretoria.

La orribile *Basta* era certo nel locale a terreno dietro la torre, che è coperto da una gran volta a botte e contiene oggi le caldaie del termosifone. Anche della *turris rubea*, che nel dipinto del Santo si erge ardita alla destra del Salone, sono

(1) Si deve intendere però la parte dell'edificio che prospetta su piazza dei Frutti, poichè il corpo principale del palazzo, come apprendiamo dalla redazione « Corradino - Papafava » degli *Annales patavini*, fu costruito nel 1281. Per il Bocaleca, e non Rocalica, vedi P. SELVATICO, *Notizie storiche dell'architettura padovana dei tempi di mezzo*, nel « Giornale di belle arti », Venezia, 1834.

(2) Analoga lapide esisteva sulla casa del Podestà in Monza; vedi SACCHI, *Il Palazzo del Comune detto « Arengario »*, Milano, 1890, p. 24. È importante per il nostro asserto questa osservazione dell'illustre architetto milanese: « Si sa di certo che la più parte dei monumenti ragguardevoli del medio evo si cominciarono a costruire senza un disegno preventivo, compiuto e formato talora neppure dalla sola pianta, e che si svolsero nelle loro disposizioni architettoniche durante la loro costruzione ». Ivi, p. 63.

(3) Vedi il mio articolo *Per un razionale ripristino del Palazzo degli Anziani*, in « La Provincia di Padova », 10 marzo 1925.

evidenti le tracce, sia sotto il Volto della Corda, sia nell'accesso all'abitazione del custode.

Ed ora esaminiamo l'altro brano :

« Quartum nominabitur *palacium senatorum* urbis Padue, qui erunt decem et octo numero, quamvis mutentur tempore Catulli veronensis. Hi senatores toti consulent civitati paduane, neque aliquid in maiori consilio poterit confirmari, nisi per eorum transeat manus. Inter hoc palacium et palacium consilii erit una turris magna, que dicetur *turris vetus ancianorum* ⁽¹⁾. Hec turris ab una progenie que nominabitur a *Campo sancti Petri* edificabitur, quam in tempore illo Communi Padue vendet. Super hanc turrim ponetur una campana pro horis pulsandis, que de castro Hestensi accipietur. Hec campana fracta, ponetur altera tempore regis Henrici de Lucemborg, que a populo paduano nomen accipiet et cum pulsabitur malleatim ille totus congregabitur. Sed hoc pronomen forte parvo tempore durabit, quia magnates Padue prava contra populum ordinabunt. Sub hoc palacio erunt interdum staciones vendencium salem aut hominum recipientium pro Communi Padue gabellas et pedagia. Et infra turrim veterem erit *statio Silvestris aurificis*, qui cunctis patavis prestabit annuatim balotas plumbeas quot illis necessarie pro consiliis faciendis » ⁽²⁾.

Si tratta evidentemente dell'altro edificio (fig. 13) eretto fra la chiesa di S. Martino — di cui sono venute in luce nei recenti scavi le fondazioni — e la torre. Inaugurato nel secondo semestre dello stesso anno 1285, essendo podestà Guglielmo Malaspina degli Obizzi — il cui scudo marmoreo con tre bande è murato sulla facciata di via del Sale, ora Oberdan, — il Palazzo degli Anziani appartiene a quel gruppo di monumenti architettonici, circa una decina nell'Italia settentrionale, di cui i più notevoli sorsero appunto in quel secolo. L'accesso era dal cortiletto pensile, che insieme col cavalcavia — già ele-

⁽¹⁾ Era detta anche *turris alba Anzianorum*, v. Arch. Dipl., n. 6064, Museo Civico. Per la magistratura degli Anziani vedi M. ROBERTI, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Venezia, 1902, p. 48 seg.

⁽²⁾ Che sotto il palazzo degli Anziani ci fossero anche le botteghe degli orefici ci attesta la redazione italiana degli *Annales Patavini*, all'anno 1286.

gante « poggiolo » — mette ancora in comunicazione fra loro tutti gli edifizî comunali, formanti un complesso veramente grandioso (1).

La facciata principale presenta sei arcate, coronate da una cornice bisantina a foglia trilobata, motivo ornamentale che,

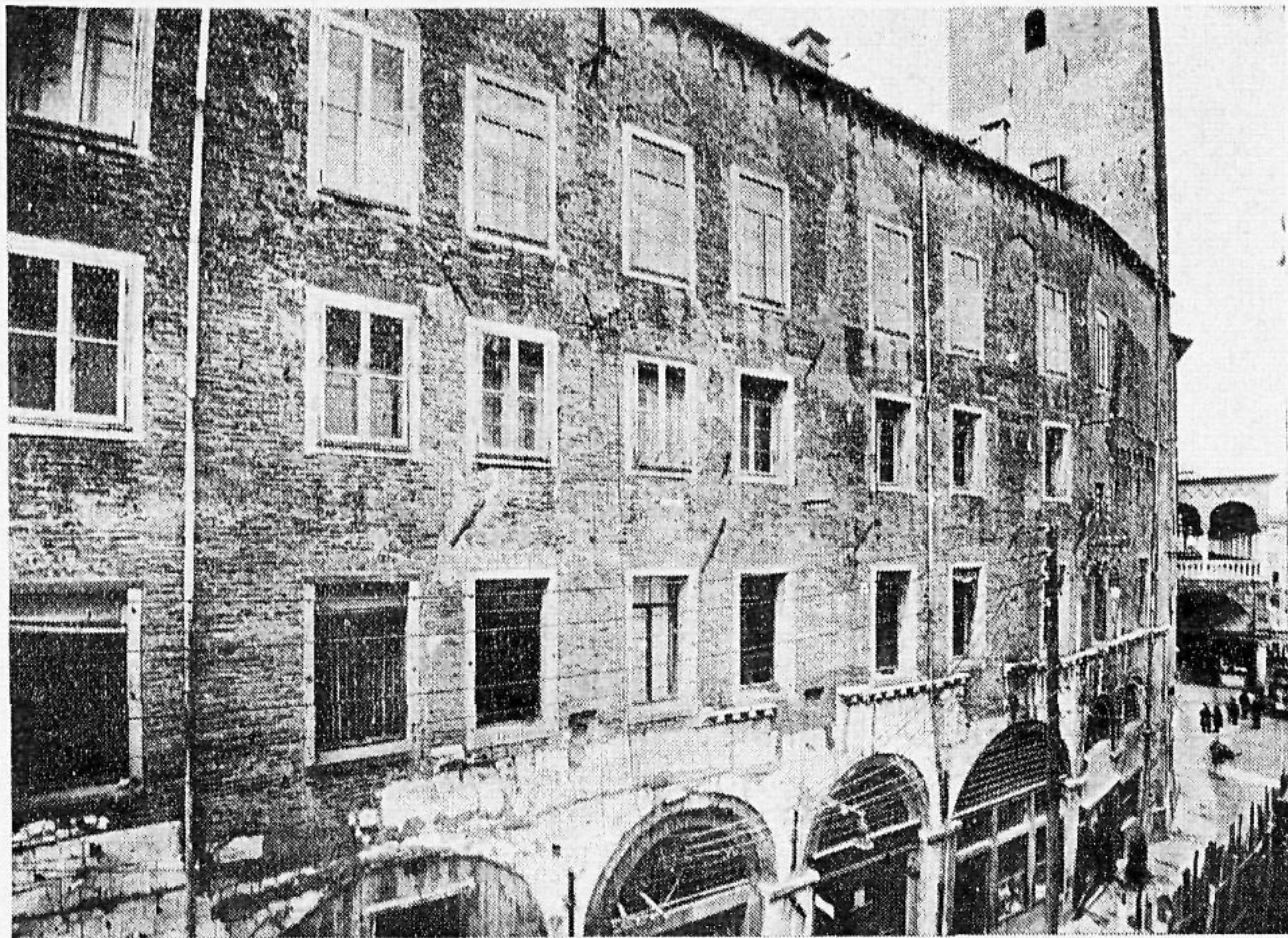


Fig. 13

PALAZZO DEGLI ANZIANI; fianco su via Oberdan

combinato con quello corrispondente nella Loggia del Podestà, ritorna sulla cornice, che corona i quattro grandi archi della facciata del Santo.

Quando la magistratura degli Anziani fu travolta nella rovina delle altre libere istituzioni, il palazzo, con più o meno profonde riduzioni, venne adibito ad altri usi. Verso la metà del sec. XV, già ampliato con una prima sovrastruttura, a mezzodì, sopra la preesistente loggia e ridotto forse allora da

(1) Le lodi del poggiolo vedi in M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis ecc.*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, fasc. 11 del t. XXIV, par. XV, pag. 48.

due a tre piani, ospitava il vicario coi suoi giudici, il cancelliere, il conestabile e le rispettive famiglie. Altro ampliamento, sempre nello stesso senso, subì nel 1526, sotto i rettori Sebastiano Giustiniano e Gerolamo Loredano ⁽¹⁾, quando fu innalzato il muro che dà sul cortile; finalmente tutta questa facciata venne rinfrescata e le finestre, che erano ad arco, furono squadrate. Fu una vera fortuna che, in questi rimaneggiamenti, non venisse completamente distrutto il muro maestro dell'edificio originario, così che oggi si rende, a mio parere, possibile un ripristino integrale e fedele.

Osservando bene la testata venuta recentemente in luce, si scorgerà in alto, nel timpano irregolare, fra la parte di sinistra tutta intonacata e quella di destra in mattone grezzo, un tratto di lesena perfettamente simmetrica a quella che accompagna lo spigolo su via del Sale. Orbene, questa lesena non è che la sporgenza dell'accennato muro maestro, parallelo alla facciata di via Oberdan, divenuto ora interno e purtroppo squarciato in più punti.

Infatti non solo il timpano, così ridotto, acquista la sua caratteristica forma di frontone triangolare « a capanna », ma le due bifore cadono appunto a egual distanza fra le due lesene laterali e tutto l'edificio viene a ripetere nelle sue linee fondamentali il tipo medievale veneto-lombardo dell'ultimo periodo romanico, che domina nel dipinto accennato in principio ⁽²⁾.

⁽¹⁾ M. SAVONAROLA, op. cit., p. 49 e A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, 1623, p. 103. Cfr. G. FERRARI, *Ordinamento giudiziario a Padova*, in « Miscell. di st. ven. », serie III, tomo VII, p. 5.

⁽²⁾ Il palazzo ha una pianta rettangolare tendente al trapezio e, dal lato di via Oberdan, si eleva sul terreno con robusti pilastri di pietra viva. Tutto il piano terra è diviso longitudinalmente in due sezioni, l'una, verso il cortile, costituita da una specie di navata con tre volte a crociera, l'altra, verso la strada, divisa in sei nicchioni con altrettante volte a crociera. Le volte sono certamente una riduzione posteriore del soffitto a solaio, come dimostra un portale romanico, che dava sul cortile e venne murato, perchè cadeva fra due volte. Dei nicchioni due anche oggi comunicano con la navata a guisa di androni, gli altri quattro furono sempre adibiti a negozio. Dal lato opposto, che risponde al cortile ed è rivolto a mezzodì, non molti anni dopo — e forse per opera di quello stesso fra

Il Palazzo degli Anziani fu eretto a sede della più alta magistratura collegiale del Comune, nel tempo in cui questo toccava l'apogeo della sua potenza e prosperità e quando sorsero i più begli edifizii sacri e profani, di cui Padova va altera. Non per niente nel castello del Cataio, già degli Obizzi, è ricordata in un dipinto, come benemerita della famiglia, la costruzione di un tale edificio (1). Di più esso non fu, come gli altri, distrutto da incendi, mentre le sovrastrutture posteriori lo preservarono forse da più profondi rimaneggiamenti.

Com'è tuttora suggestiva quella torre gentilizia, abbracciata e stretta dagli edifizii del popolo, sorti intorno a lei quasi per incanto in un solo anno! Per celebrare l'avvenimento, scrive l'Ongarello « fu lassadi tutti li prisionieri, eziandio per malefizio, il dì di Natale, per deliberazion del Consiglio, i quali tutti con ghirlande fresche di busso si andarono a presentare alli Anciani, ringraziandoli e doppò visitando tutte le chiese di Padova, seguitando loro quasi tutto il popolo ».

Maggio 1925.

GIOVANNI FABRIS

Giovanni degli Eremitani, che nel 1306 costruiva le due logge fiancheggianti il Salone, — fu aggiunta una seconda navata, anch'essa con tre volte a crociera, che, aprendosi sul cortile con tre arcate, molto probabilmente sosteneva una loggia.

(1) GIUSEPPE BERUSSI, *Ragionamenti sopra il Cataio*, Padova, 1573, c. LXXVII.

Sorrisi e miseria nella vita di Gaspare Gozzi

(Con una lettera inedita)

«Fra le mie gravissime negligenze, o vogliam dire incuranze, io ne ho una veramente capitale. Ed è ch'io non mi sono guardato mai dallo scherzare con tutti, dall'essere uomo alla mano; e mi lascio spesso vedere per le botteghe e per le vie, non guardando più a far passi frettolosi che tardi» (1). Così Gaspare Gozzi definiva da sè quella sorridente bonomia, che fu uno dei lati caratteristici della sua personalità. E l'altro fu quella filosofica indolenza, per cui avrebbe desiderato trascorrere i suoi giorni fra i libri, lontano dagli insostenibili fastidi del mondo. E il mondo, per vendicarsi, lo tuffò fino ai capelli nelle brighe e nei fastidi, e lo costrinse a guadagnarsi un sostentamento, non mai molto lauto nè molto sicuro, con una indefessa, continua, asfissiante occupazione di scrittore.

Così la vita fu piuttosto tribolata; e la fine tristissima, tragica quasi; se non quando l'innata arguzia temperava un poco l'amarissimo calice.

Di quello spirito faceto, che naturalmente irradiò più intenso negli anni giovanili, e insieme della invincibile tendenza alla pigrizia, che tiranneggiò l'animo di lui, è docu-

(1) Lettera a Marco Forcellini. Vedi *Opere del Conte GASPARO GOZZI Viniziano* (Padova, Tipografia della Minerva, 1818-1820); vol. XIII, p. 315.

mento una lettera ancora inedita ⁽¹⁾, tutta piena di brio e di vivacità; e le è compagna, nella medesima raccolta, un'altra lettera, edita questa, ma molto differente: una lettera della vecchiaia, spirante la più nera tristezza, la grama miseria. Così questi due documenti, che una combinazione del tutto fortuita ha accostato, segnano il principio quasi e la fine di una vita, il trapasso, a trent'anni di distanza, dalla sorridente e fidente gioventù alla disperata vecchiezza.

La prima è diretta da Venezia ad un abate padovano, Clemente Sibiliato ⁽²⁾. Piacevole abate! Negli anni della sua giovinezza si era dilettrato di poesia gioconda e sollazzevole; poi era finito uomo di gravissimi uffici, e professore di eloquenza greca e latina all'Università. «Florente aetate delectabatur Clementis illo praecipue poëseos genere, quod Bernesco dicitur». Così, nel suo castigato latino settecentesco, lo storiografo del Seminario di Padova, G. B. Ferrari ⁽³⁾. Ma dalle altre lettere a stampa del Gozzi a lui, comprendiamo che era uomo di indulgente e sorridente larghezza, col quale si poteva trattare materia anche non propriamente abbaziale. E la lettera che segue ce lo conferma. Gaspare Gozzi gli rammenta infatti certe rime burlesche, forse oggetto di letture comuni; e sono rime tali che, a farsi coraggio e a leggerle fino in fondo, c'è da raggricciare anche per i men timorati!

Sia come si vuole, non è questo ciò che ci interessa. Vediamo invece lo scopo della lettera. Essa ci riporta a quella non mai abbastanza deplorata e satireggiata e dilagante usanza settecentesca delle Raccolte: raccolte di prose e di versi, in italiano e in latino, per onore di qualcuno o di qualcuna. Questa volta è per l'ingresso dell'Ambasciatore d'Inghilterra. Il Gozzi, che naturalmente passava in Venezia per il letterato di professione, è stato messo colle spalle al muro da chi di

⁽¹⁾ Tale credo di poter concludere che sia, dopo aver consultato i volumi delle opere e un buon numero di opuscoli d'occasione.

⁽²⁾ Veramente manca l'indirizzo; ma dal contesto e dal confronto colle altre lettere a stampa dirette al Sibiliato (*Opere*, XVI, pp. 219, 221, 224) si desume senza alcun dubbio che il destinatario è lui.

⁽³⁾ *Vitae illustrium virorum Seminarii Patavini* (Patavii, 1799).

questa Raccolta aveva preso l'iniziativa; ed egli alla sua volta batte cassa da tutti quelli che, poco o molto, bene o male, pizzicano di poesia. Si capisce che, sorte sotto tali auspici, con tale impeto di spontaneità e di sincerità, le Raccolte non potevano riuscire che cose egregie!

Ma noi non avevamo certo bisogno di una nuova prova, che ci suffragasse l'esistenza di una anche troppo conosciuta e stucchevole usanza. Piuttosto la lettera del Gozzi è notevole come esempio di quella prosa epistolare spigliata e brillante, ch'è una delle particolarità del nostro autore, come documento del suo carattere e delle sue tendenze; e anche (e questo importa rilevarlo, perchè è uno dei lati più simpatici nella personalità di Gaspare Gozzi) della sua capacità a sentire e a praticare l'amicizia, a unirsi in vincoli strettissimi colle persone che aveva amato e stimato. Questo ci conferma il passaggio ch'è verso la fine; e che, io non ne dubito, è rivolto alla *mêmoria* di Anton Federigo Seghezzi, morto fin dall'agosto 1743 ⁽¹⁾, mentre la lettera porta la data del 5 gennaio 1745 ⁽²⁾:

(1) Non è senza incertezza e contrasto la data della morte di questo tutt'altro che disprezzabile letterato e bibliografo veneziano, e le dubbiezze nascono dal fatto che il TOMMASEO (*Scritti di Gasparo Gozzi* — Firenze, Le Monnier, 1849, vol. III, p. 258-9) stampa non una sola, ma due lettere del Gozzi, dove si parla della morte, avvenuta ai 21 d'agosto, del Seghezzi, e la data delle lettere sarebbe il 1745. Dico «sarebbe», perchè d'altra parte sono tali e tante e così concordi le notizie recate invece dal PARAVIA nel suo scritto «*Della vita e delle opere di A. F. Seghezzi*» (in *Memorie Veneziane di Letteratura e di Storia*, Torino, Stamperia Reale, 1850) e tutte coincidenti a porre la morte del Seghezzi nell'agosto 1743, che io ne acquisto la certezza che la data delle due lettere sopra accennate o è errata nell'originale o è stata sull'originale male letta dal Tommaseo.

(2) Entrambi le lettere, cui si accenna nel presente articolo, fanno parte della raccolta di autografi conservati nella Biblioteca del Museo Civico di Padova (fasc. 703). Quella qui riprodotta si stampa colla più scrupolosa esattezza, senza variarne l'ortografia e la interpunzione, anche là dove sono manifestamente difettose.

Molto Venerabile e Reverendo Signore, Signor Colendissimo,

A piedi della presente è il nome di chi le scrive. Non ho più avuto questo piacere, o è tanto, che non mi ricordo. Son colui, che riceve i Capitoli, e poi non risponde. Son quello sviscerato della poltroneria, innamorato del sonno, e preso della quiete; colui, che odia lo scrivere, ha caro di sbavigliare, di stare ora al foco, tacito, prostendendosi, e in somma il padre, il figlio, l'allievo, e l'ossa, e le carni della pigrizia; son Gasparo Gozzi. Così mi conoscerà. E s'io non le dico il vero, ch'io possa morire. Poh, e che diavol ti fa venir ora voglia di scrivermi? dirà il mio soavissimo Dottor Clemente. E una voglia strana stranissima. Altri spinge me, io spingo altrui. C'è qui chi vuole Componimenti per l'Ingresso dell'Imbasciatore d'Inghilterra. Chi gli desidera è tanto mio amico, che il negarglieli sarebbe un negare a Cristo. Questa è la cagione, che mi fa muovere. Per l'amore del Priapo del Mauro, per quanto ama le stanze della Menta, è il Vendemmiatore ⁽¹⁾, la scongiuro, il mio caro, dolce, spiritoso, e quasi spiritato Signor Dottore, dico Spiritato degli Spiriti Febei, che perdio son tutti nel suo corpo, non mi neghi questo favore. Se V. S. mi risponderà con Carità, e amore subito, e mi dirà di sì, io le manderò una carta con tutte le qualità del sopraddetto Cavaliere Inglese. Non solo con questa lettera intendo di stuzzicare la Signoria Sua acciò che mi favorisca; ma altresì perchè preghi quanti suoi amici conosce costà capaci di favorirmi con qualche buon componimento. Quel ch'è peggio il tempo è brevissimo. Sieno i versi o Latini, o Greci, o Italiani. Quello che Dio, o più tosto il Diavolo gli manda; poichè so che in sì fatte congiunture ognuno si ricorda più presto di bestemmiare, che d'altro. Ah caro fratello, ah caro Clemente, la Signoria della Signoria; eh sia maladetto quest'infrescamenti di signorie, dove ho premura di parlar caldo. Ah caro fratello, vi dico di nuovo, non mi abbandonate. Fate conto ch'io sia al capezzale, e possibile, che Voi, o Lei, essendo Religioso, mi lasciasse la, come un cane? Son moribondo, son peggio. Quattro versi mi salvano l'anima, e voi mi lascerete andare in perdizione.

(1) Il « Capitolo in lode del Priapo », di Giovanni Mauro, è stampato a p. 191 del vol. I delle *Opere burlesche del Berni, Casa, Varchi, Mauro, ecc.* (Usecht, 1771); le « Stanze in lode della Menta » a p. 114, vol. III della medesima opera.

Non piaccia a Dio. Padova è il ricetto delle Muse, e Padova dee sovvenirmi. A voi mi raccomando. Ah se per opra vostra, o di vostri amici vi desse l'animo di farmi avere qualche cosetta dal Signor Giovannantonio Volpi ⁽¹⁾, oh come vi sarei obbligato! Ma io sono stato un pazzo, che dovea, sennon altro portargli via a mente un pezzo di lezione, ch'io gli sentii fare della Satira, e adoperar quella. Io non ho tanto coraggio, che possa pregarlo a favorirmi; ma se valesse il supplicarlo per l'anima d'Orazio, di Giovenale, dell'Ariosto, e di quanti hanno scritto in tal genere, lo farei volentieri. Se non altro lo dovrebbe muovere l'intrinsichezza, ch'ebb'io con uno de' suoi più cari amici qui in Venezia, il cui nome, e ben fuori di ciancia, m'è ancora dolor, e lacrime. Credetemi, che mi pare dopo di lui essere rimasto così solo, che di ciò nasce una gran parte della mia infingardaggine, e non posso liberarmi interamente della passione della sua perdita; e pajo freddo a tutti gli altri amici, la qual cosa comprendo, che molto mi nuoce nella loro opinione. Fra gli altri ha ben ragione di rammaricarsi del fatto mio il nostro Camposampiero ⁽²⁾, a cui mi ricorderete caramente, e a cui forse scriverò domanassera.

Qui fo punto, e mi raccomando caldamente; e sopra tutto favoritemi d'una presta risposta, che mi sarà gratissima. Amatemi come un fratello. Lascio le cerimonie delle Signorie, e vi prego a fare il medesimo meco, ch'è mi consolerete. Addio, con tutto l'animo, anche mia moglie vi saluta cordialmente.

Di Venezia adì 5. Gennajo 1745.

Vostro buon servitore e amico
GASPARO GOZZI ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Era professore di lettere latine e greche all'Università. Ma ogni tanto usciva di cervello, e allora doveva abbandonare l'insegnamento. Curioso è poi avvertire che quando, nel 1760, il Volpi morì e la cattedra rimase definitivamente vacante, se la contesero appunto il Sibiliato, Natale Dalle Laste e il Gozzi (che non sapeva il greco!); e la conseguì il primo dei tre. Così mittente e destinatario della presente lettera sarebbero stati, quindici anni più tardi, rivali accademici.

⁽²⁾ Il conte Guglielmo Camposampiero, letterato e accademico.

⁽³⁾ Alla medesima Raccolta per l'ingresso dell'Ambasciatore d'Inghilterra si riferisce un'altra lettera inedita dello stesso Gozzi, da me pubblicata nel « Numero Unico Commemorativo » *I. Centenario del Museo Civico di Padova* (Padova, Stab. Tip. del Messaggero, 1925).

Questa dunque la lettera inedita; l'altra, che qui non si riporta per essere già conosciuta, è scritta invece da Padova a Venezia, al genero Angelo Artico, marito dell'Elena Gozzi (1). I bei giorni della dittatura letteraria e della giocondità traboccante e degli scherzi a doppio senso sono finiti da un pezzo, sono tanto lontani nel tempo e nello spirito che il rievocarli adesso sembrerebbe quasi una crudeltà. L'impeto della giovinezza è esaurito; e se, allora, alla miseria, che ha sempre battuto alla porta, si poteva rispondere con serena, e talvolta gaia noncuranza, ora, a sessantaquattr'anni, colle forze consunte, la miseria è una ben tragica compagna! Tanto tragica, che può spingere anche all'atto più disperato. E infatti nel luglio di quell'anno 1777 Gaspare si era buttato dalla finestra nel Bacchiglione, sia stato poi l'atto insano compiuto nel delirio della febbre o meditato con vigile e precisa coscienza (2).

Lo salvarono, lo curarono, e la potente Procuratoressa Caterina Tron e la umilissima crestaia Sara Cenet si prodigarono, perchè l'infermo riacquistasse le forze dello spirito e del corpo. Ma lo strappo doveva esser stato ben crudo, se a tre mesi di distanza, nella lettera cui accenno, risuona ancora l'eco di quello scoramamento e di quella disperazione, e, attraverso le elucubrazioni contabili per un vitalizio da contrarsi col figlio, si sente l'incapacità di lottare più oltre contro il nero destino. «La mia più ferma risoluzione è quella di non aver a pensar più, come se Iddio mi avesse chiamato a se; e di procurarmi una tranquillità, che mi guidi a riacquistare, se mai potrò, il vigore perduto, e le forze indebolite del pensiero».

(1) Fu edita dal Tommaseo a p. 465 del vol. III degli *Scritti di Gasparo Gozzi scelti e ordinati da NICCOLÒ TOMMASEO* (Firenze, Le Monnier, 1849). Manca, forse per svista, l'ultima riga («salutando ognuno anche per parte di Madamigella») e la segnatura, su cui vedi più avanti.

(2) Vedi quello che ne accenna discretamente il Dalmistro nella Vita del Gozzi, premessa alle *Opere* (Vol. I, pp. XLIX-L). Cfr. anche l'introduzione di POMPEO POMPEATI alle *Prose scelte e sermoni di Gasparo Gozzi* (Milano, Vallardi, 1914) a pag. XCVIII e XCIX. La data precisa del fatto è poi accertata da un interessante documento per la prima volta pubblicato da OLIVIERO RONCHI nel «Numero Unico Commemorativo» sopra citato.

Ma l'impressione maggiore che si ricava da quest'ultima lettera, non è forse a leggerla stampata, ma a vederla manoscritta, incerta e vacillante nei caratteri, costellata di macchie, sbagliata nella segnatura, che dice testualmente così: « Suo af.^{mo} genero Gasparo Gozzi ». Poi la mano dello stesso scrivente ha aggiunto in matita, sopra l'appellativo sbagliato, la parola giusta: « Suocero ».

E tutto questo, sia caso o sintomo, e insieme il contenuto della lettera, e il contrasto così stridente coll'altra, compagna nella medesima busta, producono un senso d'infinita tristezza.

GIULIO REICHENBACH

La Festa dell' Annunziata all' Arena e un affresco di Giotto

Padova è una delle prime città dove le feste, i cortei, i giochi mimici, le rappresentazioni dicono il rinnovarsi della vita e delle coscienze, che un po' dovunque si manifesta nel secolo XIII. Il Neri addita la festa padovana delle Pentecoste del 1208, col gioco dell' uomo selvatico, come «la più antica notizia che si abbia del teatro in Italia» (1). Nel Prato della Valle questa festa si ripete nel 1224 con l'aggiunta dei giganti, e nel 1243, nel giorno di Pasqua, si rappresentano con grande solennità la passione e la morte di Cristo. Queste le notizie dei cronisti, che non escludono tali manifestazioni si ripetessero prima e poi nella gran piazza, che fino dai più antichi tempi era stata teatro di festività popolari. Altrove mi soffermai a lungo su queste prime forme di spettacolo (2): qui basti rammentare come la tradizione dei drammi sacri abbia cominciato assai per tempo a Padova, se la rappresentazione del 1243 precorre di parecchi anni feste consimili che si ebbero poi in Italia.

Ma anche a Padova si ha l'evoluzione completa della rappresentazione sacra dal primitivo uffizio al mistero, sia pure sempre con qualche anticipazione rispetto ad altri luoghi. La

(1) F. NERI, *La maschera del selvaggio*, in «Giornale storico della letterat. ital.», LIX (1912), p. 47.

(2) B. BRUNELLI, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del sec. XIX*, Padova, Draghi, 1921, capit. II.

storia della rappresentazione sacra, dopo le ricerche recentissime del De Bartholomaeis (1), ricerche che vennero a completare e in qualche parte a correggere l'opera classica del D'Ancona sulle *Origini del teatro*, conferma il progresso incessante dall'uffizio al tropo e alla laude, al dramma liturgico, per giungere fino alla rappresentazione sacra. Si passa progressivamente, ma quasi insensibilmente, dal racconto al dialogo, all'azione: a poco a poco il tempio diventa teatro.

Ciò potrà chiarire un punto sinora oscuro nella storia delle rappresentazioni sacre padovane, e cioè la data d'inizio della festa dell'Annunciazione, variamente interpretata dai diversi autori che ne trattarono. Fu questo uno dei più antichi drammi liturgici della chiesa padovana: è ricordato negli statuti e nelle cronache con notizie apparentemente contraddittorie sulla data d'inizio, che ciascuno di quei testi sembra voler determinare.

La festa nacque nella seconda metà del secolo XIII, nè è da escludere esistesse prima del 1276 non essendo citata nello Statuto repubblicano di quell'anno: poteva essere celebrata sotto forma di uffizio chiesastico, e lo Statuto averla perciò trascurata. Certo è che da un accurato esame dello Statuto carrarese del 1362, dello Statuto riformato del 1420 e del codice Zabarella (2), appare che la festa, uscendo dalla chiesa all'aperto e divenendo un vero e proprio dramma liturgico, fu regolata dall'ordinanza del podestà Matteo Querini (1278) (3), fu ricordata in un'ordinanza del podestà Ongaro degli Oddi perugino (1298) (4), e finalmente, prendendo più ampio svolgimento e

(1) V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica ital.*, Bologna, Zanichelli, 1925.

(2) MURATORI, aggiunte al ROLANDINO: *Rerum Italicar. Scriptores*, VIII, 427.

(3) *Volumen Statutorum Mag. Civit. Pad. Refformatorum sub anno 1420*, cod. membr. Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 1236. A c. 304 v.: «...Et ibi in curtivo Arenae in locis praeparatis et solitis Angelus salutet Mariam angelica salutatione. Et caetera fiant quae repraesentandam huiusmodi annunciationem introducta sunt. Et fieri solent». L'ordinanza è raccolta assieme ad altra del podestà Matteo Querini (1277-78).

(4) *Statuto Carrarese*, cod. membr, ibid., BP 1237, c. 104 v. L'ordinanza segue altra del podestà degli Oddi.

in aspetto di vera rappresentazione, fu minutamente ordinata dal podestà Ponzino de' Ponzinardi ⁽¹⁾, tanto da parere cosa nuova e istituita in quell'anno da chi qualche tempo dopo registrava le notizie patavine, o da chi ancora più tardi studiava quel testo.

In progresso di tempo si passa dall'ufficio al dramma liturgico, alla vera e propria rappresentazione sacra. Le parole stesse «secundum consuetudinem» e «locis solitis», che sono nello Statuto riformato, dimostrano che la cosa non era nuova: si riteneva necessario ordinare con regole fisse il cerimoniale e lo svolgimento della festa a mano a mano questa prendeva maggiore importanza di solennità cittadina. In tal modo mi pare si possano conciliare le opinioni contraddittorie degli autori che finora trattarono dell'argomento: così contraddittorie che qualcuno in momenti diversi giunse a conclusioni opposte ⁽²⁾.

Ricordo qui brevemente come si celebrasse questa solennità festiva. Nell'ora di mezza terza nella chiesa del palazzo della Ragione si vestivano due fanciulli: uno in aspetto d'angelo con le ali e il giglio, l'altro in aspetto di donna: rappresentavano l'arcangelo Gabriele e Maria. Intanto si radunavano nella cattedrale il Vescovo e il suo vicario col capitolo, col clero e con tutte le corporazioni conventuali, con le croci e

⁽¹⁾ MURATORI, op. e l. citt.

⁽²⁾ Concludono per il 1278: G. GENNARI, *Annali della città di Padova*, Bassano, Remondini, 1804, v. III, p. 89; F. S. DONDI OROLOGIO, *Dissertazione VII sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, tip. del Seminario, 1813, p. 101; A. BÖHM, *Appunti sulle sacre rappresentazioni a Padova*, in «Rassegna bibliografica della letterat. ital.», a. IV (1896), n. 8; A. MOSCHETTI *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto*, Firenze, Alinari, 1904, pp. 12-13, e *Questioni cronologiche giottesche*, in «Atti e Memorie della r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», 1920-21. Per il 1306 invece: A. B. SBERTI, *Degli spettacoli e delle feste che si facevano in Padova*, Padova, 1818, p. 54; P. SELVATICO, *Scritti d'arte*, Firenze, Barbera, 1859, p. 221; A. TOLOMEI, *Scritti vari*, Padova, Draghi, 1894, pp. 57, 60. Il GLORIA, *Il Territorio padovano illustrato*, Padova, Prosperini, 1862, v. I, p. 211, si attiene alla prima opinione; nello scritto *Sulla dimora di Dante in Padova*, nella miscellanea *Dante e Padova*, Padova, Prosperini, 1865, p. 20, ritorna alla data 1306.

insegne loro, per avviarsi quindi processionalmente al palazzo della Ragione. Qui dovevano già essere adunati il Podestà e i Giudici della sua Corte, i Giudici e gli ufficiali del Comune, i cavalieri, i dottori e gli onorevoli cittadini. L'angelo saliva sopra una cattedra, su altra cattedra saliva Maria, e i due personaggi venivano in tal modo trasportati dal palazzo della Ragione all'Arena. Precedevano il corteo i trombettieri del Comune e il clero; lo chiudevano il Podestà, i gastaldi delle arti, gli artefici e i mercanti, e gran folla di cittadini. Giunto all'Arena, il corteo si disponeva intorno ad un luogo prefissato: poscia Gabriele rivolgeva il saluto angelico a Maria. Fra i due si scambiava un dialogo semplice, ben lontano dalle lunghe discussioni del mistero dell'Annunciazione e dei drammi mistici bizantini, che avevano pure esercitato un certo influsso sul dramma liturgico della nostra chiesa medioevale. Quindi gli attori completavano con altre scene e dialoghi il mistero dell'Annunciazione. Questa festa non doveva portare nessun aggravio di spesa al Comune o alle confraternite: i salariati del Comune erano obbligati a suonare le trombe durante tutto il percorso senza pretendere compenso alcuno. Il Podestà provvedeva a mezzo delle sue guardie perchè non avesse ad accadere qualche disgrazia in tanto concorso di gente.

Nel 1331 furono rinnovate e confermate le regole per la rappresentazione con un nuovo decreto ⁽¹⁾. La consuetudine durò a lungo: in una nota della «Fraglia dell'Annunziata dell'Arena» ⁽²⁾, stanno registrate di anno in anno, dal 1550 al 1577, le spese per la «festa della Nonciata», detta anche «festa della colomba», perchè non mancava mai il volo della colomba, fedele comparsa, in ogni luogo, delle rappresentazioni dell'Annunciazione. E vediamo come la spesa vada sempre diminuendo, segno di decadenza della festa. Questa venne

⁽¹⁾ A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, Tozzi, 1623, p. 486 e G. GENNARI, op. cit., v. III, p. 89.

⁽²⁾ MUSEO CIVICO DI PADOVA, Archivio della Fraglia dell'Annunziata dell'Arena, t. II, c. 17 e sgg.

abolita soltanto nel 1600, per alcuni disordini accaduti durante il suo svolgersi (1).

Michele Savonarola scriveva che nell'Arena conveniva molta folla e « gloriosa atque devota nimis repraesentatio Annuntiatio- nis per Angelum ad Mariam Spiritu Sancto superveniente per Clerum eo in die, eoque in loco fit », e doveva già trattarsi di un ampio « mistero », ch  il Savonarola scriveva del 1440 (2).

Ma per l'argomento che pi  ci interessa   da tenere presente una delle antiche regole della rappresentazione, quella sancita dal podest  Ongaro degli Oddi nel 1298.

Sei anni dopo Giotto rivestiva di pitture a fresco l'interno della cappella eretta appena allora (3) da Enrico Scrovegno presso il suo palazzo. La rappresentazione dell'Annunziata si svolgeva con puntualit  ogni anno: nel 1306 Ponzino de' Ponzinardi, come vedemmo, credette bene darle maggior splendore perch  fosse pi  degna della vicina chiesa, che apparve come un miracolo di bellezza. Nel marzo 1305 la cerimonia della consacrazione della chiesa, seguita non appena Giotto ebbe finito il suo lavoro, consacrazione a cui si era voluto dare speciale solennit  e splendore, pot  far passare in seconda linea o addirittura sopprimere la festa dell'Annunciazione. (4) Ma a Giotto nel 1304 certamente era apparso il corteo degli ecclesiastici, dei giudici, dei gastaldi delle arti, dei dottori, degli artigiani e dei cittadini tutti, l  convenuti per assistere alla rappresentazione. E vide anche il palco eretto « secondo la consuetudine » nel cortile dell'Arena, con sopra il « luogo deputato », che doveva accogliere i due chierici vestiti per raffigurare Maria e l'Angelo. Questo doveva entrare da una finestra e dare alla Vergine il messaggio divino. La scena rest  certamente impressa nell'occhio osservatore dell'artista, e questo episodio della vita di Giotto

(1) PORTENARI, op. e l. citt. Il P. perch  a torto vede nello statuto del 1331 la prima istituzione della festa.

(2) Il DE BARTHOLOMAEIS, op. cit., pp. 155-156, erra di oltre un secolo quando dice che il Savonarola viveva al principio del sec. XIV.

(3) La costruzione fu cominciata nel 1303: rimpiazz  altra chiesetta pi  misera, che prima l  esisteva, pure dedicata alla Vergine Annunziata.

(4) V. MOSCHETTI, opp. citt.

è ben più probabile dell'incontro che il Selvatico suppose fra Dante e il pittore.

Per decorare tutta la cappella, Giotto, se pure era aiutato da qualche allievo, non dovette in quel biennio allontanarsi da Padova, ma compì pure un miracolo di rapidità nella complessa decorazione. Quindi è certo che egli assistè alla rappresentazione, che si svolgeva così vicina al campo del suo lavoro, e di cui forse egli ricordava altri esempi veduti in Toscana, dove le laudi dei flagellanti umbri avevano diffuso rapidamente il gusto per la laude drammatica e poi diffonderanno la rappresentazione sacra.

Non è dunque temeraria impresa, io credo, rintracciare negli affreschi, che rivelano uno spirito nuovo per i tempi in cui Giotto visse, un riflesso di quella che poteva essere la scena, o più specialmente il « luogo deputato », del dramma liturgico. Si dicevano « luoghi deputati » le speciali costruzioni destinate ad incorniciare le varie scene delle rappresentazioni sacre. Il dramma liturgico, assai più breve del mistero, aveva una scena ben più semplice delle complicate costruzioni che si allestiranno poi per le grandi rappresentazioni. Si conviene ora generalmente dagli storici del teatro che di rado vi fosse sovrapposizione di scene: quando occorre più luoghi deputati, essi apparivano uno accanto all'altro, e in un altro piano, se mai, erano l'inferno, sotto il palco, e il paradiso in un piano superiore. Su quello che diremmo oggi il palcoscenico vi erano invece, uno accanto all'altro, vari fabbricati, aperti sul davanti, dove andavano a porsi gli attori quando dovevano rappresentare le diverse scene nei diversi luoghi: era insomma un sistema perfettamente opposto a quello che esigeva l'unità di luogo del teatro classico.

Dalle didascalie delle nostre rappresentazioni, e specialmente dalle miniature dei misteri francesi, cui possiamo ricorrere con la certezza che corrispondano al teatro nostro, rileviamo chiaramente come fossero costruiti i singoli luoghi deputati: erano case, palazzi, tempietti, sfondi di paesaggio, mura turrette, e l'attore generalmente s'incaricava di designare di volta in volta al pubblico quale fosse il luogo che la piccola scena rappresentava nel grande complesso scenario. Innanzi a queste

costruzioni era il «talamo», che troveremo anche ricordato nelle «devozioni» umbre, dove si muovevano i personaggi quando non avevano necessità di mostrarsi in un luogo deputato. Le case, i palazzi erano quasi sempre in forma di capannucce, piccole e anguste per necessità costruttive, e la parete verso



Fig. 14

GIOTTO: Apparizione dell'angelo a S. Anna

Padova, Cappella Scrovegni

il pubblico si rimpiazzava spesso con una tenda che veniva aperta al momento opportuno. Nel grande mistero di Cividale una cortina serviva a far scomparire la visione del Crocifisso.

Nella storia del dramma liturgico padovano abbiamo già esempi di un progressivo ampliamento di ognuno di questi

drammi, che poi racchiuderanno episodi e fatti del Vecchio Testamento, per tempo e per luogo svoltisi lontani dall'episodio principale. Così è evidente che le successive regole e sanzioni della festa dell'Annunciazione corrispondono a successivi progressi di questa. Ma l'episodio centrale dovette rimanere sempre la visita angelica.

Giotto raffigurava l'Annunciazione, nella cappella degli Scrovegni, in due riquadri ai lati dell'arco della tribuna, poichè voleva che l'episodio, cui era dedicata la cappella, si presentasse subito a chi fosse entrato. Ma come si svolgesse la scena del dramma può apparire più evidente osservando uno degli episodi affrescati nella parete di destra (3° comparto da sinistra, in alto): è l'apparizione di un angelo ad Anna (fig. 14). La scena è immaginata da Giotto in una casa che ha tutta l'apparenza del luogo deputato alla rappresentazione dell'Annunciazione: da una finestra angusta l'Angelo appare ad Anna, inginocchiata nella sua stanzetta. Questa sembra essere l'unico ambiente della casupola, come sempre appariva nelle stanze dei luoghi deputati. L'ingresso è protetto da una loggetta praticabile per una scala di legno, e sotto sta una filatrice, espressa col verismo con cui Giotto, con un'arte nuova, ravvivò un po' tutta la teoria mirabile delle storie sacre da lui interpretate negli affreschi della cappella. Lo stesso ambiente appare ancora nella casa di Anna, nell'altra scena raffigurata sulla parete di fronte: la nascita di Maria (è la prima in alto verso la porta).

Così Giotto stesso e l'allievo o gli allievi che affrescarono la tribuna della cappella richiamano alla nostra mente scene delle nostre rappresentazioni sacre. Vedasi ad esempio, nella tribuna, la Vergine visitata dagli Apostoli: la casa di Maria sembra veramente uno di quegli edifici semplici e primitivi che erano i luoghi deputati. Ma già il maestro toscano ad Assisi, in uno degli affreschi attribuiti con sicurezza alla sua mano, e cioè nell'episodio di S. Francesco che passa sul mantello stesogli innanzi da un uomo semplice (fig. 15), aveva figurato alcuni edifici della cittadina umbra, stilizzandoli e forse alterandoli in modo che oggi ci appaiono uno di quegli scenari che racchiudevano parecchi luoghi deputati. Sembrerà evidente questo

raffronto a chi osservi una miniatura del codice 12536 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che rappresenta la larga scena multipla di un mistero della Passione. Ben posteriore a Giotto questa miniatura — è vero — ma siccome il mistero in Francia più che da noi continuò ampliando e rendendo più sontuosa e

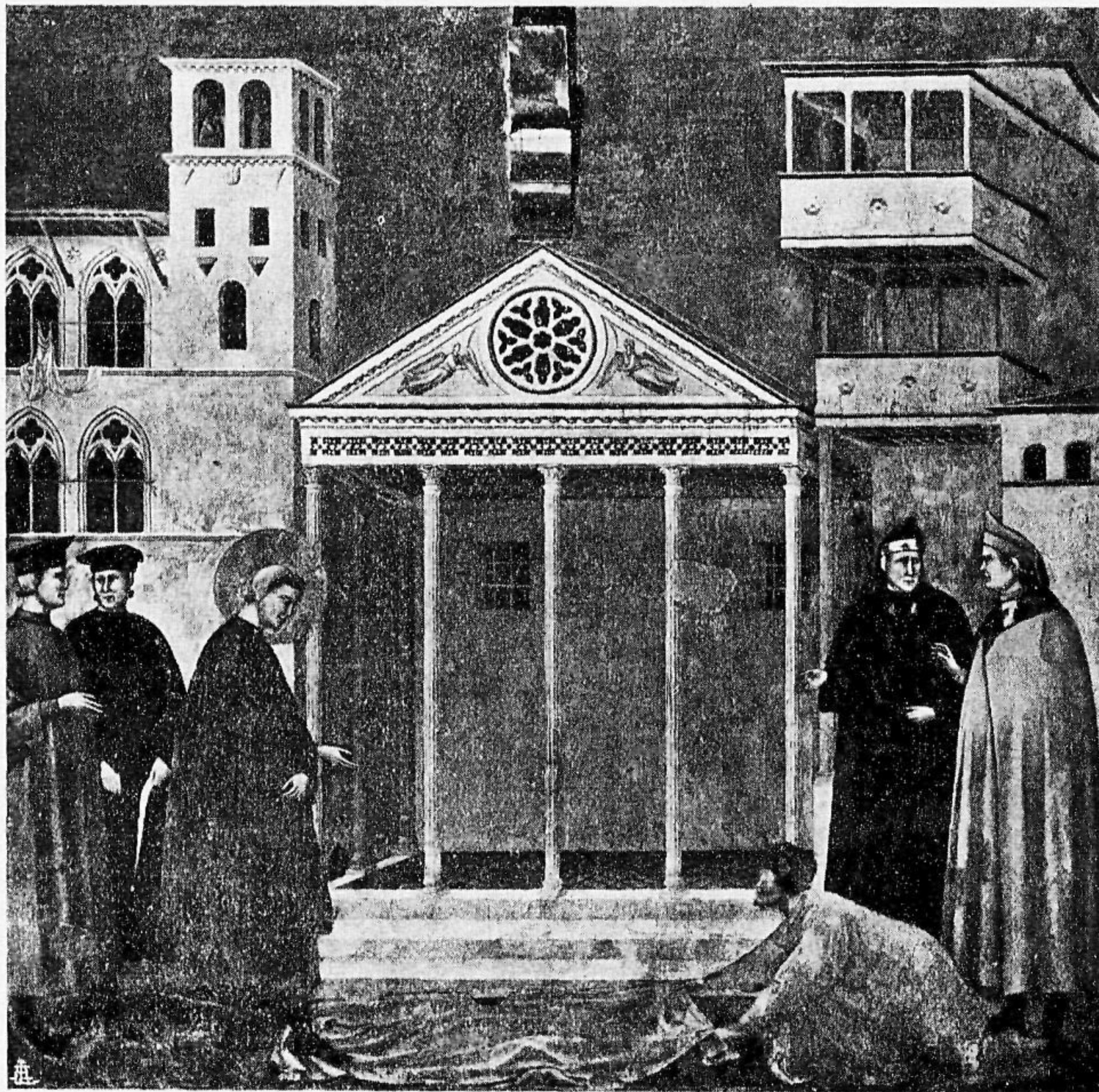


Fig. 15

GIOTTO: S. Francesco passa sul mantello

Assisi, Basilica super. di S. Francesco

complicata la scenografia primitiva della drammaturgia liturgica del nostro Duecento e del Trecento, il raffronto non è privo di valore.

Già il D'Ancona aveva notato un certo rapporto fra la scenografia della fase più evoluta dei nostri misteri e le opere

d'arte figurativa che raccoglievano ampi cicli sacri o storici come i freschi del Gozzoli e dei pisani nel Camposanto di Pisa, o gli altorilievi del Ghiberti nelle porte del bel S. Giovanni, dell'Omodeo nel sarcofago cremonese, o in quelli dell'altare del Santo nella nostra basilica antoniana (1).

Mi è parso quindi non inutile rintracciare questa parentela fra alcuni affreschi di Giotto e i drammi liturgici, cui l'artista certamente assistè sia in Toscana che a Padova, e in special modo segnalare la evidente somiglianza fra una sua concezione pittorica e quel mistero dell'Annunciazione che si svolgeva precisamente nell'Arena, presso al luogo dove egli, lavorando per lo Scrovegno, consacrava per i posteri la propria gloria immortale.

BRUNO BRUNELLI

(1) A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, Torino, Loescher, 1891, v. I, p. 497.

La più antica tavola firmata e datata
da Giusto de' Menabuoi fiorentino e padovano

Le notizie che si hanno intorno alla vita di Giusto di Giovanni de' Menabuoi sono assai scarse. Egli nacque probabilmente a Firenze fra il 1330 ed il 1340. Nell'anno 1367 dipinse il piccolo trittico conservato nella «National Gallery» di Londra (N. del Catalogo, 701), che porta la data 1367: dietro alla tavola è scritto: «*Iustus pinxit in.....*», seguito da una parola poco leggibile che il compilatore del Catalogo si domanda se sia «Archâ», mentre altri la interpretano «Arquà», (1). «Archâ» varrebbe a significare «*Arca del Santo*», come a Padova si chiama il sepolcro di S. Antonio, nel quale il Menabuoi ha lasciate molte opere sue. Ma io, per la ragione che dirò in appresso, ritengo che si debba leggere «Arquà».

Nell'anno 1375 Giusto fu eletto cittadino padovano per il lungo soggiorno fatto a Padova, che, come vedremo, durava allora già da almeno dodici anni, e forse anche da più tempo. Nell'anno 1387 (stile fiorentino) egli figura nel registro vecchio dei pittori di Firenze, come abitante nel popolo di San Simone (2). Queste sono le poche notizie sicure che noi avevamo finora intorno alla vita di Giusto: a queste io credo,

(1) A. VENTURI, «L'Arte», 1903, VI, pag. 82.

(2) J. VON SCHLOSSER, *Giusto's Fresken in Padua ecc.*, «Jahrb. d. Kunst. Samm.», XVII, Wien, 1896, p. 3.

come mostrerò nel seguito di questa memoria, possiamo ora aggiungere quella della data della sua morte: il 28 settembre 1400. Crowe e Cavalcaselle (1), appoggiandosi sul Brandolense, dicono solamente che nel settembre del 1400 Giusto era già morto.

Giusto dipinse numerosi affreschi nelle chiese di Padova, molti dei quali sono periti; quasi tutti quelli che ci rimangono hanno assai sofferto per il volgere del tempo e più ancora per i restauri e le ridipinture subite.

Sono di Giusto: I. Gli affreschi della cappella del Beato Luca Belludi in Sant'Antonio di Padova.

II. Una grande Madonna col Bambino, con Santi ai lati e due guerrieri genuflessi in preghiera: affresco che si trova sopra la tomba di Federigo Lavellongo nell'andito che dal tempio del Santo conduce al chiostro del Capitolo.

III. Il grandioso ciclo di affreschi del Battistero padovano, quasi intatto nella parte alta della splendida volta (2). Uno solo dei riquadri, quello cioè che si trova sopra una delle porte, e che rappresenta S. Giovanni Battista e devoti, non è di mano di Giusto.

IV. Un polittico d'altare nello stesso Battistero, ridotto quasi irriconoscibile per le ridipinture che lo imbrattano.

V. Due Madonne nell'abside della chiesetta dell'Arena (3) oltre ad altre opere di minor conto e di minore autenticità.

A questi si aggiungeva sinora solo un altro dipinto su tavola che fosse con certezza opera di Giusto de' Menabuoi: il piccolo trittico della « National Gallery » di Londra dell'anno 1367. Per quanto io sappia, la riproduzione fotografica di questa opera è poco nota in Italia, e per tale ragione io ne presento qui la parte centrale (fig. 16), e il trittico completo, prima chiuso, poi aperto (fig. 17).

(1) *Storia della Pittura Ital.*, 2ª ed., Firenze, Le Monnier, vol. IV, p. 190.

(2) A. MOSCHETTI, *Padova*; monogr. n. 65, « Italia Artist. », pag. 70-74.

(3) A. MOSCHETTI, *La Cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti*, Firenze, Fratelli Alinari, 1904, pag. 49; A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, Milano, U. Hoepli, vol. V (1907), p. 923; e fotografie Alinari, Padova, N. 19439 e 19440.

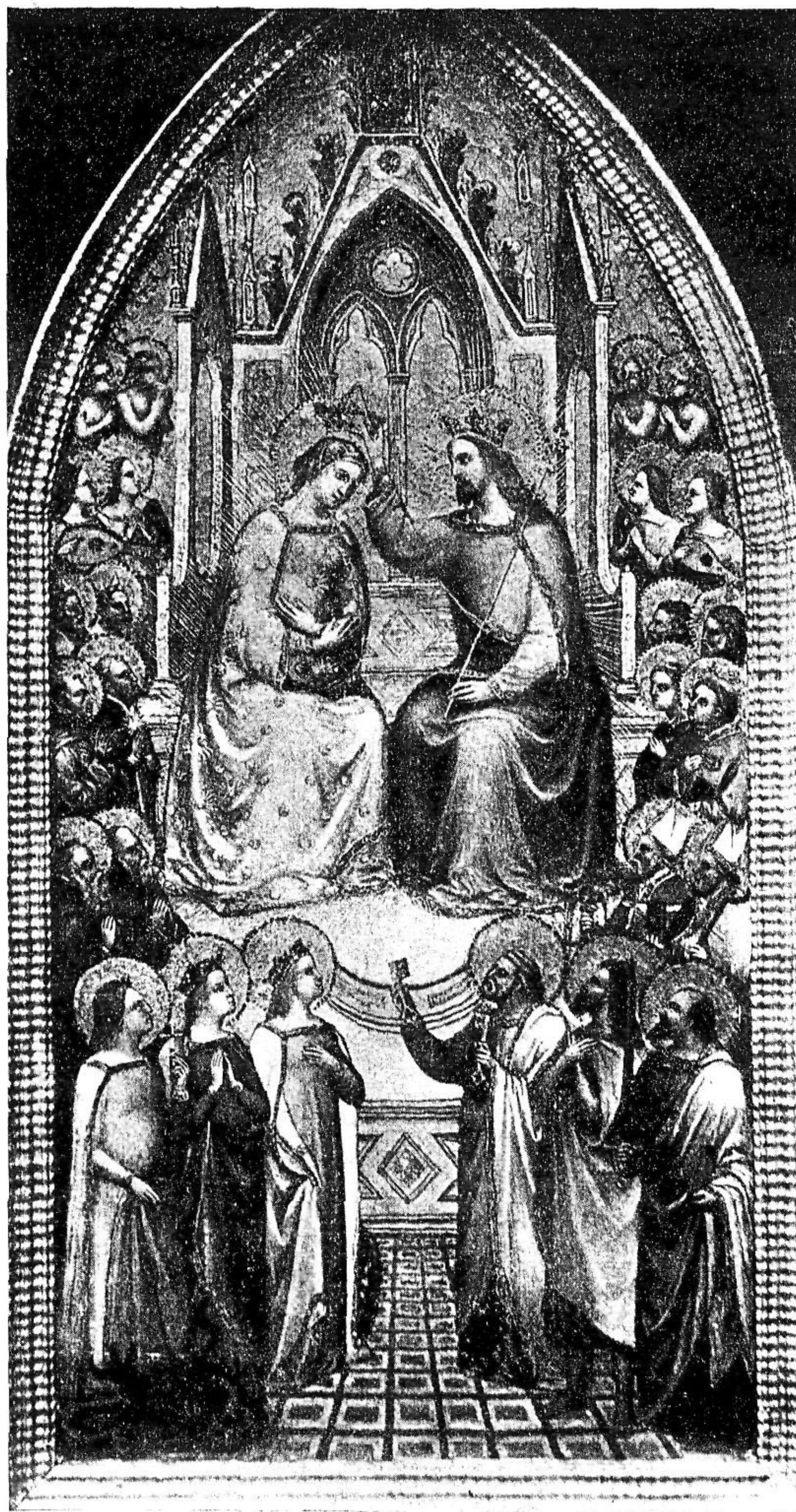


Fig. 16

GIUSTO DE' MENABUOI: Tabernacolo dipinto (particolare)

Londra, Galleria Nazionale

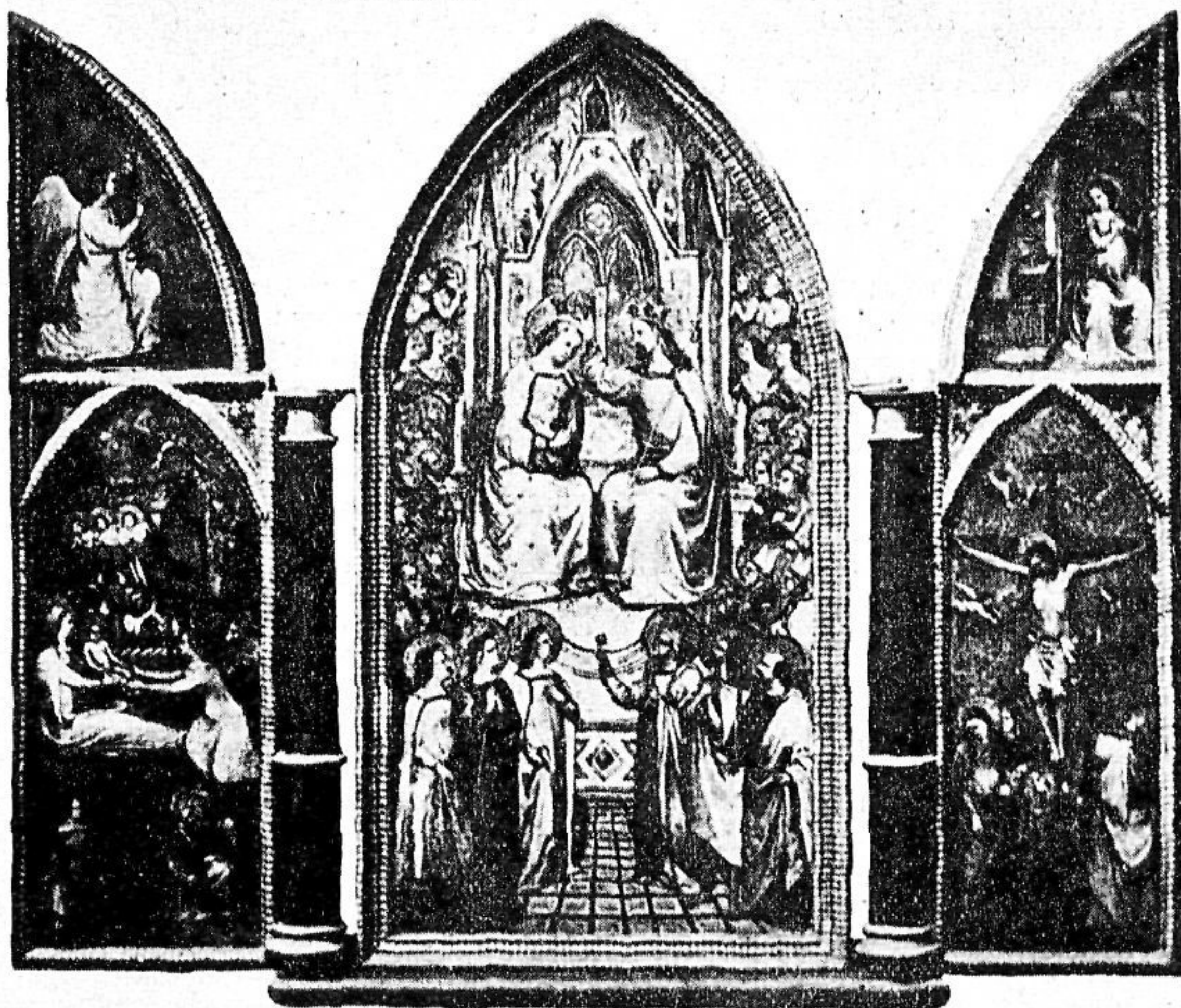
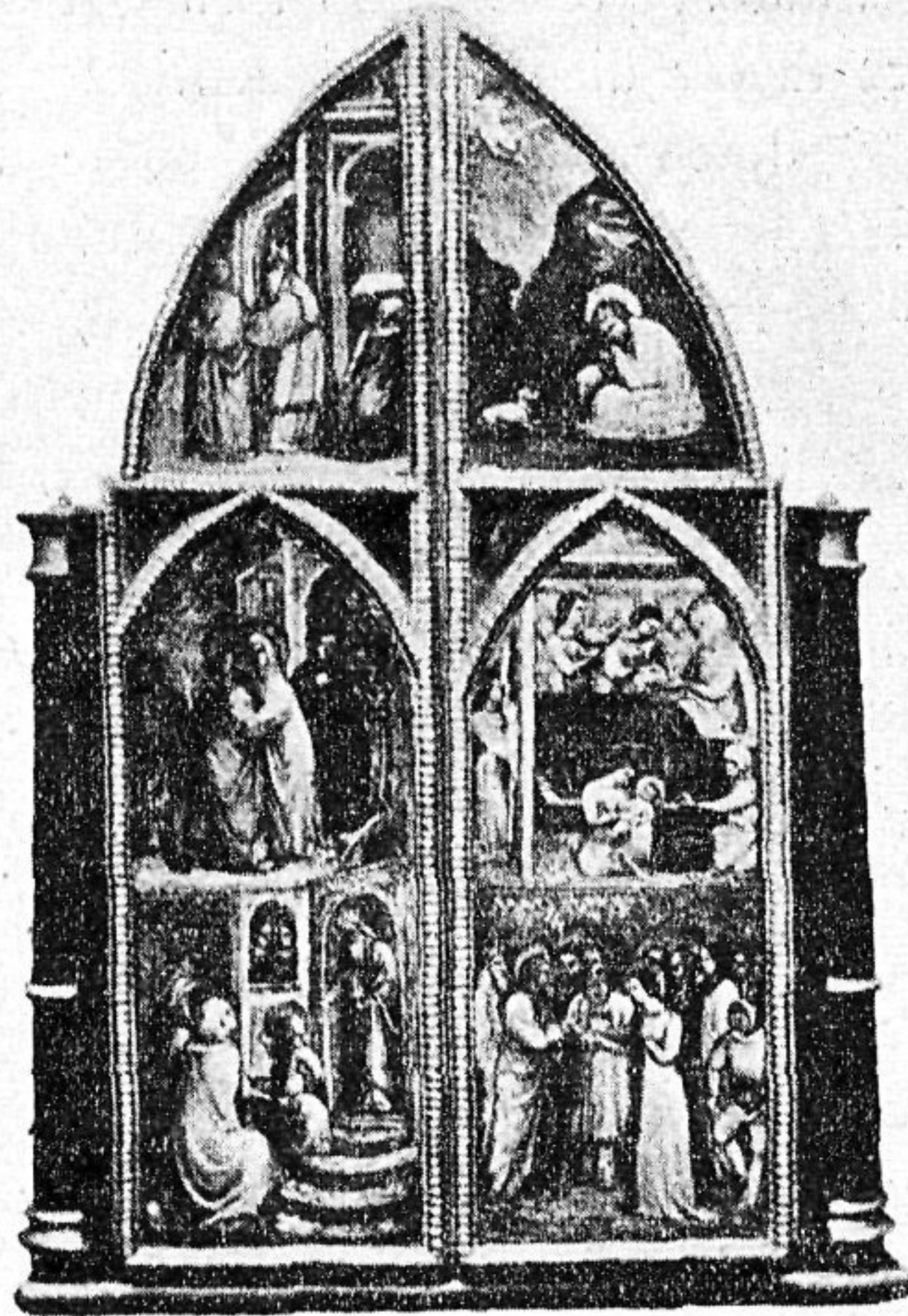


Fig. 17

GIUSTO DE' MENABUOI: Tabernacolo dipinto (insieme)

Londra, Galleria Nazionale

Data l'eccezionale rarità dei quadri di Giusto, credo di far cosa grata agli studiosi presentando loro qui anche la riproduzione di un'altra tavola di questo trecentista fiorentino e padovano, che può facilmente riconoscersi come uno dei migliori diretti seguaci di Taddeo Gaddi e di Giovanni di Milano (fig. 18).

Questa tavola misura cm. 103 per 48, ed è ben chiaramente firmata e datata.

Io la trovai di forma rettangolare, ma non vi può essere nessun dubbio che originariamente avesse una cuspide ad arco acuto. Non si può però decidere se nella decurtazione subita essa abbia perduto qualche parte architettonica. Essendo questa pittura di alcuni anni anteriore al trittico di Londra, essa è la più antica opera di Giusto di data sicura che si conosca. Del resto questo medesimo dipinto, ritrovato da me a Genova, è già stato descritto dai signori Crowe e Cavalcaselle che lo videro in una casa privata, e che ne parlano nella loro pregevole *Storia della Pittura in Italia* come segue: (1).

« Il primo dei lavori di Giusto, che, pur essendo mal conservato, noi abbiamo visto tempo addietro a Milano in casa del dottor Fasi, ha la seguente iscrizione: (2)

Justus pinxit.

hoc opus fecit fieri domina soror Yxotta filia quondam domini Simonis de Terzago. M.CCC.LXIII mensis Marci (v. fig. 19).

« La pittura su tavola rappresenta la Vergine seduta in trono col Bambino in braccio. I caratteri del dipinto ci rammentano quelli della Madonna col Putto di Taddeo Gaddi, da noi veduto nel Museo di Berlino. La testa della Madonna è assai danneggiata dal ridipinto che ne alterò i lineamenti, come anche il manto azzurro, da cui è coperta. Le forme delle figure sono svelte e leggiere. Il Putto è coperto in parte da un pannolino bianco finamente ricamato in oro,

(1) CROWE e CAVALCASELLE, *Storia della Pittura ital.*, l. c., pag. 177. Videro questa tavola molti anni prima che mi fosse ceduta da una famiglia diversa da quella da loro citata.

(2) Trascrivo l'iscrizione correggendo alcune inesattezze in cui incorsero i signori C. e C., e sciogliendone le abbreviazioni e le sigle.



Fig. 18

GIUSTO DE' MENABUOI: Madonna e Bimbo (insieme)

Pisa, Museo civico

«mentre è in atto di guardare la madre tirando a sè colla
 «destra il velo, che dalla testa scende sulle spalle di lei.
 «Nell'alto della tavola, ai lati del trono, entro due tondi
 «vedonsi due figure di Profeti e più in basso, da una parte
 «e dall'altra, due donne inginocchiate a mani giunte e vestite
 «da monache, che rappresentano, una la committente del
 «quadro e l'altra forse la figlia di lei od una sua parente».

A tale descrizione, io debbo peraltro far seguire alcune osservazioni. Dirò innanzi tutto che la pittura non è fatta direttamente su tavola, ma sopra una grossa tela impastata

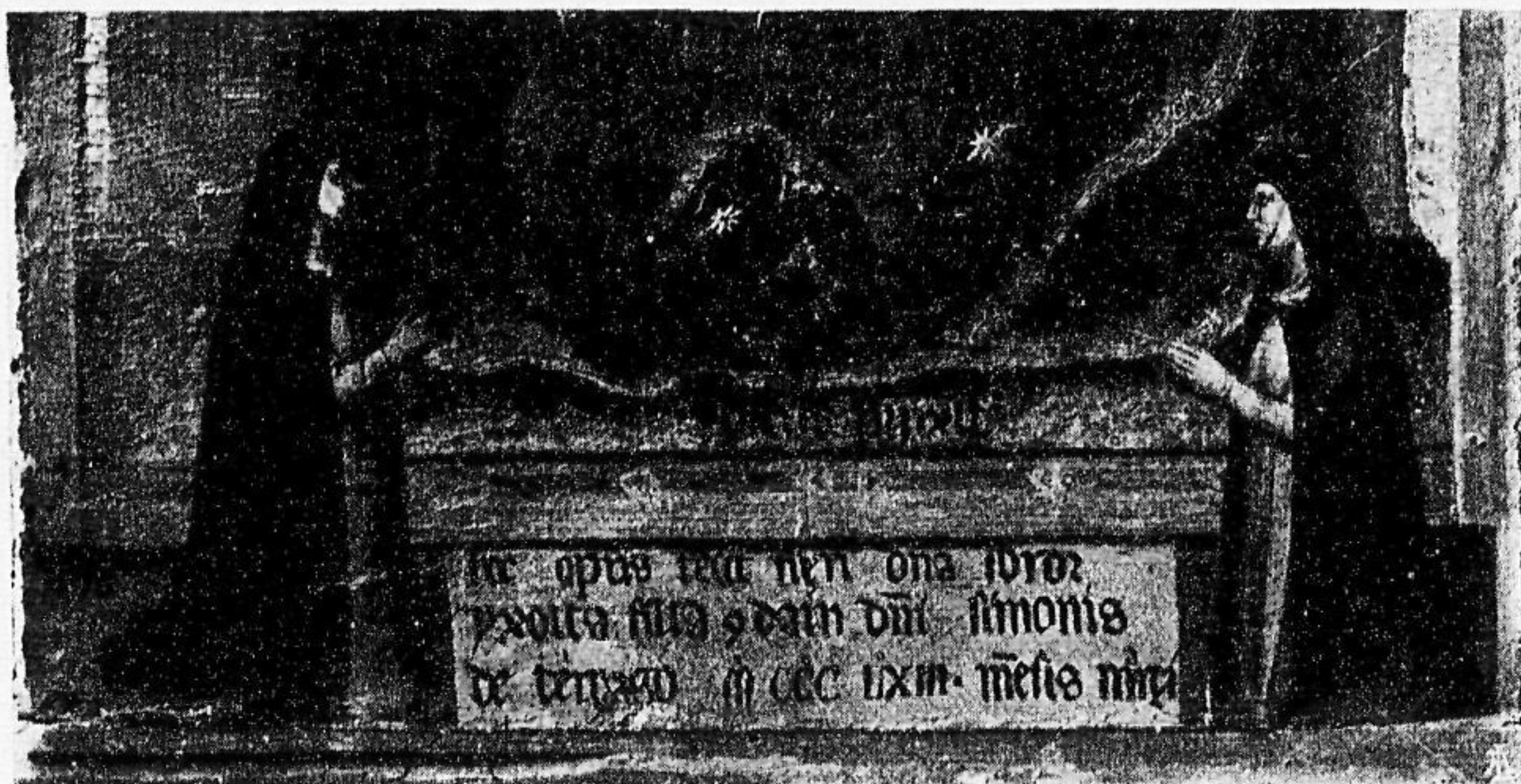


Fig. 19

GIUSTO DE' MENABUOI: Madonna e Bimbo (particolare)

Pisa, Museo civico

sul legno — come largamente si praticava nelle scuole pittoriche che avevano conservati i metodi bizantini, e come meno di frequente usavano i giotteschi puri.

In quanto poi al giudizio che i benemeriti storici della pittura italiana esprimono intorno allo stato di conservazione dei caratteri originali del dipinto, debbo dire che tale giudizio è per lo meno assai esagerato. È ben vero che il manto della vergine apparisce in parte ritoccato, e che alcune delle stelle dorate di cui è cosparso sono state rifatte, ma il carattere generale della pittura non ha per nulla sofferto. Le linee dei

panneggiami, e quel che più monta, quelle delle figure, e l'espressione di queste, sono quelle originali.

L'errore in cui sono caduti i signori Crowe e Cavalcaselle è spiegabile, perchè l'impressione che si riceve vedendo il quadro è che sia di un'epoca sensibilmente più evoluta che non quella indicata dalla data. Il volto e le mani della Vergine, gli occhi francamente aperti e non già foggiate a mandorla e socchiusi, come si vedono nel maggior numero delle opere trecentesche, tutta la finezza e la grazia insomma che si riscontrano in questo dipinto lo fanno giudicare a prima vista quasi opera di un quattrocentista, anzicchè uscita dal pennello di un seguace della scuola giottesca.

I signori Crowe e Cavalcaselle supposero adunque che il dipinto fosse stato non poco ritoccato ed aggraziato in un'epoca posteriore a quella indicata sulla tavola — 1363.

Ma pure non è così: queste forme progredite, queste mani gentili colle dita affusolate ed i colori ben fusi, sono proprio quelle originali, ed è innegabile che l'autore di un simile lavoro meriti un posto ragguardevole fra i pittori del suo tempo.

Da un primo accurato esame apparisce che le due graziose figurine delle donatrici oranti, vere miniature, sono assolutamente intatte e non hanno mai subito il più piccolo ritocco. Il Bambino si trova nello stesso stato di intattezza, e quasi altrettanto si può dire riguardo alla figura della Vergine. Per assicurarmi di questo ho voluto far spogliare accuratamente gran parte della figura principale dalla vernice e da ogni eventuale ritocco, e far rimettere a nudo l'antica tempera insistendo specialmente in quei punti che potevano destare sospetto.

Furono dunque spogliati radicalmente: tutta la parte sinistra del volto della Vergine, ossia i capelli, la fronte, l'occhio, la guancia come anche la bocca, il mento, tutto quanto il collo, la guancia destra, i capelli ed il manto. Feci ugualmente spogliare tutta la mano destra della Vergine e parte della manica.

Messa così a nudo la tempera bianco-carnicina, finamente e regolarmente cretata, si videro alcune piccole scrostature che

lasciavano scorgere l'imprimitura originale, di un color rosso acceso.

Queste piccole scrostature erano state risarcite da un antico restauratore, e questi restauri vennero intieramente portati via dall'operazione radicale da me fatta eseguire. In questa operazione il carattere del dipinto non era stato alterato tanto che, guardando la tavola di faccia, alla luce diffusa e a due passi di distanza, dopo la manomissione che aveva subita, non si avvertiva nessuna soluzione di continuità fra le parti spogliate e quelle da cui non era stata rimossa l'antica vernice. Le fotografie che presento furono eseguite dopo che la tavola aveva subita la spogliatura ora descritta. Basandosi su tali risultati, si può asserire che questa opera di Giusto, la più antica di quante se ne conoscano fino ad oggi, conserva bene il suo carattere originale.

La veste della Vergine è rossa, con bordi ricamati in oro; e ornamenti simili, pure dorati, contornano il suo mantello bleu oltremare. Anche la finissima camicietta bianca del Bambino è ornata di filettature d'oro e attraversata da fasce con rabeschi pure dorati.

Nella parte bassa del mantello si vede un rialzo circolare dovuto alla presenza di un nodo resinoso nella tavola che ha prodotto un rigonfiamento nella tela.

L'affinità di questo dipinto coll'arte di Taddeo Gaddi e di Giovanni da Milano è evidente; e al tempo stesso si scorge in esso il profondo studio fatto da Giusto sugli affreschi che Giotto dipinse a Padova nella Cappella degli Scrovegni nell'Arena. Come ho già accennato in principio, in tale cappella si trovano pure due Madonne indubbiamente di Giusto dei Menabuoi.

I due tondi con figure di profeti, che si vedono agli angoli superiori della tavola da me descritta, sono quasi una fedele riproduzione di alcuni clipei giotteschi dipinti nella volta della Cappella dell'Arena.

Insieme ai caratteri giotteschi troviamo peraltro nella pittura di Giusto alcune usanze diverse da quelle allora comunemente praticate nelle botteghe fiorentine, ed imparate evi-

dentemente da lui dai pittori veneti. Egli impasta sulle sue tavole la tela e stende poi su questa la caratteristica imprimitura fortemente rossa, quale io la scoprii spogliando la mia tavola; imprimitura che si conservò poi lungamente di uso comune presso i Veneziani, mentre i Toscani prediligevano l'imprimitura verdastra e anche verde addirittura.

Così Giusto fonde, sfumandoli, i suoi colori, ricordando in questo i suoi contemporanei Avanzo e l'Altichiero: gli occhi delle sue figure conservano quella naturale e normale apertura, quale la vediamo nelle opere degli antichi pittori veneti, che non avevano subito l'influenza della scuola giottesca.

Una notevole caratteristica della tavola di Giusto qui descritta, e che forse sarà comune ad altri dipinti dello stesso autore, è che nell'impasto di tutti quanti i colori si trova intimamente amalgamata della finissima polvere d'oro, e questa, senza essere appariscente, dà a tutta la pittura una tonalità calda e luminosa piacevolissima. Nelle opere delle scuole pittoriche toscane non mi è mai avvenuto di osservare questa aggiunta di pulviscolo d'oro nell'impasto dei colori, mentre non è raro di osservare questo raffinato artificio nei dipinti dei Veneziani primitivi.

Se Giusto fosse andato nel Veneto in età matura, non avrebbe variati i suoi metodi tecnici, e molto probabilmente si sarebbe contentato di praticare quanto aveva visto fare a Firenze. Egli trovava a Padova le opere immortali del suo grande capo-scuola, di Giotto, e non avrebbe avuto che da ispirarsi ad esse per perfezionarsi in quello che aveva imparato in Toscana.

L'accennata presenza della polvere d'oro nei suoi colori mi fa invece ritenere che Giusto, nel 1363 quando dipinse la tavola da me descritta, dovesse trovarsi già da varî anni a Padova o nelle province venete, e che, per conseguenza, egli debba aver lasciato Firenze in età giovanissima, dopo aver imparato solo i primi rudimenti dell'arte nella scuola di Taddeo Gaddi, probabilmente in compagnia di Agnolo Gaddi e, da ultimo, anche di Giovanni da Milano, il quale sembra che arrivasse a Firenze intorno all'anno 1350.

Più tardi, in età matura, egli rivide Firenze. Nell'anno 1387 lo troviamo segnato nel vecchio libro dei pittori fiorentini.

Probabilmente Giusto, insieme a molti altri abitanti di Padova, dovette fuggire da quella città quando essa venne insidiata e minacciata dalle armi di Gian Galeazzo Visconti nei primi mesi del 1388 (stile padovano) corrispondente al 1387 di stile fiorentino: egli allora dovette ricoverarsi a Firenze.

Il 26 giugno 1388 Francesco il Vecchio da Carrara, Signore di Padova e protettore di Giusto de' Menabuoi, abdicò la signoria a favore del proprio figlio Francesco Novello: ma dal Visconti furono entrambi fatti prigionieri a Treviso. Francesco il Vecchio morì a Monza nell'ottobre del 1393; Francesco Novello riuscì invece a fuggire, e dopo essersi dapprima trattenuto a Firenze, ed avere dipoi peregrinato per l'Europa in cerca di aiuti, rientrò finalmente in Padova da padrone il 19 giugno del 1390.

È probabile che Giusto, dopo un soggiorno di circa due anni a Firenze, si sia affrettato a raggiungere a Padova la famiglia superstite del suo Signore, che era ritornata padrona della sua patria di adozione.

Ho detto al principio di queste pagine come a mio avviso la parola poco leggibile scritta sul trittico di Londra del 1367 si debba leggere « *Arquà* », ed eccone la ragione. Francesco il Vecchio aveva per moglie Fina Buzzacarina, protettrice di Giusto, la quale era figlia di Arquano Buzzaccarino, che possedeva dei beni ad Arquà nei colli Euganei. Molto verosimilmente quindi Giusto deve aver dipinto il trittico di Londra, trovandosi in Arquà, ospite della sua protettrice⁽¹⁾.

Il Brandolese crede che Giusto morisse a Padova intorno al 1397. Questa indicazione può precisarsi meglio.

Dall'iscrizione che si legge sul muro esterno del Battistero padovano risulta chiaramente che Giusto morì il giorno 28 settembre del 1400.

⁽¹⁾ GIANNANTONIO MOSCHINI, *Dell'origine della pittura*, Padova, 1826, pag. 10. - ERNESTO FÖRSTER, in « *Kunstblatt* », n. 13, anno 1838.

L'iscrizione dice :

« *Hic jacent Dominicus et Daniel fratres et filii quondam
« Magistri Justi pictoris qui fuit de Florentia migravit ad Domi-
« num Die S. Michaelis MIII^e Die XXVIII mensis Septembris* » (1).

Questa iscrizione si trovava prima nell'interno del Battistero, dove le salme dei figli di Giusto erano state composte presso il più insigne lavoro del padre loro. Solo assai più tardi la tavoletta di pietra fu trasportata e murata nella parete esterna.

Per essere più sicuro intorno alla precisa dizione di questo epitaffio pregai l'illustre prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo Civico di Padova, di volere personalmente controllare l'iscrizione ed egli mi scrisse :

« La lapide che ricorda sull'esterno del nostro Battistero « la sepoltura dei figli di Giusto de' Menabuoi, è talmente « corrosa dal tempo, che ben poche parole se ne possono « ancora decifrare. Fra queste poche, fortunatamente è il verbo « *migravit*, che si legge chiarissimo ».

La data si riferisce dunque alla morte del padre e non a quella dei figli.

Pisa, giugno 1925

ROBERTO SCHIFF

(1) Nella cappelletta del Battistero di Padova, quasi tutta affrescata da Giusto, si vede la Vergine col Bambino adorata da Fina, la quale presentata da S. Giovanni Battista, sta inginocchiata davanti al trono. Questa pittura fu fatta restaurare oltre quattro secoli dopo la morte di Fina da un tardo nepote di lei, Antonio Ranieri de' Buzzaccarini, Arcidiacono di Padova, sicchè presso al dipinto si legge questa iscrizione: « *Iusti pictoris opus. Olim Finae Buzzaccarenae Francisci Senioris De Car-
« raria conjugis munificentia datum.... Antonii Rainerii de Buzzaccarenis
« Archid. Pat. sumptu prope in integrum restitutum.... A.D. MDCCCVI.* »

Della famiglia dei Buzzaccarini esistevano due rami: uno a Padova, l'altro a Pisa. Quelli di Pisa avevano la loro sepoltura nella chiesa di S. Francesco. È ricordato un Buzzaccarini, pittore pisano, il quale nell'anno 1209 abitava a Padova nella contrada di S. Cecilia.

Dopo la sconfitta subita dai Pisani alla Meloria, nel 1285, troviamo che un Puccio Buzzaccarino, fatto prigioniero dai Genovesi, fu da questi mandato a Pisa per trattare la pace. Nel 1344 un Gerardo Buzzaccarino era generale delle forze pisane e fortificò Pontedera. Taccio di altri per brevità.

L' eredità di Gian Maria Falconetto

Tre giorni dopo l'Epifania del 1535, ser Jeronimo Pelizon, il fattore fido e leale del magnifico signore Alvise Cornaro, a lui caro come persona del sangue, insieme con due uomini della fattoria di Campagna Lupia, presa nota dei beni mobili lasciati da Gian Maria Falconetto nella casa del suo mecenate in Padova, li consegnava a Provolo e Ottaviano, figli del defunto, che lavoravano al Santo, dove il padre stesso aveva l'anno innanzi finito d'abbellire le volte della cappella maggiore.

Questa notizia si desume da un atto notarile qui riprodotto che, da me stampato or sono sette anni in occasione di nozze (1), è rimasto presso che ignoto e pure può dare utili elementi e motivi a più considerazioni interessanti la vita e l'opera di quell'insigne architetto della nostra rinascita, il quale ebbe il vanto d'essere tra i primi a introdurre nel Veneto il buon gusto dell'edificare romano e lasciò in Padova tali opere che ancora oggi sono tra le più ammirate.

Delle due date che segnano i termini estremi della vita del Falconetto, dopo tante incertezze ed oscillazioni, quella della nascita si può dire sia stata finalmente fissata (2), dopo che il Gerola (3) ebbe tratto dalle anagrafi veronesi ben cinque

(1) Nozze Bonora-Canossa, Bologna, 28 settembre 1918, Officina grafica A. Cacciari.

(2) CROWE and CAVALCASELLE, *A history of Painters in North Italy*, London, 1912, II, p. 177 in n.

(3) In «Madonna Verona», 1909, p. 114 seg.

note. Per vero queste presentano delle strane contraddizioni. La prima del 1472 che dà a Zuan Maria 4 anni ($1472 - 4 = 1468$) e la seconda del 1481 che gliene dà 13 ($1481 - 13 = 1468$) ci riportano dritti al 1468; quella del 1491, che gliene dà 24 ($1491 - 24 = 1467$), può ancora licenziare a non spingerci più indietro, purchè la s'immagini compilata nel decorso dell'anno più tempestivamente di quelle. Ma poi una del 1514 assegnandogliene 50 ($1514 - 50 = 1464$) gli donerebbe con soverchia larghezza quattr'anni di più, e di lì a tre anni un'altra del 1517 assegnandogliene solo 46 lo ringiovanirebbe per ammenda un bel poco ($1517 - 46 = 1471$).

È troppo ragionevole, se si vuol uscire da questo imbroglio, pensare che è men facile sbagliarsi a dichiarare l'età d'un bimbo o d'un fanciullo, che quella d'un uomo già dilungatosi parecchio dalla nascita; la quale dunque per il Falconetto è credibile sia proprio avvenuta nel 1468. E si ringrazi la sorte, questa volta non avara, che non volle regalarci soltanto una delle due ultime note d'anagrafe, senza le prime che le annullano; altrimenti ogni critico serio avrebbe avuto il diritto di mortificare chiunque avesse eventualmente osato d'insinuare un timido dubbio sulla attendibilità di quell'unico documento ufficiale... che diceva il falso.

Ora, mediante il nostro atto notarile, potremo correggendo un errore comune fissare anche l'altro termine estremo della biografia. L'atto consta di due parti: una contiene l'inventario delle robe trovate, l'altra la dichiarazione di consegna eseguita; la prima è dell'8 gennaio 1535, la seconda del giorno dopo. Poteva darsi benissimo che queste operazioni si facessero anche qualche giorno dopo la morte dell'illustre uomo. Davvero quella povera eredità non poteva svegliar grandi brame in quei buoni figliuoli; e, quand'anche fosse stato così, a contenerle e a frenarne l'impazienza c'erano i riguardi dovuti all'ospite, occupato allora in mille imprese e questioni, private e dell'amministrazione vescovile, senza il cui invito la convenienza vietava di presentarsi a richiedere la sollecita consegna del proprio avere; bensì era necessario aspettare che persona di fiducia fosse da lui incaricata della faccenda. D'altronde i figli dimoravano in

Padova e quando il fattore del padrone fosse stato lì nel palazzo, col notaio di casa, per concludere affari più importanti (1), esso poteva nei medesimi giorni sbrigare anche questo.

Tali ragioni potrebbero sospingerci di pochi giorni più indietro, ma non tanto forse da rientrare nell'anno 1534, la data che biografi del Falconetto tolsero di peso dal Vasari (2). Ma qui occorre ricordarsi che il Vasari suol seguire il suo calendario fiorentino (3), secondo il quale i primi giorni, anzi i primi mesi del 1535 del calendario nostro appartengono all'anno vecchio. Non avrebbe egli perciò detta cosa inesatta segnando il 1534, quando si trattava del principio del 1535.

Una volta il Temanza (4), con infondatissimi argomenti, s'era arrogato il diritto di correggere lo storico aretino, congetturando che la morte fosse avvenuta circa il 1560. Lo confutò subito Pietro Brandolese (5). Ma la diffidenza su quella data è rimasta ed anche recenti biografi (6), piuttosto che al Vasari, guardano a un documento del 1541, dove per la prima volta l'architetto non compare più tra i vivi; quantunque dal 1533 fin là non si fosse trovato documento che in qualche modo lo desse per vivo.

A metter fine ad ogni questione è proprio venuto il nostro atto notarile, dove sta scritto che nel giorno di sabato 9 gennaio 1535 il fattore Pelizon, in nome del Cornaro, consegnò ai figli del Falconetto i « bona, extrema die inventariata, ac denarios » come a eredi del detto loro padre defunto; e l'in-

(1) V. infatti altri atti ivi rogati dal medesimo notaio Gasparo Villani, nei medesimi giorni, contenuti nel volume V di estensioni, cc. 217 b, 224 b ecc., in R. Archivio notarile di Padova.

(2) *Le opere*, ediz. Milanese, Firenze, 1880, V, p. 325.

(3) Ad es., parlando di Michelangelo scriveva: « E così a dì 17 di febbraio l'anno 1563, a ore ventitrè, a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564 spirò » (VII, p. 268).

(4) *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani ecc.*, Venezia, 1778, pp. 143-4.

(5) *Pitture, sculture, architetture et altre cose più notabili in Padova ecc.*, Padova, 1795, pp. 37-8, n. a.

(6) U. THIEME, *Allgemeines Lexicon der bildender Künstler*, Leipzig, 1915, IX, p. 223.

ventario era stato compilato appunto il dì prima, venerdì 8 gennaio. Questa fu dunque l'*extrema dies*, l'ultimo giorno del grande architetto.

Ed errore nel Vasari non vi fu; ma la sua data di qui innanzi andrà tradotta nel calendario comune. Errore suo e grave sarebbe invece quell'altro, di aver detto cioè che il Falconetto «durò in vita infino a 76 anni», invece che a 67. Qui è da vedere probabilmente un lapsus calami, un'inversione di cifre, caso non unico nelle vite vasariane (1), le quali del resto sono, per la maggior parte, degne di fede.

Credibile è anche la notizia contenuta in quell'opera: che il protettore avesse designato che nel proprio sepolcro da costruire «fosse riposto insieme con esso seco Giovammaria e il famosissimo poeta Ruzzante», Giovammaria ch'egli aveva amato «come fratello, anzi quanto se stesso», e che aveva tenuto in casa non forse 21 anni, come dice il biografo, ma certo per moltissimi. «Ma io non so, soggiungeva prudentemente il Vasari, se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto». Certo in quei primi giorni del 1535 il magnifico signore non doveva avere il cuore aperto a siffatte grandezze, se da quel piccolo gruzzolo di marchetti e di troni lasciati dal suo architetto, 364 lire e 10 soldi (che non arrivano a 2 mila lire del tempo nostro, ben s'intende prima della guerra) non impedì che si togliesse quello che era stato speso in medicine e altro, e financo nelle esequie.

Quella così bella idea, venutagli in mente Dio sa quando, non trovava più albergo nel suo capo ripieno allora d'imbrogliatissime faccende; e nemmeno sette anni appresso, quando quel «famosissimo poeta» seguì l'architetto nell'ultimo viaggio (2). E se pur v'albergò ancora, chi può dire quante volte mutasse e rimutasse il disegno del tranquillo luogo e della cara compagnia da procurare alle sue esili ossa l'uomo longevo, che

(1) I. B. SUPINO, *Giotto*, Firenze, Istituto di edizioni artistiche, 1920, pp. 9-10.

(2) V. quello che ne scrissi nel «Giornale storico della letteratura italiana», Supplemento 2, Torino, 1899, p. 44 seg.

ancora per quasi un terzo di secolo doveva vedere il Bacchi-
glione voltolare tante onde e chiare e scure sotto Ponte
Corvo.

Ma non mormoriamo del saggio vegliardo, che tutto il
mondo onora. Le sue umane debolezze, se sarà opportuno, le
ricorderemo senza pregiudizio quando risolvendoci a comuni-
care nuovi ritrovamenti potremo ricelebbrare le belle lodi che
già tanti hanno celebrate di lui. Può essere che allora si possa
dire altro del Falconetto, del quale si desidera sempre una
monografia che ne illustri la produzione artistica più compi-
tamente del Cavalcaselle e del Gerola, costretti l'uno ad esa-
minare quasi di sfuggita le sole pitture, l'altro ad addensare
nel limitato spazio di una rubrica di dizionario opere e vita.

Dal nostro documento possiamo intanto ricavare, oltre la
sicura data della sua morte, qualche nuovo elemento non del
tutto inutile. Veniamo tra l'altro a sapere, cosa non priva di
curiosità, come vestisse maestro Gian Maria Falconetto.

Vestiva in una foggia che non era fuori della consuetu-
dine, nè inconveniente alla sua professione e all'età ormai
lontana dalla giovinezza, ma che gli doveva donare assai: in
una certa conformità di modesta attilatura, direbbe messer
Baldesar Castiglione, il quale stima abbia maggior grazia nei
vestimenti il color nero che alcun altro, e se pur non è nero,
che almen tenda allo scuro.

Il Rosso di San Zeno indossava infatti una giubba di panno
pavonazzo, sotto un saio dello stesso colore foderato di pelle
nera, e un gonnellino di panno nero foderato di pelle bianca,
stretto alla cintura donde pendeva una tasca: ed aveva calzoni
neri, o calzoni rovani (di un bel castagno che tende al rosso),
i quali finivano abbasso negli scoffoni neri.

Portava in dito un anello d'oro, con una corniola, do-
v'era inciso un Esculapio. Era forse il suo talismano? Chi sa
quante volte avrà scherzato con esso l'allegro motteggiatore,
quando avranno incolpato, come usa, la sua ghiottornia del
male che lo storpiava! Ah, il suo ospite non sapeva darsi pace,
chè i più cari amici non gli credessero quando celebrava i
miracoli della vita sobria.

Tra questa poca roba, oltre squadre, pezzi di porfido, due medaglie, due paesi dipinti ad olio su carta e messi in tavola, e un pezzetto di tela dipinta a guazzo del famoso Giovanni Bazzi, si trovavano una busta e una scatoletta di colori, e anche una busta ferrata, contenente disegni di pittura. Davanti a questi oggetti vien fatto di domandarci se l'architetto dunque non aveva ancora gettato via i pennelli, se non aveva mai del tutto, nemmeno nella tarda età, tralasciato di esercitare l'arte appresa dal padre, l'arte preferita della sua giovinezza.

Anche l'anonimo morelliano intorno a quelli anni lasciò scritto che, in casa di messer Alvise Cornaro, la cappelletta e le scale furono dipinte dal Falconetto (1). Questi lavori possono risalire al primo tempo della sua dimora colà; ma in vero son poca cosa, nè abbiamo altra memoria di pitture in tutto l'ultimo decennio di sua vita; anzi, dopo gli affreschi di S. Giorgietto in Verona, eseguiti tra il 1509 e il 1516, non si trova che un'unica menzione di opera pittorica a lui attribuita, ma tutt'altro che sicura; ed è un affresco del 1523, esistente pur esso in Verona, in un corridoio attiguo alla chiesa del convento delle Canossiane (2). In ogni modo dopo quell'anno egli s'era dato tutto all'architettura.

Riammesso in patria quando, restaurate le sorti di Venezia, anche Verona era tornata all'antico dominio, venuto a vivere in Padova presso quel mecenate « d'alto spirito e d'animo ve-

(1) G. FRIZZONI, *Notizie d'opere di disegno ecc.*, Bologna, 1884, p. 22.

(2) Il DA PERSICO (*Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona, 1820, I, p. 90) e il BERNASCONI (*Studi sopra la pittura italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese ecc.*, Verona, 1865, p. 258) attribuiscono al Falconetto quest'affresco rappresentante la Vergine col Bambino tra i santi Agostino e Giuseppe. Il Biadego, recatosi gentilmente per me sul luogo nel 1918, trovò scalcinato il muro sotto l'iscrizione del 1523, dove poteva essere il nome dell'autore, e m'assicurava che « non esiste in convento una tradizione falconettiana; bensì solo l'opinione che attribuisce la pittura al Morone »; e mi faceva osservare che il silenzio del LANCENI (in *Ricreazione pittorica o sia notizia universale delle pitture nelle chiese e luoghi pubblici della città e diocesi di Verona*, Verona, 1720), così esatto e minuzioso, accresce il sospetto.

ramente regio », al quale il bene dello stato stava a cuore non meno di quello dell'umanità, creò per lui la bellissima e ornatissima loggia (1524); e poi per la città eresse sulle nuove mura, in faccia alla minaccia austriaca, rintuzzata strenuamente quattro lustri innanzi, le gagliarde porte di S. Giovanni (1528) e di Savonarola (1530), e da ultimo fece l'arco trionfale d'ingresso alla Corte del Capitano (1532); sopra il quale volano due vittorie di Roma.

E in tutti questi monumenti, che risuscitano la venustà dell'arte romana, incise grande il suo nome. E apparve un altro artista, un altro uomo, l'artista e l'uomo nuovo e antico della risorta grandezza romana e della patria rinata. Dov'era più il pittore?

Può anche avere egli desiderato che non si ricordassero le sue pitture di Trento, di Roma, di Mantova e di Verona; non già perchè gli potesse rincrescere troppo d'aver adoperato il pennello a dipinger le insegne dell'Impero sugli edifici pubblici per le patrie vie, e stemmi e cavalieri, mentre capeggiava i popolani sanzenati per Massimiliano, onde da lui aveva avuto privilegio e buona provvisione; e nemmeno perchè avesse coscienza di non riuscire abbastanza eccellente in tale arte, dove aveva pur fatte cose originali e punto meritevoli di quel giudizio piuttosto severo che, una volta pronunziato dall'autorevole Vasari troppo ammirato di tanti avanzamenti successivi della pittura, fu poi esagerato e ripetuto per pigrizia fino a mezzo secolo fa. Ma bensì perchè egli oramai aveva la mente e l'anima presa dall'incanto dell'antica Roma monumentale e oramai viveva puramente per un sogno di grandezza e di bellezza classica; sogno che oscurava ogni altra passione, non sorto all'improvviso, ma lentamente e per molti anni coltivato, alimentato, che infine dopo la venuta di lui in Padova avea cominciato a realizzarsi splendidamente, a materarsi nella solida pietra di cava e di fornace.

Narra il Vasari, dopo aver descritta codesta sua straordinaria passione per l'architettura classica, che, disegnati con ogni diligenza i patrii monumenti, si stabilì per dodici interi anni in Roma a ritrarvi, con le misure e proporzioni, tutte

« quelle meravigliose reliquie, che sono il vero maestro », vivendo intanto del lavoro di pittore, cui attendeva due soli giorni la settimana; che vi ritornò molte volte, anche soltanto per verificare un particolare controverso, e che visitò per lo stesso fine la campagna di Roma, il regno di Napoli, il ducato di Spoleto ed altri luoghi, spingendosi

« fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare ».

E conchiudeva: « Ebbe Giammaria animo grande; e, come « quello che non aveva mai fatto altro che disegnare cose « grandi antiche, null'altro desiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, « e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in « opera subitamente; e in questo, per modo di dire, tanto si « perdeva, che non si degnava di far disegni di case private « di gentiluomini, nè per villa, nè per la città, ancor che molto « ne fosse pregato ».

Pur troppo nessuno ritroverà codesti superbi disegni originali, nè quelli di ricostruzione o di semplice riproduzione di monumenti antichi, come quelli 8 di Verona, 4 di Pola e 20 di Roma, enumerati nel nostro inventario. Anche se tuttodi ne esistono, è impresa disperata riconoscerli tra le immense collezioni sparse per il mondo.

E pure possiamo affermare che tanta fatica dell'innamorato artefice non dovè, non potè andar perduta, anche se molte fabbriche da lui disegnate non furono eseguite o, principiate appena, rimasero interrotte; anche se nessuno avesse mai studiato sulle sue carte, ipotesi nè verosimile nè vera.

Volge il secolo magnifico che, nelle città più vicine e men vicine, una eletta schiera di geniali architetti leva stupendi palazzi pubblici e privati del più squisito gusto classico, gloria immortale e insuperata d'Italia. Il Falconetto che vive all'inizio di un'età così propizia all'arte, anche se paia perdersi assorto nelle sue fantasie, si spesso impedito dalla fortuna di attuarle in concrete durevoli opere, dovendo vincere un grande sforzo in una città dove quel generale risveglio edilizio nasce a fatica e verrà presto a mancare, non vi ha dubbio tuttavia che in

virtù di quel suo intenso inesauribile amore esercitò intorno a sè, e dopo di sè, tale efficacia che nessun uomo può misurare. Si smarrisce la mente a immaginare di seguire il diffondersi e propagarsi delle sue idee, con quelle dei suoi emuli, e vedere come si intreccino e trasformino in combinazioni nuove, sotto molteplici aspetti, perpetuandosi nell'avvenire.

Questa è la grande, la vera sua eredità che non passa solo ai parenti ed amici, come i meschini beni mobili da lui lasciati a Provolo ed Ottaviano, ma bensì a quanti la natura e lo studio ne fan degni; il valore della quale supera così il valore del vistoso patrimonio accumulato dal Sansovino con il suo lavoro, come quello di ogni materiale ricchezza più ingente, che di fronte ad essa è sempre cosa misera e caduca. E mentre i posteri asseverano di ritrovare l'idea d'una bellezza conservatasi intatta nei monumenti rimasti, donde perpetua si irraggia, non s'accorgono d'averla portata con sè, dentro di sè e che ad essi la riportano, e già non è più quella.

Così ogni anima d'artista ha ereditato e possiede e ricrea dentro di sè un tesoro perenne, ravviva una luce inestinguibile, il vero sole

« che ne la bigia pietra, nel fosco vermiglio mattone,
par che risvegli l'anima de i secoli ».

Bologna, aprile 1925.

EMILIO LOVARINI

INVENTARIUM SEU DESCRIPTIO BONORUM MOBILIIUM
QUONDAM SER JOANNIS MARIAE FALCONE TI
Jesus Christus

1535. Indictione 8^a. die veneris octava mensis januarii Paduae in domo habitationis magnifici domini Aloysii Cornarii in contrata Pontis Curvi.

Inventario di robe che furono di maestro Juan Maria Falconeto fatto in questo dì 8 di genaro 1535 in casa del magnifico messer Alvise Cornaro in Padova con Provolo et Ottavian suoi figlioli. Et prima

Danari, battude le spese di esequie e spiciarie et altre, che sumano

L. 77 ss. 14 $\frac{1}{2}$, resta

L. 286 ss. 15 $\frac{1}{2}$

Uno anello d'oro con una corniuola intaglià di uno Esculapio

Un sagio paonazo, fodrà di pelle negra

Un zipon di panno paonazo

Un gonellin negro di panno, fodrà di pelle biancha

Un sagio di ostia negra

Un par di calzoni roani, fodrà di pelle biancha

Un par di calzoni negri con la fuodra rovana

Un par di scofoni negri

Un pezzo di porfido longo un pè e mezo e largo $\frac{3}{4}$ di pè.

Uno pezzetto di porfido tondo

Un altro pezzetto

2 quadretti di depenture a ogio, a paesi, in carta, messi in tavole

3 fazoliti da naso nuovi

2 vecchii sporchi

2 medagie

Una tovaglia di rehsa a quadreti longa

Un mantil nuovo

Una tovaglia grossa vecchia

2 tovagiuoli nuovi

Un fazuolo sotile a un filo da sugar il viso

Un fazoletto e un paro di scarpette

Quattro camise

Quattro squadre di laton, tra grande e pizzole

Una scattoletta con colori

Una busta con colori

Una tascha con una cintura

Un pezzeto in tella a guazo di Sodoma

Pezzi 8 di disegni delle cose di Verona

Pezzi 4 di disegni delle cose de Puola

Peci 20 di desegni da Roma

Una busta ferada con desegni drento de pitura.

Quae omnia suprascripta bona praedicti quondam ser Ioannis Mariae Falconeto existentia in domo magnifici domini Aloysii Cornarii, et descripta ac inventariata ut supra sic instantibus ac ibi praesentibus ser Proculo et Octaviano fratribus et filiis dicti quondam ser Ioannis Mariae: dominus Hyeronimus Pelizonus factor praedicti magnifici domini Aloysii et eius nomine vocavit penes se: exhibenda prout de iure opus erit: sub obligatione etc.

Subscriptus ser Sebastianus Manfredus quondam ser Bernardini habitans Prozoli.

Subscriptus ser Zaninus Zago quondam Bartholomei habitans Campanae.

Die sabbati 9 januarii in domo magnifici domini Aloysii dominus Hyeronimus Pelizonus nomine magnifici domini Aloysii consignavit domino Octaviano et Proculo filiis quondam ser Ioannis Mariae Falconeto patris bona extrema die inventariata ac denarios uti heredibus dicti quondam eorum patris in praesentia ser Sebastiani Manfredi et ser Zanini Zagi: qui fecerunt finem.

(Dall'Archivio notarile di Padova: «Liber V extensionum» del notaio Gasparo Villani, n. rosso 4831, cc. 218 b - 20 a, richiamo a c. 232 b: «Descriptio bonorum mobilium quondam ser Joannis Mariae Falconeti architecti»).

La signoria comitale dei Carraresi nel sec. XII

Quando nell'ultimo scorcio del sec. XII i lineamenti del comune urbano sono ormai ben definiti, e politicamente, e giuridicamente, l'organizzazione del contado invece ancora oscilla in manifestazioni imprecise, attraverso le quali faticosamente si compie il trapasso dalle vecchie alle nuove strutture e non meno contrastata si attua l'opera di riassorbimento delle forze centrifughe della periferia in confronto del movimento riaccentratore della città (1).

Uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo di questo duplice movimento è opposto dal fiorire e dal persistere dei comitati rurali (2), eretti sui detriti del disgregamento territoriale del comitato cittadino, del quale raccolgono in forme diverse l'eredità residuaria in questo o quell'angolo di contado, ove i super-

(1) Cfr. M. ROBERTI, *Nuove ricerche sopra l'antica costituzione del comune di Padova*, in « N. Arch. Veneto », N. S., a. II, t. III, p. 77 sgg.; A. CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, in « N. Arch. Veneto », N. S., a. IX, t. XVIII, p. 131 sgg.

(2) Cfr. P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, Pavia, 1921, p. 64 sgg., alle cui conclusioni non posso interamente aderire, soprattutto per ciò che riguarda la genesi del frazionamento dell'autorità comitale nei comitati rurali. Ma poichè da un caso singolo è prudente non dedurre conclusioni generali, così di proposito m'astengo da una discussione che necessariamente invaderebbe un campo che è troppo e molto lato per poter esser esaminato convenientemente in brevi pagine.

stiti di antichi rami comitali o liberi alloderi mantengano un dominio fondiario così forte da resistere alla pressione delle classi inferiori e meno ricche, seguendo una direttiva opposta.

Poichè, se è vero che la spinta verso un movimento di autonomia, con conseguente organizzazione comunale, parte più che dalle classi servili (1), dai ceti dei proprietari allodiali e dai livellari (2), in un momento intermedio tra il frazionamento dell' autorità comitale ed il primo apparire della reazione collettiva dei liberi proprietari, si incunea l' opera di quegli elementi fondiari, che, non vincolati da oneri feudali, hanno potuto e saputo ingrossare notevolmente la loro proprietà allodiale, e di questa si fanno al momento opportuno uno strumento per ottenere il godimento di privilegi immunitari e giurisdizionali, che si possono quasi considerare vacanti, mentre stanno per cadere in dissuetudine per l' assenza di chi li eserciti.

La fortuna e la potenza dei Carraresi, che più tardi dopo la distruzione della loro signoria rurale inurberanno e nel centro urbano ricostruiranno la loro grandezza politica su altro ritmo, traggono origine e nutrimento da queste condizioni ed in esse trovano materia ed argomento per affermarsi e consolidarsi fino a raggiungere uno sviluppo che sta in perfetta antitesi al movimento autonomistico delle classi rurali dei territori, sui quali estendono la loro signoria.

Quando nel 1027 abbiamo notizia del più lontano capostipite della famiglia (3), Litolfo, esso ci si presenta come un proprietario allodiale, che ha copiosi beni in Carrara, Bovolenta,

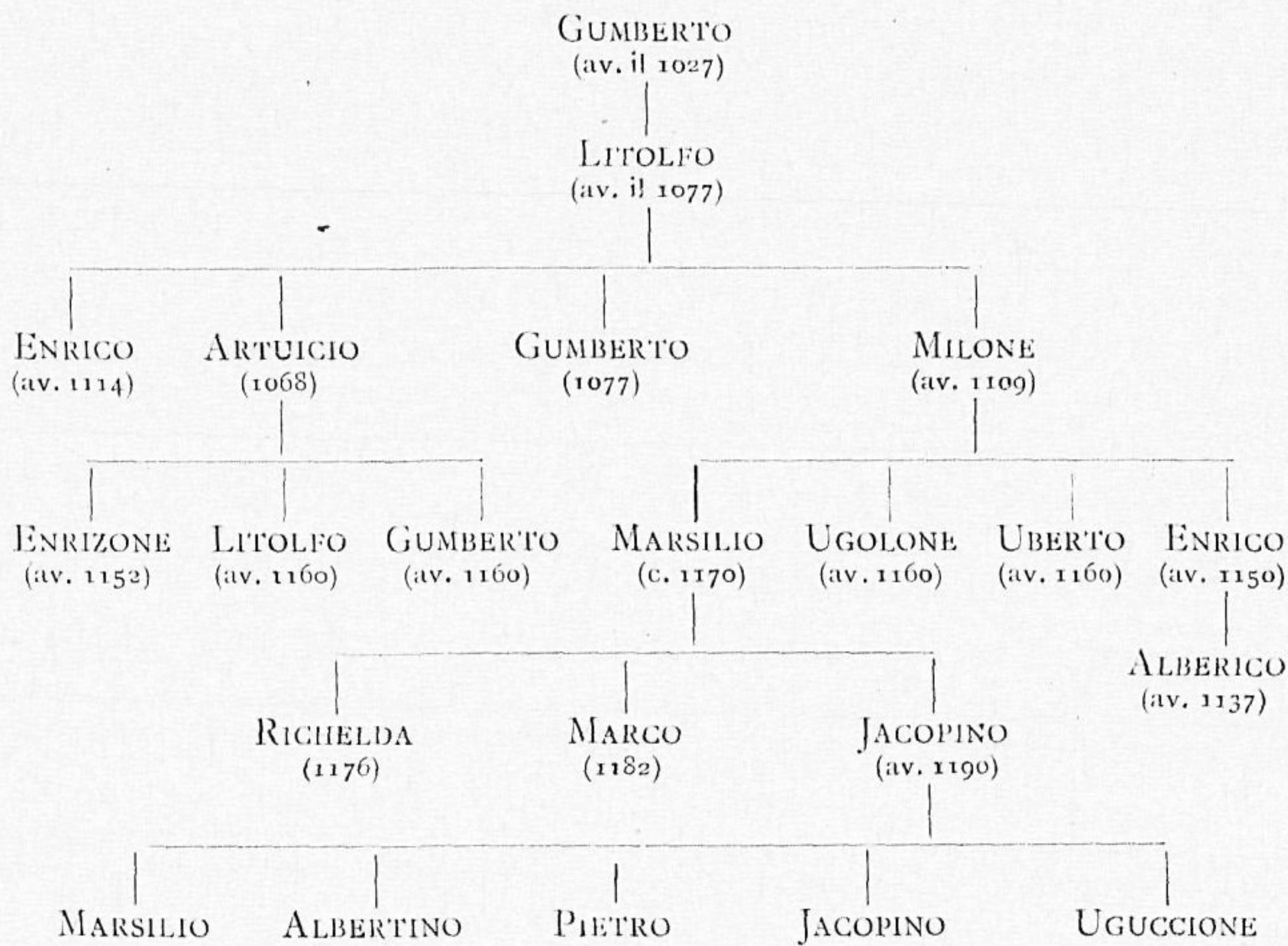
(1) Cfr. SALVEMINI, *Un comune rurale del secolo XIII*, in « Studi storici », Firenze, 1901, p. 5 sgg.

(2) CHECCHINI, op. cit., p. 139 sgg.; 151 sgg.

(3) Mi riservo di illustrare con ogni particolarità la genealogia della famiglia carrarese, sulla scorta di abbondante materiale inesplorato, nell' edizione delle varie redazioni delle anonime vite dei Carraresi, tuttora inedite, che vedranno prossimamente la luce nella nuova edizione muratoriana. Mi limito qui a dare l' albero geneologico ricostruito e meglio

Pernumia, Arquà e Montegrotto ⁽¹⁾, uno di quei *arimanni*, largamente disseminati in Pernumia, nel Conselvano e nel piovado di Sacco ⁽²⁾, i quali, soggetti bensì alle pubbliche *functiones* ⁽³⁾, vanno però esenti dagli oneri personali che gravano sugli altri *manentes* o sugli altri *habitatores*, legati al *dominus* da vincoli economici oltre quelli di carattere giurisdizionale. E la medesima figura giuridica si rivela anche nei discendenti diretti: Artuicio e Gumberto ⁽⁴⁾, e solo verso la fine del secolo da

accertato della famiglia comitale fino al principio del sec. XIII segnando per ciascuno dei membri le date estreme, di cui si abbia notizia sicura:



⁽¹⁾ GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, I, 117, pp. 154-5. Cfr. BONARDI, *Le origini del Comune di Padova*, Padova, 1898, p. 36, da cui dissento, perchè egli annovera la famiglia carrarese tra le feudali, anzichè tra le allodioli, mentre il diploma di Enrico V del 23 gennaio 1114 (GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, 61, pp. 49-50) esplicitamente la designa come famiglia allodiale.

⁽²⁾ Cfr. CHECCHINI, op. cit., p. 144.

⁽³⁾ Cfr. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Leipzig, 1909, I, 5 sgg.

⁽⁴⁾ Cfr. GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, I, 201, p. 129-30 (6 Agosto 1068); 224, p. 271 sg. (20 ott. 1077).

parte di taluno dei membri della famiglia carrarese si affaccia il tentativo di usurpare poteri giurisdizionali, che nessun documento e nessun privilegio ad essi ha ancora legalmente riconosciuto. L'atto del 31 maggio 1095 ⁽¹⁾, pel quale l'imperatore Enrico IV accorda al monastero di S. Giustina il diritto d'immunità nelle corti di Monselice e le ville di Legnaro, Ronchi, Tribano e Conselve, rispettivamente rinunciate al monastero stesso da Litolfo da Carrara, figlio di Artuicio, e dai fratelli Milone ed Enrico, figli del primo Litolfo, è particolarmente interessante, poichè in iscorcio ci fa assistere al tentativo dei Carraresi di usurpare l'esercizio di diritti, che ad essi non competono, sulle dette corti di pertinenza del monastero padovano, il quale perciò ha invocato a suo favore la *tuitio* regia, e la garanzia del *bannum* imperiale, dopo aver costretto gli usurpatori a rinunciare alla loro indebita invasione, a salvaguardia di qualunque analogo tentativo. Questa potente famiglia rurale, oltre i vasti beni allodiali accumulati, ha la proprietà del *castrum* di Carrara, ch'è la sua normale residenza, ed il diritto di giuspatronato sul monastero di S. Stefano, probabilmente fondato da qualche ascendente ed arricchito di cospicui doni elargiti nei tempi successivi dai vari membri ⁽²⁾; la sua potenza poi s'accresce, perchè la sostanza avita non è corrosa nei trapassi di generazione in generazione dall'azione dissolutrice di frazionamenti ereditari, anzi s'impingua o per via di nuovi acquisti o per via di parentele con altre cospicue famiglie allodiali. E così essa ha maturato gradatamente il presupposto essenziale, d'ordine economico, che la rende atta, quando che sia, a raccogliere anche l'eredità di quei poteri giurisdizionali, che vanno frazionandosi tra le più potenti famiglie del contado, mentre i titolari o mancano o sono incapaci, per la lontananza, di esercitarli. E questo trapasso si attua o per usurpazione, o per un lento processo di assorbimento gradualmente sanzionato dall'autorità pubblica.

⁽¹⁾ GLORIA, *Cod. dip. pad.*, I, 316, p. 340 sg.

⁽²⁾ BONARDI, *op. cit.*, p. 36.

Il primo passo, dopo i vani tentativi di usurpazione, è segnato dal diploma di Enrico V, del 23 gennaio 1114 ⁽¹⁾, ed è decisivo. Con questo atto l'imperatore non concede alcun diritto giurisdizionale, ma nell'accordare l'immunità di tutti i beni, cose e persone, goduti pro indiviso da tutti i membri allora esistenti della famiglia, e nel sottrarli ad ogni altra giurisdizione, sottoponendo, collo speciale beneficio della *tutio* regia, direttamente al *mandiburdium* imperiale le persone e le cose *et specialiter castrum, quod vocatur Carraria, cum omnibus allodiis et beneficiis libellariis et precariis et cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus, servis et ancillis, que nunc habent vel habituri sunt, insuper etiam monasterium Sancti Steffani cum omnibus rebus, quas nunc habent vel in futuris acquirere poterunt*, di fatto costituisce la condizione essenziale per l'esercizio dei poteri giurisdizionali, teoricamente riservati alla suprema podestà. Liberando i concessionari da ogni dipendenza giurisdizionale in confronto di qualunque altro pubblico funzionario, dal marchese al decano, esonerandoli, essi e gli *homines super eorum bona habitantes*, dall'onere di sottostare ai placiti e di qualunque altra *publicam factionem facere*, tacitamente ed implicitamente era aperta la via all'esercizio di quei poteri che esplicitamente non erano ad essi riconosciuti. Con tale concessione non erano trasferiti nè l'*honor*, nè la *districtio*, nè il *comitatus*, che s'intendevano riservati e direttamente devoluti al sovrano. Ma questo riassorbimento dei poteri giurisdizionali da parte dell'autorità imperiale non è che una finzione, quando l'assenza dell'imperatore o di suoi diretti funzionari, di fatto ammetteva il tacito esercizio da parte dei *fideles*, ad esso direttamente sottoposti.

Sostanzialmente il beneficio accordato alla potente famiglia padovana non ha nulla di diverso da quello concesso a quei

(1) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. I, 61, p. 49 sg. Dalla riconferma di Federico I (ivi, II, p. II, 748, p. 62) si può presumere che tale concessione sia stata fatta in ricompensa dei servigi prestati dagli ascendenti all'imperatore Enrico V, come Federico la rinnovava a Marsilio, uno degli investiti del 1114, *tum pro fidei servicio Marsilii, tum pro memoria patris eius qui in servicio antecessoris nostri imperatoris Henrici constanter et fideliter obiit*.

gruppi di *arimanni* (1), i quali per altra via, sentendo gravare su di loro la minaccia di una dipendenza giurisdizionale da parte di vicini poteri comitali, aveano invocato ed ottenuto il vantaggio della *tuitio regia*, per esserne dichiarati esenti. Tale beneficio accordato collettivamente a gruppi, la cui forza e ragione d'essere dipendevano non da valori individuali ma dal possesso di una proprietà comune, spiana la strada all'ulteriore cammino di rivendicazioni comunali; ammesso invece a favore di gruppi, la cui coesione è determinata dal vincolo familiare, necessariamente conclude per la creazione di signorie comitali a quelle contrapposte.

Poichè, mentre gli uni tendono a sviluppare l'aggregato consortile incrinando sempre più i diritti e la podestà dei singoli giurisdicenti e dei rispettivi *domini*, o con progressiva usurpazione o per amichevole accordo, gli altri si sforzano di irrobustire la recente signoria, allargando la sfera territoriale del proprio dominio ed incorporando diritti preesistenti, che perfezionano in linea di diritto l'esercizio del potere comitale, in linea di fatto la sua robustezza politica ed economica contro il costante progresso del consorzio comunale.

Due fatti vanno ricordati, come quelli più salienti e più decisivi nello sviluppo del dominio comitale carrarese: l'investitura *ex toto feudo quod habebat ab episcopatu Padue* a favore di Marsilio, che si può considerare come il vero creatore della signoria comitale carrarese, nel settembre 1149 (2); il trasferimento dei poteri comitali, già effettivamente esercitati da Ugolino di Baone sul territorio di Pernumia, nella persona di Marsilio da Carrara avanti il 1162, trasferimento effettuato *pro cambio mansorum Capitis silve* (3), come afferma un con-

(1) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. I, 183, p. 205 sg.; 259, p. 283 sg.; cfr. CHECCHINI, *op. cit.*, p. 144 sg.

(2) *Ibidem*, II, p. II, 521, p. 380.

(3) Ricaviamo la notizia dalle testimonianze del 1203 nella causa fra i canonici e la famiglia da Carrara per i diritti giurisdizionali sui beni di Pernumia, conservate all'Archivio capitolare di Padova, e che a suo tempo pubblicheremo integralmente, già segnalate dal CEOLDO, *Albero della famiglia Papafava*, Venezia, 1801, p. 10 sg. ed in parte pubblicate

temporaneo, ovvero, come meglio un altro teste depone *pro cambio mansorum quorundam de Are*. Per quale via la famiglia da Baone avesse devoluto a suo favore l'esercizio dei poteri comitali in Pernumia, non sappiamo; un testimonio contemporaneo, interrogato circa l'origine dei poteri comitali di Ugolino e della famiglia da Baone, rispondeva, *quod vidit dominum Ugolinum di Baone habere et tenere comitatum Pernumie et vicecomitem ibi habere, sed nescio quis illum comitatum sibi dedit*. Ch'essi abbiano avuto però origine da una semplice usurpazione o in forma analoga ai diritti riconosciuti alla famiglia da Carrara sull'omonimo castello, dubitiamo assai, sia per la sostanziale diversità fra questi e quelli, sia perchè qualche altro testimonio fa chiara allusione a privilegi, in virtù dei quali Ugolino da Baone legittimamente esercitava i poteri comitali ed altrettanto legittimamente poteva trasmetterli per puro cambio a Marsilio da Carrara, e questi ed i suoi successori ne godevano nella stessa misura.

Vero è che sorprende, come mai nella causa promossa presso il Podestà di Padova dai canonici contro Marsilio junior da Carrara per la difesa dei propri diritti giurisdizionali, nel 1203, quando si pone la domanda dell'origine dei poteri comitali del Carrarese, si fa appello come titolo fondamentale alla consuetudine ed all'immemorabile esercizio; poichè, evidentemente, la permuta conclusa fra Ugolino e Marsilio non è sufficiente che a legittimare la continuità dell'esercizio, non già la sua validità, e nessun altro titolo o privilegio legale è prodotto.

Nè si tratta del consueto esercizio dell'*honor* e della *districtio* in confronto degli *habitatores* residenti sulle terre del *dominus*, e, pel solo fatto della residenza, dichiarati immuni da ogni altra giurisdizione per esser sottoposti esclusivamente a quella del proprio *dominus*. Il *comitatus* è qualche cosa di più

dal BRUNACCI, *Opuscoli Calogerà*, t. 45, p. 52. I testi non precisano la data in cui avvenne tale trasferimento, ma indeterminatamente accennano ad un periodo di 20, 30 e 40 anni addietro. Certo è che nel 1162 Marsilio da Carrara era in possesso del comitato di Pernumia, di cui fa parte il *castrum* di Carrara, come risulta dalla sentenza del conte Pagano di detto anno, su cui dovremo ritornare.

e di diverso ⁽¹⁾, comprende quei diritti, ma anche altri che vanno oltre l'ambito dei possessi di diretto dominio, pur restando conchiusi, come vedremo, in una determinata sfera territoriale.

Nello stesso territorio di Pernumia i canonici di Padova possedevano 16 mansi di terra, *inter amasatos et dismasatos*, e fondi livellati o no, e per tutti questi fondi, per privilegi di più che settanta anni addietro, godevano il diritto dell'*honor* e del *districtus*, che, secondo le concordi asserzioni dei testimoni citati a suffragio dei diritti canonicali, consistevano il primo *in domo sua dominicali albergare et sui villani dare sibi fenum annonam et alias res necessarias*, il secondo nel sottrarre al placito comitale gli *habitatores* delle proprie terre, nell'interdire al conte l'esercizio di qualsiasi azione giurisdizionale (*bannum, pignus*, ecc.) sui predetti uomini e nel diritto di esercitare i medesimi poteri giurisdizionali su questi e di tenere placiti per giudicare le controversie insorgenti fra questi, e fra questi ed i terzi, o direttamente od a mezzo di un nunzio colla presenza di un *iudex*, capace di *cognoscere e sententiare* in nome dei canonici stessi.

Identica esenzione era estesa anche agli *homines* (e sono pur essi *liberi*, come *liberi* sono i *villani* che abitano sulle terre dei canonici) ⁽²⁾ delle terre così dette delle *Contesse* ⁽³⁾, dei *domini Montisilicis*, e di Gerardo di Calaone, come a quelli della *plebs* di Pernumia; ma tale esenzione si estende sino al punto da assorbire *tutti* i poteri comitali?

⁽¹⁾ Perciò faccio qualche riserva sull'acuta analisi del VACCARI, op. cit., p. 83 sgg., nella quale mi pare non sia tenuto sufficientemente conto di questo stato di fatto e di diritto per determinare le varie forme di *jurisdictio*.

⁽²⁾ Uno di questi rivestirà la carica di *saltarius* del *comune*, ed altri parteciperanno all'assemblea del *comune*, nella quale sarà ratificata la *conventio* del 1200 fra *comune* e *comes*.

⁽³⁾ Sono quelle probabilmente su cui insorge grave contestazione e lunga lite, risolta prima colla sentenza consolare del 5 novembre 1182 (GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. II, 1462, p. 469), poi col diploma fredericiano dell'ottobre 1184 (cfr. CEOLDO, op. cit., p. 14).

I testimoni citati non mancano di metter ben in rilievo la differenza che esiste fra il *comitatus*, di cui sono investiti i *domini Carrarie*, e l'*honor* ed il *districtus* pertinente alle altre terre immuni. L'esercizio di questi è ammesso solo in confronto degli *habitatores* delle terre medesime, e solo parzialmente forse si estende alle cause criminali; l'estensione di quello è molto più ampia, perchè non solo include il diritto di *tenere placita que dicuntur generalia*, ma anche di percepire dai liberi *alloderi*, dagli *arimanni* e dallo stesso *comune*, le *publice functiones*, e cioè il *fodrum*, l'*arimannium*, la *calendarium* ⁽¹⁾, e speciali censi dagli *occupantes de flumine et pro invasione vie*; e tutto questo sotto il titolo *pro comitatu*.

Il *placitum*, tenuto alla presenza del *comes*, è diverso da quello tenuto dai canonici. *Cum dicti domini (de Carraria)*, narra uno dei testi, *illa placita debent tenere, sunt soliti facere quemdam suum nuntium in sero exlamare sic: « Omnis libera persona sit crastina die ante Comitem ad placitum », et si questio sit in illis placitis de aliquo, nuntius Comitis tunc vocat reum dicendo: « Martine veni ad placitum, veni ad placitum, veni ad placitum »* (la formula, come altri avverte, dovea esser ritualmente ripetuta tre volte), *et si non adest vel defensorem non habet, reus scribitur in pena: ed altri soggiunge ancora che i rei, ritualmente citati, si non irent vel vaderent, scribuntur in pena et forbannientur pro eis (comitibus) et qui amitteret causam, debebat dare pro vadia banni sex soldos dominis.*

Non seguiremo più particolarmente la procedura seguita nel placito comitale, che forse non ha nulla di nuovo, ma avvertiremo ch'esso investe la podestà criminale, e attribuisce il diritto al *dominus* d'imporre pene capitali ⁽²⁾.

(1) Un teste interrogato: *quid est kalendarium?* rispose: *Est quod homines de Pernumia dant dominis de Carraria, videlicet suo vicecomiti, bis in anno unum denarium et egomet ipsum dedi Tarzeno suo vicecomiti.*

(2) Uno dei testi depone: *Pluries visum habeo nuntios dominorum Carrarie tenere latrones in captione et hoc ratione comitatus, ut credo, et audivi dici quod hoc anno unus latro pro eis fuit suspensus et unus alius jam sunt plures anni et a tribus annis in 7a audio dici quod dominus Marsilius fecit forbannire qui incidunt in suis baunis. Et respondit: Inter-*

Il placito canonico invece era convocato con tutt'altra formula dal messo canonico ad alta voce nel momento stesso in cui si convocava il placito generale del conte: *Si quis vult rationem de habitatoribus canonice, vadat ante canonicos ad habendum*. Ma tale placito non comprendeva che i soli *habitatores* dei possessi canonici, ed al più si estendeva ai terzi attori contro gli *habitatores* predetti. Sì che, se era pacifico l'appartenenza delle cause fra *habitatores* dei beni canonici al placito canonico, e l'astensione di questi dalla partecipazione ai placiti generali, il conflitto nasceva nelle cause miste od in quelle criminali, attraverso le quali, sebbene invano, l'autorità comitale tendeva ad annullare o quanto meno a limitare l'immunità canonica, in virtù del potere di *comitatus* di cui era investita.

Il quale, esclusi i privilegi di cui godevano le terre immuni ed i rispettivi residenti, si estendeva, oltre che sui *fideles* dei beni allodiali del conte, sui liberi, sugli *alloderi*, sugli *arimanni*; anzi è il godimento di questo diritto che costituisce la vera sostanza del *comitatus*, in opposizione all'*honor* e al *districtus* esercitati dal *dominus* sugli *habitatores* dei propri fondi immuni, ed è su questo che s'impenna il conflitto tra *comes* e *comune*.

Il *comune* non è che la riunione, in questo caso, degli alloderi, degli arimanni, dei liberi reciprocamente vincolati dall'uso della terra comune (1). In Pernumia il *comune* è costituito dall'*oppidum* e dalla *terra communis*, ben distinta dal *divisum*, ed intorno a queste si organizzano progressivamente gli ordinamenti autonomi. *Dominos Carrarie nullum de oppido Pernumie*

fui... ubi homines domini Marsilii destruxerunt domos Walpartini et Hirici pro uno homine scilicet parte homicidorum, et hoc nunquam fecerunt in aliis similibus quod viderem.

(1) Con ciò non si vuole asserire che il *comune* sorga soltanto in funzione di questa circostanza. Per lo stesso territorio padovano il CHECCINI, op. cit., p. 154 sgg., ha segnalato altri processi di formazione di comuni rurali. Cfr. del resto BESTA, *Sull'origine dei comuni rurali* in « Riv. ital. di Sociol. », III (1899), p. 176 sgg.; VOLPE, *Classi e comuni rurali nel medio evo*, nel vol. *Medio evo italiano*, Firenze, 1925, p. 166 sgg.; CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel medio evo*, Firenze, 1907, II, 156 sgg.

habere dominium afferma un teste; ed altro ancor meglio precisa *quod domini Carrarie non debent habere aliquod dominium in oppido Pernumie nisi forte de latrone*, vale a dire ch'essi esercitano i diritti giurisdizionali inerenti al potere di *comitatus* indipendentemente dalla proprietà della terra, e le *functiones publice* come il *districtus* da essi esercitati, non sono funzione del possesso della terra, ma solo *pro comitatu*. Tanto è vero che il *dominus*, a differenza dei canonici che hanno la loro casa domenicale, non ha in Pernumia una propria residenza, ma convoca il placito o nella casa del *vicecomes* o nella chiesa di S. Giustina.

Il *comune* gode di una propria autonomia, che non lo libera completamente dalla dipendenza dal *dominus*, alla cui giurisdizione è sottoposto, specialmente in materia criminale, ed a cui corrisponde le *functiones publice, pro comitatu*; in virtù di quella però può svolgere una attività indipendente, pel cui esercizio, senza sopprimere i vincoli che lo legano al *dominus*, sviluppa un'organizzazione propria, con piena indipendenza dal *comes*.

Già nel 1157 si incontra il *populus* di Pernumia, che è quel *populus* che costituisce il *comune*, agire per conto proprio, senza alcun intervento del *comes*, alla presenza del marchese Bonifacio, per la determinazione dei confini dei territori fra Pernumia e Monselice (1). Senza entrare per ora in maggiori dettagli, rileveremo che se il *comune*, rappresentato *voluntate locius populi*, non ha organi pienamente definiti, e specialmente rappresentativi, permanenti, capaci di obbligarsi in nome e per conto suo negli atti più solenni, ha però la capacità di poterli designare, come avviene nel 1157, quando *de mandato atque voluntate locius populi Pernumie de populo XXX et II* assumono obbligazioni verso il *populus* di Monselice stipulando con giuramento una *perpetua pax*, dopo le lotte armate che aveano turbato l'armonia di buon vicinato fra i due gruppi consortili. Chè la transazione allora stipulata riflette la definizione dei confini delle terre comuni dei rispettivi *populi*, le quali appar-

(1) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. II, 685, pag. 24 sg.

tengono al *populus*, costituiscono il *comune*, e su esse non si estende altro diritto da parte del *dominus*, se non quello dipendente dall'esercizio del *comitatus*. Queste terre sono governate dai *ministrales Pernumie*, i quali le reggono *secundum suam regulam*, e questi *ministrales* non sono che i *portenari*, gli *jurati*, i *decani*, i *saltarii*, che il *populus*, e cioè il *comune*, elegge *sine dominis*, come affermano concordi tutti i testimoni del 1203. Anche il *comes*, oltre il *vicecomes*, oltre i *nuntii*, oltre i *missi*, ha i propri *decani*, i propri *saltarii*, tiene in Pernumia i propri *jurati*, *qui determinant et discernunt comune a diviso*, ma ad essi non compete altra funzione che percepire, nell'interesse del *dominus*, le *publice functiones*, cui sono tenuti i partecipanti al *comune* o pel godimento della terra e del bosco comune, delle acque, delle vie, o dei beni allodiali, *pro comitatu*.

I possessori dell'allodio, o chiunque acquisti proprietà allodiale (e come tale partecipa al *comune*), devono corrispondere il *fodrum*, l'*arimannia*, la *calendaria*, devolute *ex alodio dominis aut eorum juratis* due volte all'anno, in maggio ed a S. Martino, in occasione dei placiti generali, oltre il *recetum* accordato per lo stesso motivo al conte dagli arimanni, *scilicet talis dat galinas et talis pulos*, ecc.; parimenti in occasione dei placiti generali *comune Pernumie dat sibi (comitibus) ligna, videlicet pro vice tria plaustra, que eorum arimanni sibi deferunt, et visum habeo*, così narra un teste, e gli altri concordano con lui, *et credo quod comune Pernumie hoc sibi dat pro comitatu*. E da ciò si rileva che il *comes* percepiva due specie di censi, sempre *pro comitatu*, e cioè censi individuali gravanti sui beni allodiali e censi collettivi gravanti sulla proprietà comune. A questi se ne aggiungevano altri per l'uso del bosco, delle acque e delle vie, corrisposti dagli utenti, poichè i testi concordemente confermano *quod occupantes de terra nemoris comunis et occupantes de flumine dabant predictis dominis XXX soldos et pro invasione vie tres soldos pro comitatu*, senza contare i diritti che i *domini* riscuotevano per l'esercizio della giurisdizione criminale, a titolo di ricognizione del potere comitale (*pro wadia banni comitis; dare securitatem in manu vicecomitis vel iudicis rationem faciendi et recipiendi terminosque custodiendi*).

Ed è contro quest'ultimo gruppo di diritti comitali che in progresso di tempo si appuntano le resistenze del gruppo comunale, come quelli che più direttamente limitano il valore della sua autonomia. Il *comune* non rinnega nè rifiuta il riconoscimento del potere comitale, e specialmente il suo esercizio in materia criminale, ma su esso esercita la maggiore pressione per limitarlo e per strappare a proprio vantaggio sempre maggiori concessioni. Di questa aspra lotta, svoltasi nell'ultimo ventennio del sec. XII, fra *comites* e *comune* non conosciamo i particolari; ma la conclusione, che pur non è l'ultima meta, ma solo una tappa sulla via delle demolizioni dei diritti comitali, è assai dimostrativa, perchè segna una prima sconfitta dei *domini* a vantaggio del *comune*. Il signore è costretto a scendere a patti, sottoscrivere una *conventio* coi suoi dipendenti solennemente *manifestata et laudata et confirmata*, dinnanzi a tutto il *popolo* (*et ibi erant de villanis canonicis*), circa il 1200 ⁽¹⁾, con la quale si sanzionava non solo la riduzione dei consueti censi per l'uso del bosco e del fiume ridotti da s. 30 a s. 6, l'abolizione di quello *pro invasione vie*, a vantaggio dei membri del *comune*, ma anche una limitazione dei poteri giurisdizionali comitali a favore dello stesso *comune*. Poichè detta convenzione sanciva, *quod si aliquis querimoniam deponeret de aliquo in Pernumia habitante, debebat ire ante comites et suos nuntios ad rationem faciendam et recipiendam, et si non irent vel vaderent, scribuntur in pena et forbonnientur pro eis, et qui amitteret causam, debebat dare pro wadia banni sex soldos dominis et domini Carrarie concesserunt..... banna assalti et armorum et feritatis de villa et burgi debent esse communis et alia dominorum.*

Dove è chiaro che il comune ottiene finalmente anche poteri giurisdizionali, prima esercitati dal conte, sia pur limitatamente alla *villa* ed al *burgus*, riservando al conte l'alta giurisdizione criminale per pene capitali.

S'intende che questo lento, ma pur vigoroso, processo di

(1) Un teste del 1203 afferma *quod talis concordia facta fuit bene est circa tres annos inter dominos Carrarie et comune Pernumie ante ecclesiam S. Iustine de Pernumia.*

corrosione esercitato dal nucleo comunale sui poteri comitali era indirettamente aiutato e favorito dalla pressione di altre forze, che con fini diversi arrivavano alla medesima conclusione, quella di indebolire la capacità di resistenza della signoria comitale. Vogliamo alludere ai privilegi dei signori di Monselice, delle terre delle Contesse, dei signori da Baone ⁽¹⁾, dei signori di Calaone, ed infine alle immunità godute dai canonici di Padova per le loro terre in Pernumia, i quali ultimi in difesa dei loro minacciati diritti, e come estremo rimedio, fanno intervenire un altro elemento pericoloso per l'incolumità del dominio comitale, il Comune urbano, che per questa via, nel suo movimento di espansione, finirà per travolgere tutte le giurisdizioni privilegiate del contado, estendendo ed istaurando la propria.

A quale titolo il Comune urbano, e per esso il Podestà di Padova, a mezzo dei propri *precones*, su richiesta dei canonici stessi, poteva *interdicere et precipere cuidam vicecomiti do. Marsilii placita facienti ut non distrigerentur homines et habitatores canonice* ed ancora *ut non pignoreret habitatores canonice*? A qual titolo il Comune di Padova, e per esso il Podestà, poteva obbligare il conte ed i suoi nunzi a restituire i pegni indebitamente eseguiti sugli uomini pertinenti alle terre canonicali? A qual titolo infine i canonici padovani potevano convenire i conti da Carrara avanti il foro del Comune urbano in difesa dei loro diritti canonicali?

Tale intervento, pericolosamente sollecitato dai canonici anche in danno proprio, non può essere giuridicamente giustificato se non come conseguenza di un tacito automatico trasferimento dell'esercizio dei diritti e poteri regalistici dell'antico comitato nel comune urbano: e questo processo è inconsapevolmente aiutato dalla stessa autorità imperiale. Chè nel momento in cui l'imperatore Federigo tenta soffocare la autonomia di centri urbani, pone in Padova un proprio legato,

(1) Per i quali cfr. soprattutto la sentenza consolare del 1182 (GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. II, 1463, p. 469.

e col titolo di *rector civitatis intus et extra* (1), offre il modello al nucleo comunale per riplasmare sulla sua figura i propri ordinamenti autonomi. E come nel 1162 il conte Pagano, quale legato imperiale e rettore di Padova, con i poteri sopra designati, o meglio i suoi giudici Giovanni ed Albino, condannano *Marsilium de Carraria in restitutionem omnium rerum quas abstulerat vel intromiserat hominibus residentibus in possessionibus beate Marie Virginis occasione comitatus Pernumie*, così il podestà eletto dal comune padovano, come legittimo successore del *rector* imperiale, e coi medesimi poteri, può esercitare ed effettivamente esercita la medesima azione giurisdizionale di fronte al *comitato* carrarese, che ha uno sviluppo territoriale ben definito e precisamente circoscritto.

Infatti, ed è l'ultimo rilievo che per ora ci limitiamo di fare, l'esercizio dei poteri comitali riconosciuto al conte non supera i confini territoriali delle terre soggette alla sua podestà comitale (2), sia per le persone che per le cose. Quando intervengano questioni che oltrepassino questi limiti, la sua competenza vien meno per lasciar posto ad altri poteri giurisdizionali territorialmente più estesi: e questi subentrano soprattutto nel campo dei conflitti collettivi e giurisdizionali. Nel 1157 è il marchese d'Este, Bonifacio, che interviene per la definizione dell'accordo fra il *populus* di Monselice e quello di Pernumia (3); nel 1162 il legato imperiale e *rector* di Padova per decidere il conflitto fra il conte ed i canonici (4); e poi sem-

(1) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. II, 1533, p. 504.

(2) Circa lo sviluppo territoriale dei nuovi aggregati rurali, sia signorili che comunali, cfr. MENGOZZI, *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco*, Torino, 1915, p. 36 sgg.; VACCARI, *Note sulle condizioni giuridiche del contado nei secc. XII e XIII*, in « Boll. della Soc. Pav. di Stor. Patr. », a 1914, fasc. III e IV, ma soprattutto dello stesso il già cit. volume su *La territorialità ecc. e Il « castrum » come elemento di organizzazione territoriale*, nei « Rend. del R. Ist. Lomb. di Sc. e Lett. », vol. LVII, fasc. XI e XV.

(3) GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, II, p. II, 685, p. 24 sg.

(4) *Ibidem*, II, p. II, 1553, p. 504.

pre il tribunale consolare (1) o quello podestarile di Padova (2) per decidere sulle cause che investono una sfera territoriale superiore a quella comitale, così com'è venuta ormai definendosi.

ROBERTO CESSI

(1) Ibidem, II, p. II, 1463, p. 469, nella lite vertente fra i Carraresi e i da Baone.

(2) Le citate testimonianze sono raccolte dal podestà di Padova nel 1203 nell'azione promossa dai canonici di Padova contro Marsilio da Carrara a tutela dei propri diritti giurisdizionali.

Di Jacopo da Montagnana e delle opere sue

Intorno a Jacopo Parisati da Montagnana, dopo la rapida biografia del Petrucci (1), le notizie recate dal Gonzati (2) per quanto riguarda la sua attività di artista nella chiesa del Santo di Padova, e le brevi ma nutrite pagine dedicategli da Cavalcaselle e Crowe (3), nuova luce portarono i documenti scoperti da Vittorio Lazzarini (4), notevolissimo fra essi quello che lo prova allievo del pittore Francesco Bazalieri in Padova dal marzo 1458 al 1461 e quindi, come ivi dimostrammo, probabilmente nato fra il 1440 e il 1443. Che infatti Jacopo non fosse stato allievo di Francesco Squarcione e quindi debba considerarsi alquanto a parte dal movimento artistico padovano, che piglia nome appunto dal vecchio maestro, risultava già dall'asserzione del Vasari, dove dice: *Ebbe Giovanni [Bellini] molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu già sessanta anni sono Jacopo da Montagnana, che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l'opere sue, che si*

(1) *Notizie degli artisti padovani*, al luogo.

(2) *La Basilica di S. Antonio di Padova*, vol. I, pp. 57, 59, 66, 258 e 296.

(3) *A history of painting in North Italy*, edit. by T. BORENIUS, Londra 1912, II, pagg. 65-70.

(4) VITTORIO LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV, con illustrazione e note di ANDREA MOSCHETTI* (estr. da «N. Arch. Ven.», N. S., XV), Venezia 1918, pag. 119.

veggiono in Padova ed in Venezia (1). Anche, secondo il Ridolfi che forse alludea al Vasari, «Jacopo Montagna vogliono fosse discepolo di Giovan Bellino» (2); anzi il Ridolfi stesso narra, più addietro, di una *historietta* dipinta da Lattanzio da Rimini in una cappella dei Padri Crociferi in competenza del Conegliano, Rondinello da Ravenna, Jacopo Montagna et altri (3). Il trovarlo qui in gara con altri artisti tutti allievi di Giambellino, confermerebbe la sua dipendenza artistica dal sommo maestro veneziano.

Che tuttavia il primo alunnato nell'arte egli compisse sotto Francesco Bazalieri in Padova, dopo i documenti lazzariniani non poteva essere dubbio. Dubbio era invece assai che cosa rappresentasse in arte questo Francesco Bazalieri, di cui i documenti stessi non recano se non mere notizie biografiche. Nato in Bologna nel 1410 da padre ferrarese; unitosi nel 1435 in società, ma, a quanto pare, in sottordine con un altro ignoto pittore proveniente da Capua, Andrea di Natale, trasferitosi sul fine della vita da Padova a Venezia, visse tra noi poverissimo da prima, poi migliorato assai di condizioni così da possedere una dozzina di campi, fu eletto più volte massaro della fraglia padovana dei pittori, morì in anno non bene precisato, ma certamente dopo i 74 anni. Sappiamo inoltre che nel 1445 aveva avuto per allievo un *Nicolaus Teutonicus*, figlio di quel Giovanni d'Alemagna, che noi ci ostiniamo a ritenere padre probabilmente del maggior Giovanni socio e cognato di Antonio Vivarini; ma anche di questo Nicolò e del suo valore d'artista nulla ci fu conservato.

Fortunatamente nuove ricerche mi concedono ora di fare un po' di maggior luce intorno al Bazalieri.

Il 26 luglio 1434 egli riscuote dall'Arca del Santo 15 lire, non si dice per che lavori (4). Otto anni dopo, il 16 giugno 1442, vengono pagate a lui e al suo socio Andrea lire 31 e

(1) Ed. Sansoni, vol. III, pag. 170.

(2) *Le meraviglie dell'arte*, I, pag. 75.

(3) *Ibid.*, pag. 60.

(4) Archivio dell'Arca del Santo, *Entrate e spese*, 1434-5, c. 35 v.

queste per *depentura de 108 cantinelle e 36 cornixe e 109 petenelli per il dormitorio e per le celle e per el frixo del dormitorio*. Lavoro dunque puramente di coloritura e di decorazione, quantunque sappiamo che ottimi artisti non disdegnarono sovente simili commissioni.

Più importante invece è il lavoro che egli, con contratto stipulato dal notaio Ventura di Taurilia (1) il giorno 17 aprile 1478, assume di fare per certo ser Nicolò q.^m ser Tonino di Guidone abitante a Padova in via s. Giovanni delle Navi. Trattasi di una pala o ancona d'altare, la quale dovrà avere nel mezzo dipinta ad olio la figura del Redentore e due figure di santi da ciascun lato di questa *ad libitum* del committente, e nel colmo della ancona (*in medio voltu*) un Dio Padre; l'opera dovrà venire collaudata da periti. Inoltre si dovrà dipingere e dorare una *pace*, e decorare con stucchi dorati un *cancellum* esistente sotto la detta ancona, e dipingere una cortina con una croce nel mezzo e un fregio dorato all'intorno, la quale dovrà essere stesa dinanzi l'ancona, e dipingere internamente di azzurro e con stelle gli sportelli dell'armadio in cui sarà racchiusa la detta ancona. Evidentemente dunque si tratta di una anconetta non da altare ma da camera. Se non che anche qui appare che Francesco ha nella esecuzione parte del tutto secondaria. Il contratto infatti è stretto da lui non a proprio nome soltanto ma anche del pittore Angelo Zoppo: *nomine suo proprio ac vice et nomine magistri Angeli Claudi de Fumexello habitatore in contrada Aggeris cruciferorum*, ed egli si impegna esplicitamente a far dipingere la pala *manu dicti magistri Angeli*. Con Angelo Zoppo egli aveva, pare, stretta una nuova società a simiglianza di quella di prima con Andrea di Natale.

Povero pittore dunque, in ogni modo, il Bazalieri e tale che per merito di lui Jacopo non doveva aver fatto troppo profitto, sebbene egli si fosse impegnato: *eum docere fideliter et diligenter pro quanto erit ipso magistro Francisco possibile et pro quanto intellectus et ingenium dicti Jacobi capax erit ad adiscen-*

(1) Arch. not. di Padova, *Lib. 1. Abbrev. Venturae de Taurilia*, c. 328, doc. I.

dum dictam artem et magisterium pingendi, (1) e ciò senza compenso alcuno, anzi facendogli le spese di alloggio, di vitto e di vestito; il che prova, come altra volta dicemmo, che Jacopo non doveva essere affatto digiuno dell'arte ma anzi così ormai provetto da poter coll'opera propria compensare al maestro le spese.

Ma erano ancora lungi dallo spirare i tre anni, quando veniva in Padova a dipingere la tavola della Cappella Gattamelata Jacopo Bellini insieme coi due figli Gentile e Giovanni, ambedue in età ancor giovanile. Certo la presenza del valoroso e celebre maestro veneziano esercitò un influsso sul giovanissimo artista; forse, lasciata la bottega del povero bolognese, egli passò come aiuto alle dipendenze del Bellini. Il trovarlo, più tardi, fatto a sua volta maestro, frescare quella stessa cappella, sul cui altare era stata posta la tavola belliniana, può darci ragione a ciò supporre. Difficilmente invece possiamo credere che egli risentisse una vera azione diretta dal Mantegna. Il Mantegna, quando Jacopo nel '58 veniva da Montagnana a Padova e si iscriveva alla scuola del Bazalieri, era ormai impegnato nella pittura del trittico veronese di s. Zeno; e alla venuta dei Bellini era già trasmigrato da Padova a Mantova, senza aver più qui fissa dimora. Non sarebbe tuttavia possibile ammettere che la contemplazione degli affreschi degli Eremitani e delle altre opere di cui in una decina d'anni il Mantegna era venuto arricchendo la città, nonchè la vista di tutte le altre, che la fiorentine scuola squarcionesca veniva producendo per mano dei suoi allievi più o meno valenti, siano rimaste senza effetto sullo spirito del giovanetto.

Da ciò quel carattere misto di belliniano e di mantegnesco, che vedremo essere proprio dei suoi lavori, con preponderanza alterna dell'uno o dell'altro. E ciò senza pregiudizio di altri notevoli influssi che egli tratto tratto mostra di risentire dalla presenza di artisti toscani in Padova o dallo studio delle opere loro, o dei loro disegni.

(1) LAZZARINI - MOSCHETTI, *Documenti citt.*, p. 223, n. CXXXVI.

Sulla vita di Jacopo fortunatamente non sono scarse le notizie documentate, sicchè anche tralasciando, per amore di brevità, quelle che non riguardano direttamente la sua vita di artista, ci conviene di venire qui ordinatamente riassumendo quelle già note ed esponendo le altre, frutto recente delle nostre ricerche.

Un solo periodo ci rimane oscuro della vita del nostro ed è quello che immediatamente seguì al suo alunnato triennale (1458-61) sotto Francesco da s. Margherita e che giunge fino alla sua iscrizione del 1469 nella fraglia dei pittori padovani. Sicchè se noi vogliamo credere, col Vasari e poi col Ridolfi, che egli fosse un tempo iscritto alla scuola del Bellini e che seguendo la maniera di questo, dipingesse in Venezia, ci è forza collocare in detto periodo la sua dimora sulle lagune. Poichè dopo il 1469 noi possiamo seguire passo passo la sua carriera fino alla morte, e difficilmente ci troveremmo indotti ad ammettere che a Venezia si recasse se non per brevi dimore.

In quello stesso anno 1469 della sua iscrizione nella fraglia padovana, abbiamo notizia dei primi lavori di Jacopo. Narrando la storia della famiglia e della casa Olzignani in Padova, ebbi una volta occasione di ricordare che in un atto di divisione di beni fra i due fratelli Gaspare e Baldissare Olzignani in data 3 agosto 1484, è elencato fra altre opere d' arte: *uno san Christophano, depense Jachomo da Montagnana* (1). Oggi di sur un nuovo documento (2) possiamo con tutta probabilità stabilire che quella tavola era stata dipinta dal nostro nei primi mesi del 1469; perchè il 7 giugno di quest' anno, per mano del notaio Gio. Batta di Urbino, Gaspare Olzignani q.^m Bernardo e il pittore Jacopo q.^m Paride da Montagnana rimettono una loro controversia circa alcune pitture da questo fatta (*causa et occasione picturarum factarum*) all' arbitrato di due artisti: Matteo

(1) *Un quadriennio di Pietro Lombardo a Padova, 1464-1467*; (estr. da « Bollett. del Museo civ. di Padova », XVI, 1913), pag. 36 e doc. XVIII.

(2) V. doc. II.

dal Pozzo scelto dall' Olzignani e Ugucione da Jacopo. Di che pitture si trattasse non è detto nel documento; ma, poichè dall' inventario sopracitato o da altri documenti non risulta che altra opera di Jacopo esistesse in casa Olzignani oltre la tavola del S. Cristoforo, ne viene che a questa, o se meglio vuolsi, anche a questa deve riferirsi il dissenso. E le relazioni tra gli Olzignani e il pittore più si illuminano dal fatto che anch' egli, come Pietro Lombardo, abitava lì vicino nel Borgo dei Rogati.

Ancora del 1469 o tutt' al più dell' anno seguente dobbiamo ritenere la prima opera rimastaci del nostro artista. Il 12 agosto di quell' anno infatti testava, *sui corporis infirmitate gravata*, Filippa di Capodivacca q.^m Antonio ordinando che nella chiesa di S. Antonio, aderente al pilastro dove è il pulpito e di fronte alla cappella di S. Jacopo, si facesse costruire dai suoi commissarii un altare di marmo a simiglianza di quello della *Beata Vergine dal pilastro* che è in capo alla chiesa, e che lo ornassero e gli facessero dipingere un' ancona secondo ai detti commissari *decens et conveniens videbitur*, e che dedicassero il detto altare a San Sebastiano (1). Da un altro documento del 2 agosto, citato dal Gonzati, l' altare, quando la pia donna testava, era già stato cominciato a costruire, e da una iscrizione, oggi scomparsa ma conservataci dal Gonzati stesso (2), esso era dedicato *Christo dei filio crucifixo ac D. Bonaventurae, Gregorio, Sebastiano, Ursulae, - universoque commartirum agmini*. La pala infatti che, distrutto l' altare, tuttavia si conserva appesa allo stesso pilastro, rappresenta appunto Cristo crocefisso sull' albero di croce e nel piano i quattro santi su ricordati. Che essa sia opera di Jacopo è ricordato da tutti gli antichi descrittori della chiesa; solo il Gonzati (3), a proposito di Girolamo del Santo, dice: *parleremo..... del finimento da lui operato a un quadro del Montagnana nella Parte Artistica*; ma più innanzi (4), dove illustra questa tela, nulla dice nè di Giro-

(1) V. doc. III.

(2) Op. cit., I, pag. 111.

(3) Ibid., I, p. 57.

(4) Ibid., I, p. 258.

lamo nè della parte da lui avuta nel finimento di essa. Il primo che di ciò parla è l' Isnenghi (1): « *Pregevole dipinto che, lasciato imperfetto da Jacopo da Montagnana scolare dei Bellini, fu terminato da Girolamo del Santo padovano nel 1518* ».

Più tardi l' altare, forse perchè rimasto così non finito, veniva assegnato a fra Jacopo Mastellari che lo rifaceva, sembra, intieramente, senza neppur esso arrivare a finirlo; onde nel 1512 i frati del Santo deliberavano che *de rebus dicti defuncti fratris Jacobi Mastellarii provideri debeat ut dictum opus ab eo inceptum omnino compleatur*. Ma il lavoro tirò ancora in lungo alcuni anni, se soltanto nel 1518 a Girolamo dal Santo era affidato l'incarico di condur a termine la pala cominciata e condotta solo fino a un certo punto quasi mezzo secolo prima, da Jacopo. In che sia consistito questo lavoro di Girolamo e quanta parte di Jacopo ancora rimanga incolume vedremo, anche sulla scorta di un prezioso documento, a suo luogo.

L'anno dopo, 1470, Jacopo cominciava insieme con Pietro Calzetta suo cognato e con Matteo dal Pozzo gli affreschi della Cappella Gattamelata nella basilica antoniana; nel contratto egli vien detto: *pictorem in tali arte doctissimum et practicum*. Morto Matteo, continuava egli col Calzetta il lavoro, impegnandosi per proprio conto di eseguire gratuitamente quella parte che il Dal Pozzo, pur avendone ricevuto il prezzo, non era giunto in tempo a dipingere, salvo poi il diritto allo stesso Jacopo di rivalersi della somma presso gli eredi del defunto (2). Disgraziatamente nel 1651, quando la Cappella fu ridotta ad uso del Sacramento, non ci si limitò a dare lo scialbo o, fosse pure, a colpare gli affreschi, ma fu addirittura tolto il vecchio intonaco e sostituito con altro nuovo. Nulla dunque si è salvato, tranne quel piccolo tratto d'intonaco che rivestiva il timpano dei due sepolcri Gattamelata, ma che per essere decorato da semplici figurazioni di pezzi di armatura non ha per noi quasi nessun valore; tanto più che non sappiamo (e diffi-

(1) *Guida della Basilica di S. Antonio di Padova*; Padova, A. Bianchi, 1863, p. 61.

(2) LAZZARINI-MOSCHETTI, pag. 108 sgg.

cilmente potremmo indovinare) se il Calzetta, o il nostro Jacopo, o qualche loro aiuto abbia eseguite quelle pitture di carattere puramente ornamentale. La dipintura doveva essere finita, a termini di contratto, l'ultimo di novembre del 1474; ma da documento, edito dal Gonzati, sembra durasse ancora nel 1476, o almeno duravano ancora i pagamenti per essa (1).

Nel 1482 lo scultore Giovanni Minello veniva incaricato di ornare e di rivestire di marmi le cortine del presbiterio nella stessa chiesa e Jacopo forniva i disegni per 20 candelabre che dovevano dividere gli scomparti delle cortine stesse e la cui esecuzione era affidata poi allo stesso Minello e a *Bernardin tayapria sta in borgo Santa Croxe*. Quando nel sec. XVII si disfece il coro ampliandolo e in gran parte rinnovandolo non si gettarono però intieramente le dette pilastrelle o candelabre, ma in parte si conservarono inserendole nelle nuove cortine.

Ancora per l'Arca del Santo lavora nel 1487 frescando il Chiostro dei novizi, opera questa di importanza non bene precisata, ma che tuttavia conteneva, come vedremo, alcune parti di figura.

Se non che, fra il lavoro per le candelabre e questo del chiostro, sembra che egli si fosse trasferito una prima volta e risiedesse per qualche tempo a Belluno, o, come allora si diceva, a Civald di Belluno (2). Veramente, su una notizia data dal Piloni e male interpretata da altri, si credette che a Belluno egli andasse ancor nel 1475 per dipingervi il palazzo del Comune; ma il Piloni dice solo che nel 1475 fu eretto il palazzo e che «*fu poi con bellissime pitture ornato da Jacopo*», senza meglio precisare quel poi. Florio Miari invece ripetutamente, nei suoi manoscritti conservati nella Biblioteca Comunale di quella città, assicura che quelle pitture furono eseguite nel 1489 e nel 1490, essendo governatore di Belluno Girolamo da Mula, e che costarono 290 ducati d'oro (3), ricavando le

(1) GONZATI, I, doc. XXXVII, pagg. XLII e sg.

(2) Il CAVALCASELLE e il CROWE confondono Civald di Belluno con Civald di Friuli, e credono quindi a due opere diverse eseguite in diversi luoghi; ma l'errore, ripetuto anche dal VENTURI, fu corretto dal BORENIUS (op. cit., II, pag. 65, v. 2).

(3) Ms. 511, *Lapidi antiche*, inscr. n. 200; ms. 512, c. 119; ms. 114, pag. 217.

sue notizie dagli stemmi e dalle iscrizioni della sala nonchè dai libri delle *Provvigioni del Maggior Consiglio* (1).

Tuttavia da altri documenti risulta che, mentre la dipintura del palazzo era cominciata fino dal 1477 con alcuni lavori di un ignoto pittore Giovanni da Parma (2), nel 1480, addì 12 febbraio, il Consiglio del Comune deliberava di riprendere il lavoro e stabiliva che il nuovo palazzo si dipingesse per più bel ornamento internamente ed esternamente e in special modo nella *caminata* o sala del camino (*pro pulchriori ornamento palatii novi captum et deliberatum fuit quod palatium ipsum intus et extra et praecipue in camino pingatur*) (3). E poichè dopo Giovanni da Parma e prima di Pomponio Amalteo non è memoria che altri pittori tranne Jacopo lavorassero in quel palazzo, difficilmente possiamo indurci a credere che questi indugiasse a cominciar l'opera fino al 1489, ma riteniamo che poco dopo l'80 la cominciasse e la conducesse innanzi in più riprese, alternando la sua dimora di Belluno con quella di Padova fino al 1490, indicato dal Miari come l'anno della fine dell'opera.

Infatti della anteriore presenza di Jacopo a Belluno tra il luglio 1485 e il giugno 1486 ne accerta un libro dei *Massari del Duomo*, il quale registra L. 3 a m.^o *Jacopo pittore per ornamento e pittura di una pace di legno*, mentre da nessuno degli atti bellunesi del tempo risulta che altro pittore ivi allora esistesse di questo nome (4). Ed è inoltre da ricordare che qualche anno prima era stata appena terminata di costruire la chiesa di S. Stefano, dove esiste una cappella i cui affreschi, come vedremo, sono indubbiamente da attribuire a Jacopo.

Checchè sia di ciò, lo ritroviamo di nuovo, come abbian

(1) V. anche: MIARI FLORIO, *Dizionario storico-artistico letterario bellunese*; Belluno [1843], dove si danno particolari sulle pitture di Jacopo.

(2) Per questa e per tutte le altre notizie relative al palazzo comunale bellunese, rimando il lettore ad un mio lavoro di prossima pubblicazione: *Notizie quattrocentesche d'arte bellunese*.

(3) *Atti del Maggior Consiglio di Belluno*, Libro K, c. 99 v.

(4) Si noti che per le mie ricerche sull'arte bellunese ho spogliato ad uno ad uno tutti gli atti dell'Archivio notarile degli ultimi decenni del 400 e dei primi del 500.

detto, nel 1487 al Santo di Padova; nel 1489 è nominato gastaldo della Scuola di S. Maria dei Servi e quindi ritorna a Belluno a terminare le pitture di quel palazzo, come ne fa fede, oltre le notizie del Miari sopra riferite, il privilegio di cittadinanza bellunese che gli viene concesso il 5 aprile di quell'anno con l'esenzione dalle imposte per un quinquennio (1).

Ma nel 1493 è già tornato a Padova e viene rieletto per la seconda volta gastaldo della Scuola dei Servi (2).

Nel 1495 insieme con Prospero da Piazzola (3) affresca la Cappella privata del Vescovo nella Curia e dipinge l'ancona dell'altare; ma già l'anno prima sotto la reggenza del vescovo Pietro Barozzi avea eseguiti a fresco o almeno cominciati i ritratti di S. Bellino e degli altri vescovi padovani (4) nella grande sala dell'Episcopio e la *Risurrezione di Cristo* sopra la porta della prima sala, lavoro ricordato dallo Scardeone. Prospero di Piazzola doveva essere parecchio più giovane di Jacopo, perchè da documenti notarili risulta che egli viveva ancora nel 1521 ed era già morto nel 1524. Probabilmente dunque, nelle pitture del Vescovado, egli ebbe parte secondaria.

Due anni dopo Jacopo è a Montortone ove dipinge la tribuna firmando il lavoro e inserendovi il proprio ritratto.

Nel 1499 fa testamento (5) e certamente non molto dopo ore perchè di lui non si hanno più notizie (6).

(Continua)

ANDREA MOSCHETTI

(1) V. doc. IV.

(2) *Parti della Scuola di S. Maria dei Servi di Padova (1486-1544)* c. 43 (in Arch. civ. di Padova).

(3) BRANDOLESE, ms. nella Curia Vescovile: *Visite pastorali*.

(4) FRANCESCO SCIPIONE OROLOGIO, *Memorie sopra la vita di San Bellino vescovo e martire, ovvero Dissertazione quinta sopra la storia ecclesiastica di Padova*; Padova, 1808, pag. 61.

(5) GENNARI, *Notizie storiche di Padova*; ms. in Bibliot. civica di Padova, B. P. 116, vol. IV, pag. 236: «1515 Angelica relicta di m. Giacomo da Montagnana pictor morto molti anni innanzi (testò nel 1499) e sorella di m.o Pietro Calzetta pittore. Ex schedis meis».

(6) Il PIETRUCCI, veramente dice di Jacopo: si sa che nel 1508 era ancora tra i vivi. Donde abbia attinta la notizia non spiega, nè essa mi risulta confermata.

BIBLIOGRAFIA PADOVANA

PLANISCIG LEO, *Venezianische Bildbauer der Renaissance*; Wien, Anton Schroll, 1921, 1 vol., 4°, pp. 655, ill. 711.

Tra la copiosa produzione critica d'oltralpe sull'arte veneta va ricordata l'opera del Planiscig, pubblicata da qualche anno con la consueta signorilità tipografica dalla casa editrice Anton Schroll di Vienna. Il volume, che tratta della scultura veneta nel periodo dal secolo XV° al XVII°, prospetta qualche nuova risoluzione di taluni problemi artistici, che sebbene mostri di non riscuotere eccessivo consenso, non deve essere trascurata.

Mi limiterò qui ad accennare brevemente al particolare giudizio del critico austriaco sull'opera del più grande scultore padovano: Andrea Briosco.

Il Planiscig, che attribuisce al Riccio (soprannome del Briosco) un numero rilevante di piccoli bronzi sparsi in molte collezioni pubbliche e private d'Europa e d'oltreoceano, nel terzo capitolo intitolato « Der paduanische nachdonatelleske Naturalismus » considera il Bellano e il Riccio come due diversi esponenti della corrente naturalistica post-donatelliana, differenti solo per il diverso grado di levatura intellettuale, non per le loro naturali tendenze artistiche. Differenza, insomma, di intensità, non di qualità della loro arte.

A proposito della statuetta di Ecate nel museo di Berlino, già attribuita dal Bode al Bellano, che mostra di appartenere alla maniera del Riccio, non a questo artista, afferma (pag. 137): « Und gerade diese Hekate-Statuette bietet uns durch ihre verschiedenen Anlitze einen greifbaren Beweis für die Duplizität Riccios in der künstlerischen Auffassung: für den als klassizistisch allgemein bekannten Sprössling des Studio di Padova und für den noch in der Romantik eines Bellano aufgewachsenen, diese aber mit neuem Können fortführenden Künstler ».

E a pag. 111 asserisce il Planiscig: « ... das Werk ... — die drei Putten auf Konsolen hinter dem Porträt des Gelehrten und die Polierung der Bronzen — zeugt noch nicht für den späteren, selbständigen, seinen Lehrer Bellano durch einen für Padua neuen antiki-schen Geist überragenden Künstler ».

Su qual fondamento basa il Planiscig questa sua nuova teoria di un dualismo così accentuato nella personalità artistica del Riccio?

I cosiddetti tre putti del monumento Roccabonella nella chiesa di S. Francesco (non al Santo, come dice erroneamente il Planiscig), che sono invece le tre Virtù teologali: Fede, Speranza e Carità, mostrano una impronta classica spiccatissima che ricorre in tutte le altre opere sicure del Riccio e cioè: i due bassorilievi del coro del Santo del 1507; il grande candelabro bronzeo del 1516; i bassorilievi del monumento Della Torre, ora al Louvre, e infine le Storie di Costantino nel museo archeologico di Venezia.

In tali opere che rispecchiano diversi momenti dell'attività dell'artista, dall'inizio fino alla piena maturità dello scultore, che morì nel 1532, l'ispirazione classica, talvolta non esente perfino da qualche traccia di freddo accademismo, appare così evidente da far ritenere inverosimile la teoria di questo supposto dualismo nell'artista.

Dal riconoscere la spiccata personalità del Briosco al ricondurre quasi tutta la produzione di piccoli bronzi della fine del secolo XV° e della prima metà del XVI° a lui o alla sua scuola ci corre e come! Non si diminuisce l'importanza del Riccio e, d'altra parte, si resta più fedeli alla verità storica se si tiene nel debito conto quella vasta corrente naturalistica padovana, affatto indipendente dal Briosco, che ha il suo più notevole rappresentante in un altro artista locale: Bartolomeo Bellano.

Per quanto sia grande la distanza fra i due, non si può gratuitamente negare che quest'ultimo, esponente di una tendenza meno elevata, ma appunto perciò più popolare, abbia esercitato un certo influsso fra gli artisti. L'invito della Repubblica veneta a recarsi in Oriente alla corte di Maometto II° insieme con Gentile Bellini e l'allogazione, poi revocata, della statua del Colleoni, per non dir altro, valgono a dimostrare la notorietà del Bellano anche fuori delle patrie mura.

Noi non dubitiamo che il Planiscig, nel suo annunciato volume sul grande scultore padovano, apporterà elementi tali da convincere pienamente della bontà della sua tesi, ma, almeno per ora, allo stato attuale della critica d'arte, noi siamo costretti a dissentire nettamente, se non dall'arbitrario, certo dall'arrischiato giudizio espresso dallo studioso austriaco.

ALESSANDRO SCRINZI

ANDREA MOSCHETTI - *Direttore Responsabile*

Padova, Società Coop. Tipografica

28 DICEMBRE 1925

108943

